

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XXXIV - N. 1

GIUGNO 1994

SOMMARIO

- Barbara Fois* — I condaghi: fonti per la storia del medioevo sardo
- Giovanni Cherubini* — Note sul territorio di Castiglion Fiorentino
- Dario Martini* — Produzioni agricole per le manifatture medievali.
La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento
- Lidia Calzolari* — L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto
Paolo Marcaccini
- Barbara Baldasseroni* — Meleto: la scuola agraria e la sua influenza sull'agri-
Corsini coltura toscana dell'800
- Paolo Calosi* — Alcune note sulla coltivazione e trasformazione della
Menta Piperita
- Enrico Angiolini* — *Rassegne*
L'incidenza religiosa e sociale di San Colombano e del
monastero di Bobbio nell'Appennino Emiliano
d'Occidente e nella cornice del monachesimo europeo:
il convegno di Bobbio e di Bardi
- Giovanni Cherubini* — Insediamenti, edifici, attività umane nell'alta valle del
Senio prima dell'esodo montano

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

NUOVA STAMPERIA PARENTI - FIRENZE

I condaghi: fonti per la storia del medioevo sardo

Cos'è un condaghe?

Giuliano Bonazzi, che fu il primo studioso a pubblicare un condaghe, nell'introduzione alla sua edizione del Condaghe di san Pietro di Siki (1), scrive: «Condake, *κοντάκιον*, *condacium* significò da prima l'atto col quale si costituiva un lascito, una donazione a favore di chiese o monasteri... Siccome poi tutti questi atti, perché non andassero smarriti, si trascrivevano su un apposito registro, *codike*, questo prese il titolo generale di condaghe. Il quale è dunque un regesto (sic) di carattere puramente amministrativo; una collezione di atti di compre, doni, lasciti, permuta, decisioni di liti; in una parola il libro che rappresentava la consistenza patrimoniale delle chiese, dei monasteri». Come si vede chiaramente, il Bonazzi non distingue fra codice, condaghe, registro e perfino regesto. Un altro studioso forse più attento, il Solmi, qualche anno più tardi avrebbe precisato: «È noto che la voce condaghe corrisponde al *condacium* di antichi documenti pugliesi, è derivato dal greco bizantino *κοντάκιον* (bastone, intorno al quale si avvolgeva, in origine, la pergamena a scopo di conservazione), indica, nell'antico volgare sardo, la carta che attesta un negozio giuridico (donazione, lascito, compravendita, permuta, ecc.) o il registro, che raccoglie e trascrive l'insieme di questi atti» (2). Del resto dal canto suo anche il Besta (3) aveva dato più o meno la stessa definizione. I linguisti si sono limitati a studiare la derivazione della parola, com'era giusto, più che la natura

(1) G. BONAZZI, *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, Sassari-Cagliari, 1900, p. XLII.

(2) Così scrive A. SOLMI, nella *Prefazione* al volume di E. BESTA, *I condaghi di san Nicola di Trullas e di santa Maria Bonarcado*, Spoleto, 1937, p. 5.

(3) E. BESTA, *I condaghi sardi*, in «*Bullettino Bibliografico Sardo*», IV, 1903.

del documento, ripetendo quanto dicevano gli storici. Scrive infatti il Wagner, alla voce kondàke «... oggi kondàghe (raccolta di atti riguardanti negozi giuridici, decisioni giudiziali, donazioni, permutate, ecc. = greco *κοντάκιον*)» (4); e così pure recentemente il Paulis (5). Ma il filologo Paolo Merci, avverte giustamente, nella sua bella edizione del Condaghe di Trullas (6): «Il termine nel medioevo sardo significa anche semplicemente carta, documento... probabilmente continuando il senso primitivo... In questa accezione sono molti i documenti indicati sotto il nome di 'condaghe' nel CDS (7): i così detti condaghi di fondazione di chiese e abbazie, o anche scritture di tipo cronachistico, come il Condague della elezione di Andrea Tanca» (8). Guglielmo Cavallo amplia dal canto suo il nostro orizzonte su questo termine (9), parlando dei rotoli liturgici illustrati (l'area presa in considerazione è quella longobarda dell'Italia meridionale): «In origine la scelta del rotolo nella prassi liturgica è da porre in relazione alla esigenza di sottolineare la solennità di particolari riti: nell'Italia meridionale soprattutto nei secoli X-XI (ma la prassi continuò in qualche modo anche più tardi), per lo svolgimento di cerimonie religiose... in luogo dei correnti libri in forma di codici furono adoperati rotoli, formati da fogli di pergamena cuciti insieme... rotoli liturgici erano adoperati, e tutt'altro che raramente, in uffici e cerimonie della Chiesa greco-orientale forse già dal V-VI secolo, in ogni caso sicuramente dall'VIII-IX; essi venivano comunemente chiamati *kontakia*. La larga diffusione di questi ultimi è documentata dai numerosissimi esemplari conservati, contenenti per la mag-

(4) M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* (DEI), Cagliari, 1978 (rist. anast.), vol. I, p. 371.

(5) G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina*, Sassari, 1983, p. 80.

(6) *Il condaghe di san Nicola di Trullas*, a cura di P. MERCI, Sassari, 1992, p. 11, nota 1.

(7) CDS, abbreviazione che comunemente si riferisce al: *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. TOLA, Torino, 1861. Anche noi da qui in avanti useremo questa abbreviazione.

(8) Il condaghe dell'elezione di Andrea Tanca è un documento contenuto sia dal CDS (vol. I, doc. V del sec. XI, p. 150 e ss.) che nel cosiddetto *Libellus Iudicum Turritanorum* (unica fonte narrativa della storia giudiciale sarda, pubblicata diverse volte: l'edizione più nota è quella di A. BOSCOLO-A. SANNA, *Libellus Iudicum Turritanorum*, edita nel 1957; la più recente e quella a cui facciamo riferimento, completa di traduzione in italiano, ha per titolo: *Cronaca medievale sarda. I sovrani di Torres*, ed è a cura di A. ORUNESU-V. PUSCEDDU, Quartu S. Elena, 1993, p. 30 e ss. Nonostante il titolo sia diverso ci riferiremo a questa edizione con l'abbreviazione *Libellus*).

(9) G. CAVALLO, *Aspetti della produzione libraria nell'Italia meridionale longobarda*, in «Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica» a cura dello stesso autore, Roma-Bari, 1977, p. 120 e ss.

gior parte le due messe bizantine abituali... È proponibile, di conseguenza, l'ipotesi che sia stato il rito greco ad ispirare i rotoli all'Italia meridionale...». Il discorso di Cavallo poi si allontana troppo dal nostro argomento, ma le notizie che ci ha fin qui offerto sono per noi preziose. Come si passò dal rotolo al libro non ci è dato di saperlo, e come dalla sfera liturgica ci si trasferì in campi molto più prosaici è anche in questo caso un punto interrogativo. Forse è il concetto di documento attendibile, importante, di valore probatorio, quasi sacro, che è sopravvissuto a tutti i cambiamenti che abbiamo detto. E infatti troviamo il termine *codaghe*, *contake* a indicare i registri, monastici e non (10), ma anche a indicare documenti sparsi di varia natura, purché di grande importanza.

La società giudicale che produsse i condaghi

La Sardegna del Medioevo è una realtà politica complessa, frammentata e in gran parte sconosciuta, vista l'assenza di documenti, soprattutto per quanto riguarda l'alto Medioevo. Si passa così dalla Sarde-

(10) Nelle schede dei condaghi che riguardano i cosiddetti *kertus*, cioè le liti giudiziarie, spesso si fa riferimento ai condaghi degli altri, sia religiosi che laici: cfr., ad es., la scheda 93 del Condaghe di S. Maria di Bonarcado (abbreviato CSMB) dell'ed. del Besta già citata, p. 153. In questa scheda il priore di Bonarcado «kerta», cioè ha un contenzioso, con Goantine (cioè Costantino) de Sivi per Sofia de Urri, sorella di Goantine (i cognomi diversi fra fratelli, come vedremo tra poco, sono un fatto usuale nella Sardegna giudicale), che il priore sostiene essere ancella del monastero e Goantine sostiene essere libera. Così la Corona, cioè il tribunale, delibera: «*Et poserunt nos ad corona de logu ad duger su condage meum et ipse su suo. Ismendarunt su condage suo in corona de logu, ki aviat factu ad ingenium et segarunt illum...*» [E ci chiesero nella corona de logu di addurre (io) il condaghe mio e lui il suo. Smentirono il suo condaghe in corona de logu, che lo aveva fatto per frode e lo stracciarono].

Nella Carta de Logu, Codice civile e penale dell'Arborea (cfr. l'edizione di G.M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma, 1805, rist. anast. Cagliari, 1986 con introduzione di B. FOIS, *Nota storico introduttiva alla «Carta de Logu»*). L'edizione del Mameli è corredata da traduzione in lingua italiana e da qui in avanti citata abbreviata in *CdL*) la pena per chi falsifica documenti sarà aumentata: da una multa in denaro, al taglio di una mano: cap. XXV, p. 42. Di tutti questi altri *condaghi* menzionati nelle schede non ce n'era pervenuto nessuno, fino ad ora; recentemente tuttavia G. MELONI e A. DESSI FULGHERI (*Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*, Napoli, 1994) hanno pubblicato un condaghe laico, del giudice Barisone II di Torres, del 1190.

A proposito, infine, della Corona de logu menzionata nel documento citato: oltre che assemblea-parlamento che raccoglieva i rappresentanti delle curatorie e delle ville e città più grandi — in cui si discutevano leggi, provvedimenti, trattati, alleanze — era anche il tribunale più alto dello stato, presieduto dallo stesso Giudice.

gna unita politicamente sotto l'impero bizantino [a parte le Barbagie, che costituivano uno stato nello stato, come dimostrano i trattati di pace fra gli opposti dux (11)], dopo un buio documentario di diversi secoli, alla Sardegna del Mille, divisa già in quattro stati, o giudicati, autonomi e indipendenti, seppure influenzati, nella loro politica interna ed estera, dai rapporti stretti con Pisa e Genova. I giudicati erano quelli di Logudoro o Torres, di Gallura, di Arborea e di Càlari e a capo di ciascuno di essi stava il giudice, o *judike*. Questa figura è molto interessante da un punto di vista istituzionale, perché atipica nel panorama italiano ed europeo. Si tratta di un re: *iudex sive rex*, infatti, si definisce il giudice, *rennu* o *logu*, si chiama il giudicato nei documenti, e *rennare*, *regnare* è il verbo che definisce il suo governo. Ma è un re molto particolare. Innanzi tutto c'è da chiedersi: da dove viene questa carica? Forse se si riuscisse a rispondere con certezza a questa domanda si capirebbero molte più cose. Torniamo indietro, all'età bizantina: Giustiniano divise, nel 534, dopo la sconfitta dei Vandali, la prefettura africana in sette province: «... septem provinciae cum suis *judicibus*...» (12): la Sardegna era una provincia e c'era una distinzione precisa fra il *praeses* o *iudex provinciae*, cui era affidata l'amministrazione civile, con sede a Kàralis (Cagliari) e il *dux*, capo militare, che risiedeva a Forum Traiani (Fordongianus), ai piedi delle turbolente Barbagie, quasi a sottolineare che il pericolo maggiore per l'isola veniva dall'interno. Fonte principale di questo periodo sono le epistole di papa Gregorio Magno (13), che chiariscono molto bene i complessi rapporti fra le due principali autorità laiche e la chiesa. Intorno al VII secolo, poi, mentre i collegamenti con Bisanzio diventavano sempre più difficili e il potere centrale subiva un appannamento, l'urgenza di una forte difesa militare portò la carica del *dux* a prevalere su quella del *praeses* e quindi a inglobarne le funzioni; nacque così lo *iudex Sardiniae* (14).

(11) B. FOIS, *Le «Civitates Barbariae» nell'alto Medioevo: uno stato nello Stato*, in «Gennargentu» a cura di G. CAMBONI, Cagliari, 1991, pp. 121-125.

(12) *Codex Iustinianus*, ed. P. KRUEGER, Berlino, 1855, I, 27, 1, 19.

(13) Cfr. T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Cagliari, 1989; oppure l'edizione a cura di D. ARGOLAS: *Gregorio Magno, Lettere ai Sardi*, Nuoro, 1990.

(14) Il famoso sigillo di Teodoto testimonia della doppia carica (cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo, 1908-09, vol. I, p. 38; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari, 1978, p. 67) che da un lato portava scritto in greco *THEODOTO YPATO KAI DOUKI SARDINIAS* (e dall'altro aveva un monogramma cruciforme *THO-TOKE BOETHEI* cantonato *TO SO DOULO*, che ha consentito di datare il sigillo dal secolo VIII in giù).

Da questo momento le nostre informazioni sulla storia della Sardegna svaniscono in una nebbia fitta e oscura. Tuttavia l'ambasceria dell'815 inviata dai Sardi a Ludovico il Pio (15), per concordare una linea comune di difesa contro l'aggressione araba, dimostra che l'isola intesseva senza intermediari le sue relazioni internazionali. Non solo: a questo stesso IX secolo risalgono alcune lettere del papa Leone IV a un non meglio definito iudex di Sardegna, per chiedere truppe per la difesa di Roma (16) e per respingere alcune richieste dello iudex, contrarie alle consuetudini della chiesa (17). Nello stesso periodo nei sigilli plumbei scompare l'intitolatura di dux e praeses (18). Quindi se ha ragione il Besta a sostenere l'origine bizantina della carica (19), è anche vero che questa si è modificata nel tempo — quando ormai l'isola era staccata dal potere centrale e abbandonata a se stessa — ed è passata da titolatura generica che era in età bizantina, a designare una magistratura specifica e originale nella Sardegna giudicale (20). Dimostrano questo salto di qualità e questa emancipazione anche le iscrizioni greche trovate in diverse località della provincia di Cagliari: S. Antioco, Villasor, Donori, Maracalagonis e Assemini, secondo quanto asserisce Guglielmo Cavallo (21).

Come, quando e perché poi si sia passati da uno a quattro giudici non è facile dirlo, in assenza di prove, ma si può verosimilmente supporre che sia stata un'esigenza amministrativa che indusse a dividere il territorio e forse anche un accorgimento legato alla difesa militare. Il fatto poi che le casate più antiche dei quattro giudicati sembrano imparentate fra loro (22), crea allettanti suggestioni. Quali che siano stati i vari passaggi attraverso cui la carica si è modificata nel tempo,

(15) *Annales Regni Francorum* (Annales qui dicuntur Einhardi), in «Monumenta Germaniae Historica», Hannover, 1826, SCRIPTORES, I, p. 105.

(16) G.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze, 1759, tomo XIV, col. 887.

(17) *Ibid.*, tomo XIV, col. 864.

(18) E. PUTZULU, *Storia della Sardegna*, Torino, 1965, p. 97.

(19) E. BESTA, *La Sardegna*, cit., vol. I, p. 45 e ss.

(20) Anche il ducato di Napoli ha subito un processo molto simile nella sua emancipazione: F. CICCAGLIONE, *Le istituzioni politiche e sociali nei ducati napoletani*, Napoli, 1852, p. 114 e ss. La tesi del Besta, che prolunga fino all'XI secolo il potere bizantino in Sardegna, non sembra sufficientemente documentata e provata.

(21) G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in «Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo», Spoleto, 1988, vol. I, pp. 467-516.

(22) AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di F.C. CASULA, Cagliari, 1984, tavv. I-VI.

secondo esigenze via via differenti, il fatto certo è che quando i documenti scritti riprendono la propria testimonianza, la carica dello iudex è considerata una carica regale. Almeno dai Sardi. Ma perché lo iudex pur essendo un re a tutti gli effetti, continua a chiamarsi così? Forse perché il legame con la tradizione bizantina è rimasto nei Sardi talmente forte (e questo nome è tutto ciò che resta di quel potere, di quella forza, di quello splendore), che sembra loro più importante di quello di rex, legato nella cultura dell'epoca, alla tradizione barbarica. Almeno in una prima fase. Oppure perché si vuole sottolineare soprattutto una prerogativa di questa carica: quella dello *ius dicere*, cioè di fare leggi. E in realtà la società giudiciale ha considerato e sviluppato proprio l'aspetto giuridico, fra tutti quelli che regolano i rapporti in una società civile. Infatti, la monarchia sarda si distingue da quella europea di origine franco-germanica, per la sua concezione non patrimoniale dello stato e non padronale del potere. Il giudice non è un dominus: i suoi sudditi non sono servi, visto che egli sale al trono con l'elezione e il consenso del popolo (23) e governa la cosa pubblica con l'aiuto e il controllo della Corona de Logu, una sorta di Parlamento. La carica è ereditaria, ma nel contempo è elettiva, cioè il popolo si riserva di scegliere il proprio re fra gli aventi diritto e se egli non rispetta le regole e i patti che lo legano al suo popolo, può essere ucciso (24).

(23) Troviamo una descrizione della cerimonia di intronizzazione sia nel *Libellus*, cit., p. 31, che nella lettera della giudicessa di Càlari Benedetta di Massa pubblicata nel CDS, cit., vol. I, doc. XXXV del sec. XIII, p. 329 e ss. Benedetta nel 1217 scrive al papa Onorio III, chiedendo aiuto contro i pisani che hanno invaso con la forza il suo giudicato e nel racconto c'è anche la descrizione della propria intronizzazione: «*Cum post decessum preclarae memoriae illustrissimi domini, et patris mei Vv. marchionis Massae, et iudicis Calaritani omnis clerus et universus populus terrae Calaritanae convenissent in unum, ut me in iudicatum Calaritanum, qui iure hereditario me contingebat, more solito confirmarent, susceptoque baculo regali, quod est signum confirmationis in regnum, de manibus venerabilis patris et dominis mei archiepiscopi Calaritani cum assensu, et presentia suffraganeorum suorum et omnium nobilium terrae Calaritanae, iuravit protinus eisdem, coram ipsis ante caetera, et preter alia, quod regnum Calaritanum non alienarem, neque minuerem, et castellum alicui aliquo titulo non donarem, neque pactum aliquod, aut societatem aliquam cum gente qualibet extranea inirem aliquatenus, aut facerem sine consensu et voluntate omnium eorundem*». E il *Libellus* — pure essendo più tardo e per giunta pervenuto in un apocrifo e riferito a un giudicato diverso, quello di Logudoro — conferma: «*Fuit consuetudine in cuddu tempus, qui totus sos Prelados ziò est su Archiepiscopu de Torres cun sos Episcopos de Logudoro suffraganeos suos, una cun sos Lieros elegian sos Juigues de su dictu Cabu...*» [Fu consuetudine in quel tempo che tutti i Prelati cioè l'Arcivescovo di Torres con i vescovi di Logudoro suoi suffraganei insieme a i Liberi eleggevano i Giudici del detto Capo (Giudicato)].

(24) Il caso emblematico è quello di Ugone III d'Arborea, il fratello di Eleonora,

Il suo patrimonio privato non viene mai confuso con quello dello stato e il giudice ha sigilli diversi come privato cittadino e come massima carica dello stato. Anche le donne succedono al trono giudicale (25), hanno un posto di rilievo nella società: ereditano come i fratelli maschi e amministrano da sole il proprio patrimonio, inoltre i figli prendono indifferentemente il cognome del padre o quello della madre. Nel matrimonio c'è la comunione dei beni, ma solo di quelli acquisiti dopo le nozze e la legge tutela i figli e i minori non consentendo che vengano diseredati e nominando dei tutori per quelli che restano orfani (26). Se da un punto di vista giuridico quella giudicale è dunque una società attenta al rispetto della persona, al rispetto dello Stato inteso come res publica, al rispetto dei servi, che hanno personalità giuridica e hanno un rapporto d'appartenenza coi padroni che riguarda le prestazioni d'opera e non la persona fisica, al rispetto della legge, che vale anche per i giudici e per la chiesa (27), e dunque possiamo considerarla avanzata, da un punto di vista economico essa è quanto mai arcaica.

Il territorio dei giudicati è diviso in circoscrizioni amministrative dette curatorie, ma non essendo una società che conosce il feudalesimo (e che conosce invece la differenza fra privato e pubblico) la carica non

sulla cui misteriosa e truci fine (fu massacrato, mutilato della lingua e buttato ancora vivo, insieme alla figlia ventenne Benedetta, in un pozzo) hanno scritto numerosi studiosi, ognuno interpretando questa morte secondo una chiave diversa: più cauta in G. MANNO, *Storia della Sardegna*, Torino, 1825-27, vol. III, p. 114; appassionata e partigiana in R. CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I d'Angiò*, Cagliari, 1936; insinuante in E. BESTA, *Di alcune leggi e ordinanze di Pietro IV d'Arborea*, Sassari, 1904, tanto per citarne alcuni. Il più documentato è E. PUTZULU, *L'assassinio di Ugone III d'Arborea e la pretesa congiura aragonese*, in «Anuario de Estudios Medievales», Barcellona, 1965, vol. II, e infine R. TANDA, *La tragica morte di Ugone III d'Arborea alla luce di nuove fonti documentarie*, in «Miscellanea di studi sardo-catalani», Cagliari, 1981, pp. 91-115. Sugli altri casi ci sono dubbi: i giudici uccisi sembrano essere stati vittime dell'odio fra Pisa e Genova; Chiano di Calari, p. es., fu giustiziato dai suoi nemici pisani (cfr. E. BESTA, *La Sardegna*, cit., vol. I, pp. 216-218); e Barisone III di Torres assassinato dai filogenovesi (E. BESTA, *La Sardegna*, cit., vol. I, pp. 195-199).

(25) Sulla successione femminile ha scritto recentemente A. OLIVA, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in «Miscellanea di studi sardo-catalani», cit., pp. 9-43, che riduce un po' troppo la figura della giudicessa al ruolo di mera portatrice di titolo. Il che forse può essere vero per gli altri giudicati, ma non per quello d'Arborea, come la stessa Oliva ammette.

(26) CdL, cit., cap. XCVII, CI.

(27) Vedi la modalità dell'esproprio di terre non coltivate e che si trovano in *castigu*, cioè in consorzio, nel Codice rurale di Mariano IV d'Arborea: cfr. B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Pisa, 1990 (in modo particolare il cap. VI dedicato al Codice Rurale, con traduzione in italiano), cap. CXLI, p. 189.

è vitalizia: i curatori non diventano, come i conti o i marchesi, eredi della carica: sono dei funzionari, eletti dal popolo o nominati dal giudice non è ben chiaro, che restano in carica solo poco tempo, forse due anni. Sono scelti fra i *maiores*, cioè in quella classe di liberi ricchi che è figlia degli *honesti* e degli *illustres* dell'età tardo-antica. Questi *senatores* medioevali vivono, come i loro predecessori romani, nei loro vasti latifondi spesso in gran parte incolti, seminati a grano e lavorati da coloni e servi che vivono in piccoli insediamenti sparsi nella campagna. Come presso i Romani coltivano la terra, ma sono anche degli allevatori e spesso il patrimonio zootecnico è superiore alla possibilità di governarlo (28). Donazioni di 14.000 capi di bestiame chiariscono meglio di qualunque discorso la ricchezza e la vastità dei possedimenti fondiari. Vi sono anche centri abitati: non città vere e proprie, perché non sarebbero funzionali ad una società come quella giudiciale, ma ville di varia grandezza, nelle quali risiedono uomini liberi, piccoli proprietari, che vivono una realtà differente da quella dei grandi latifondisti. La villa, infatti, è una comunità, che si esprime coralmente: non solo perché gran parte della terra che le pertiene è terra comune indivisa, distribuita di anno in anno fra gli abitanti, ma perché esiste in questa forma anche come figura giuridica: i delitti commessi nelle ville e di cui non si trovi il colpevole, per esempio, vengono pagati dall'intera comunità, in proporzione all'importanza della carica occupata (29).

In questo mondo agro-pastorale quanto mai arcaico, vennero ad insediarsi i monaci benedettini, chiamati del resto dagli stessi giudici, affinché «... ordinent, et edificent et plantent...» (30). Anche i pisani e i genovesi furono attratti da questa ricchezza e da questa ingenuità e ne approfittarono largamente, senza tuttavia modificare nulla, nella struttura sociale, nella mentalità, nei costumi, neppure quando alcuni

(28) È proprio il caso dell'Arborea del '300 riflesso nel Codice Rurale, infatti il giudice che lo emanò, Mariano IV, padre di Eleonora, scrive nel proemio iniziale: «Noi Mariano per grazia di Dio giudice d'Arborea, conte del Goceano e visconte di Bass, considerando i molti lamenti che ci sono stati e che ancora ci sono nella nostra terra d'Arborea e Logudoro, per le vigne, orti e campi di grano, che si disfano e si consumano per la poca guardia e cura che danno al bestiame coloro, chiunque siano, che l'hanno in guardia; per la qual causa molte vigne e orti sono abbandonati e molte persone si astengono dal lavorare, e che invece lavorerebbero, per il dubbio che hanno di perdere quello che hanno fatto...» (cfr. B. FOIS, *Territorio*, cit., p. 182).

(29) Si tratta della figura giuridica della *incarica*: cfr. CdL, *Ordinamentos de fogu* (Ordinamenti sul fuoco) capp. XLV-XLIX.

(30) CDS, doc. VII, sec. XI, p. 153; cfr. B. FOIS, *Territorio*, cit., cap. IV, *Le campagne sarde e il monachesimo benedettino dopo l'anno Mille*, p. 87 e ss.

di loro entrarono nelle casate regnanti e salirono al trono, ma anzi conformandosi ad essa. Tuttavia fu la loro presenza e l'odio invincibile che contrapponeva le due repubbliche marinare a decretare la fine di tre giudicati su quattro e a favorire l'arrivo nell'isola degli Aragonesi (31).

Ma intanto ai monasteri, indigeni o continentali, fu donato molto da parte dei giudici e della classe dei *maiores* per la salvezza dell'anima, e in nome della fede molto fu estorto. E i monaci annotarono avidamente nei loro *condaghi* tutto quanto riuscivano ad incamerare, con le buone o con le cattive.

I Condaghi

Nei condaghi dei monasteri e in quelli laici (32), si registravano atti di varia natura: donazioni, permuta, compravendite e atti processuali, riassunti nelle fasi più interessanti e con le parole dei convenuti riportate in discorso diretto. Quello che ne vien fuori è certamente uno spaccato di vita quotidiana di straordinario interesse e freschezza.

Il primo condaghe pubblicato fu, come abbiamo già detto, il *Condaghe di San Pietro di Silki* (CSPS), edito dal Bonazzi nel 1900. Si tratta dell'unico condaghe riguardante un monastero femminile dell'ordine di san Benedetto (33), sito nel villaggio di Silki, vicino a Sassari. Dal testo del condaghe, tuttavia, non si evince chi fu a fondare il monastero, né quando e neppure a quale ordine particolare appartenessero le suore. Dal convento di Silki dipendevano altri conventi: quello di santa Giulia de Chitarone, di san Quirico di Sauren, di santa Maria di Cotrongianus e le domos di Teclata e di Olmedo, i cui relativi condaghi furono accorpati nel secolo XIV a quello di Silki. Nel secolo XIII le monache abbandonarono il convento, che fu poi occupato dai Minori Osservanti dell'Ordine francescano, che lo conservarono fino alla fine dell'Ottocento. Uno dei frati scrisse un'annotazione sul riguardo della

(31) F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, 1982 e, dello stesso autore, *La Sardegna Aragonese*, Sassari, 1990, 2 voll.

(32) Ci riferiamo al condaghe di Barisone, pubblicato da G. Meloni e A. Dessì Fulgheri: cfr. la nota 10.

(33) Almeno così è stato scritto nel foglio cartaceo di guardia, di mano di un religioso spagnolo del XVIII secolo «*Condague y registro del monasterio de las monjas de la orden de San Benito... dotado cerca los años de 1112 por la madre de Mariano juez y Rey de la Provincia de Logudoro...*»: cfr. G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki*, cit., p. XLII (da ora in poi abbreviato CSPS).

prima pagina sulla provenienza del condaghe, commentando poi «... y es digno de ser conservado». Il primo a darne notizia fu il La Marmora nel suo *Itineraire* (34), poi nel 1855 padre Pistis ne diede un'ampia descrizione (35). Con la legge 7 luglio 1867 le biblioteche degli ordini religiosi soppressi dovevano passare allo Stato, ma i Minori si portarono via il Condaghe e vari altri libri preziosi. Racconta a questo proposito il Bonazzi: «*Venuto a morte il frate che l'aveva sottratto, il codice andò a finire in una casa di campagna dove giacque dimenticato per molti anni entro una cassa di libri vecchi. Passati questi in proprietà di un giovane orologiaio illetterato che pensò di cavarne qualche spicciolo col cederli ad uno spaccio di tabaccaio, mentre li stava esaminando fu sorpreso dalla strana consistenza dei fogli e della scrittura del codice e, presa l'imbeccata da qualche intenditore, venne ad offrirmelo in biblioteca; naturalmente non me lo lasciai sfuggire, e così questo raro cimelio passò a formare il più bell'ornamento della Biblioteca Universitaria di Sassari*» (36).

Il Condaghe è un codice pergameneo di cm 25 × 14,5 e contiene diverse parti: originariamente il codice era costituito da 17 quaderni, un duerno e tre carte sciolte, per un totale di cc. 143, numerate (37). Già ai tempi del Bonazzi mancavano i due primi quaderni, la prima carta del terzo e la c. 116, per complessive cc. 125. In ogni pagina ci sono 24 righe, le scitture, di molte mani diverse, sono databili fra il XII e il XIII secolo. Il codice presenta iniziali miniate e disegnate. Il Besta pubblicò nel 1905: *Appunti cronologici sul condaghe di San Pietro in Silchis* (38), nel quale analizza le varie parti di cui è composto il Codice, definendolo «... un'accozzaglia di condaghi diversi». Fra questi enumera: un condaghe frammentario di s. Giulia di Chitarone [cc. 1-19]; un condaghe di s. Pietro di Silki [cc. 20-288]; un condaghe di s. Quirico di Sauren [cc. 289-313]; un condaghe di s. Maria di Codrogianus [cc. 315-346]; un secondo condaghe di s. Pietro di Silki [cc. 347-447] e analizza tutte le varie parti, riordinandole cronologicamente e addive-nendo a questa conclusione: «*In origine, in Silchis non dovette esservi*

(34) A. DELLA MARMORA, *Itineraire de l'Ile de Sardaigne*, Torino, 1860, t. II, p. 361.

(35) R. PISTIS, *Condague del secolo XII del monastero abbaziale di S. Pietro di Sirki* (sic) *presso Sassari*, Cagliari, 1865.

(36) CSPS, cit., p. XLIII.

(37) L'antica numerazione è di cc. 142, perché la c. 99 è duplicata.

(38) E. BESTA, *Appunti cronologici sul condaghe di San Pietro in Silchis*, in «Archivio Storico Sardo» (ASS), vol. I, Cagliari, 1905, pp. 53-61.

se non una cappella regia, amministrata da un apposito prete in quale si prendeva la cura di registrare nel condaghe gli aumenti patrimoniali del suo beneficio: a quel periodo certamente risalgono i preti Petru Iscarpis [21-27], Elia [28-30], Giorgio di Maiule [31-63]. Dal n. 40 già risulta però che vivendo ancor Barisone [giudice di Logudoro ndr], si stava costruendo intorno alla chiesa un monastero; ma solo nel n. 72 esso appare effettivamente abitato dalle monache, e già regnava Mariano...». Così, in qualche modo, la frase scritta in spagnolo sul risguardo e che diceva il monastero di Silki dotato dalla madre di Mariano nel 1112, non aveva torto. I giudici successivi poi aumentarono la dotazione del monastero attraverso donazioni e anche affiliazioni di altri monasteri «... giù sotto Gonnario — conclude il Besta — dovettero essergli affigliati i monasteri di s. Giulia di Kitarone, di s. Maria di Codrongianus e di Quirico di Sauren; sulla fine del secolo duodecimo gli fu aggregato e subordinato anche il monastero di s. Maria di Nascar...».

Ci furono ben nove abatesse dall'inizio del Mille alla seconda metà del 1200: Teodora I, Massimilla, Jena Speciosa, Maria, Benvenuta, Teodora II, Preziosa, Agnese, Susanna, ciascuna aiutata da un priore, da cui dipendevano amministratori con diversi compiti: mandatores, armentarios etc. Nel 1982, a cura di Antonio Satta (39) uscì di questo condaghe un glossario generale. In appendice al testo il Bonazzi aveva curato a sua volta un glossario, ma quello di Satta è certo più completo.

Nel 1912 Raffaele Di Tucci ritrovò nell'Archivio di Stato di Cagliari una copia seicentesca tradotta in spagnolo del Condaghe di San Michele di Salvenor (CSMS) e la pubblicò nell'ambito della rivista «Archivio Storico Sardo» (40). La copia del condaghe è un grosso fascicolo in ottavo, di 185 facciate, vergate da una corsiva umanistica del XVII secolo, di una stessa mano. È ovvio che la traduzione del testo originale in spagnolo rende l'utilizzazione di questa copia molto difficile. I nomi delle persone e dei luoghi sono tuttavia nella lingua originale, seppure

(39) *Il condaghe di San Pietro di Silki. Indice-Glossario generale*, a cura di A. SATTA, Ozieri, 1982.

(40) R. DI TUCCI, *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, in «ASS», VIII, Cagliari, 1912, pp. 247-336. Il testo manoscritto si trova nell'Archivio di Stato di Cagliari, cartella AC, con sopra l'indicazione *Registro degli effetti posseduti dall'Abazia di S. Michele di Salvenor...* La pubblicazione del Di Tucci non ha apparato critico, è una mera trascrizione, corredata da una breve descrizione del manoscritto.

con numerose sviste. Purtroppo sul monastero e sull'ordine a cui appartenne non si sa nulla, anche se il Di Tucci suppone si tratti di Vallombrosani.

Anche questo condaghe, come quello precedente, risale agli anni dei giudici Barisone e Mariano I, rispettivamente nonno e nipote, e cioè fra la prima e la seconda metà dell'XI secolo (41). Almeno così sostiene il Di Tucci, ma dalla lettura di alcune schede così non sembrerebbe. Nella scheda 241, per esempio, si parla dell'abatesse Teodora di San Pietro di Silki; Besta sostiene, e a ragione, che certamente ci furono due abattesse con questo nome: la prima è citata nelle schede 72 e 96 del CSPS e nelle stesse schede si fa riferimento al giudice Costantino, padre del più famoso Gonario (che fu pellegrino in Terrasanta e si fece monaco di Chiaravalle, dopo aver conosciuto san Bernardino, morendo poi nella stessa abazia in odore di santità) e dunque siamo a cavallo fra la fine dell'XI e la seconda metà del XII (42). Non potrebbe trattarsi della seconda Teodora che appare contemporanea di Comita [1198-1218] e di Mariano II [1204-1229], perché nella stessa scheda 241 del CSMS sono citati dei testimoni: Niquil Fori e Dericor de Hinobio, che altri non sarebbero che Nichifori della scheda 234 del CSPS e Dericcor d'Innouiu della scheda 272 del CSPS che risultano sotto il giudice Gonario. Inoltre alcuni personaggi del CSMS si ritrovano nel CSPS: è il caso di due personaggi inconfondibili per il loro soprannome: Gosantine (o Costantino) De Thori *cok'e mandica* (43)

(41) Cfr. AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1984, tav. 5. Nel CSPS, p. 13, scheda 38, in cui si parla della spartizione di alcuni servi, è fra l'altro detto: «*Parthivilos ego cun judike Mariane... ante su avu iudike Barusone in Salvennor...*» [Li divisi con il giudice Mariano... davanti al nonno giudice Barisone in Salvennor]. Alla fine della scheda è detto: «*Testes: anbos (sic) iudikes, iudike Barusone e iudike Mariane...*» [Testimoni: entrambi i giudici, il giudice Barisone e il giudice Mariano]. Fatto davvero curioso e sorprendente che vi siano due giudici, nonno e nipote, entrambi in carica. Forse il nonno ha associato al trono il nipote, oppure in carica è solo il nipote e il nonno mantiene comunque il titolo. Veramente della società giudiciale ne sappiamo ancora poco, anche se molto è stato scritto. Nel CSMS, scheda 27, p. 268 è illustrata una linea genealogica precisa, completata dalla scheda 173. In modo particolare il *Libellus* è costruito sulla genealogia dei giudici di Torres, non troppo attendibile tuttavia, soprattutto per quanto riguarda i primi giudici.

(42) Nella scheda 96 del CSPS, poi, fra i testimoni compare anche donnu Petru de Serra de Jarusale, cioè qualcuno che è stato in Terrasanta come Gonario, vista l'abitudine di dare soprannomi.

(43) Vorrebbe dire *cuoci-e-mangia*, cioè o si tratta di un golosone, o più in traslato uno dalle rapide decisioni. Si trova nel CSPS alle schede 110, 154, 324 e nel CSMS alle schede 107, 166, 168, 204, 207 (nella versione *Coque Mandika*).

e Gosantine De Thori *divite* (44). Nonostante abbiano lo stesso nome non si tratta della stessa persona ed anzi da ciò si capisce forse meglio il perché si trovino tanti soprannomi nei condaghi! Anzi, gli storici spesso, ricostruendo le genealogie sono caduti in più di un errore a causa delle ricorrenti omonimie. Il signor Cok'e mandica viveva anche lui sotto il giudice Gonario mentre il suo omonimo *Divite*, come è testimoniato dalle schede di CSPS, vive sotto il figlio di Gonario, Barisone II [1147-1191]. La presenza di personaggi che compaiono in altri documenti coevi, testimonia della genuinità del testo da cui fu tratta la copia spagnola del CSMS. La zona geografica poi è la stessa: i due monasteri di Silki e di Salvenor sono vicinissimi fra loro, il primo prossimo a Sassari, il secondo a Ploaghe. Alla scheda 292, p. 324 del CSMS si parla anche di uno scambio fatto con il priore di Trullas, Alberto; nelle schede del condaghe di Trullas in cui compare Alberto (45) fa capolino anche la figura del giudice Costantino, padre del famoso giudice Gonario di cui abbiamo già parlato.

Sul CSMS scrissero anche P.E. Guarnerio e E. Besta, nell'ambito di «Rendiconti del R. Istituto Lombardo», vol. XLVI, 1913 (46).

Sempre dell'area Logudorese è il *Condaghe di san Nicola di Trullas* (CSNT). La storia di questo condaghe è indissolubilmente legata a quella di un altro condaghe di un'area geografica diversa: quello di Santa Maria di Bonarcado (CSMB). Appartennero entrambi al marchese Guillot di Alghero, che aveva ereditato, insieme all'incunabulo della Carta de Logu e ad altri libri rari, con la splendida biblioteca dei fratelli Simon, che avevano, al principio del secolo XIX, compiuto una straordinaria raccolta di manoscritti e libri rari relativi alla Sardegna. Già dal 1901 il Besta aveva scritto sui due condaghi (47), descrivendoli nei loro caratteri esterni e sottolineando l'importanza che avrebbe potuto avere uno studio più approfondito. Ma il Guillot non ne consentiva

(44) Beh, su questo non ci sono dubbi: è un riccone, e lo troviamo nel CSPS alle schede 34, 82, 192, 194, 195, 200, 243, 269, 271, 345 e nel CSMS alle schede 169, 177, 179, 184.

(45) CSNT, schede 16, 61, 62, 101, 129.

(46) Il lavoro di P.E. GUARNERIO si intitola *Intorno ad un antico condaghe sardo tradotto in spagnolo nel sec. XVI*, e si trova alle pp. 253-274 del «Rendiconti», mentre quello di E. BESTA, *Postille storiche al condaghe di San Michele di Salvenor*, è alle pp. 1065-1085.

(47) E. BESTA, *Nuovi studi sui giudicati sardi*, in «Archivio Storico Italiano», sez. V, t. XXVII, 1901, pp. 26-30.

la pubblicazione e chiedeva cifre vertiginose per venderli. Spigolature sui due condaghi le offrirono il Solmi (48) e il Mocci (49), nel 1905, mentre il Di Tucci aveva trovato, sempre all'Archivio di Stato di Cagliari, delle carte sparse del Condaghe di Bonarcado e le aveva pubblicate (50). Le trattative durarono anni e alla fine furono interrotte per molto tempo e poi riprese nel 1933, dopo la morte del marchese Guillot. Nel 1935 Arrigo Solmi divenne Ministro di Grazia e Giustizia e riuscì a sveltire le pratiche per sbloccare l'eredità Guillot, complicata dalla presenza di eredi minorenni, e a trovare fondi per acquistare i volumi per la Biblioteca Universitaria di Cagliari, dove tuttora si trovano. Insieme ai due condaghi furono acquistati anche l'incunabulo della Carta de Logu e ben 120 altri volumi rari e preziosi (51). La Regia Deputazione di Storia Patria decise allora di affidare al Besta l'edizione dei due condaghi, così i due manoscritti furono fotografati e le foto spedite al Besta a Milano, perché ci potesse lavorare sopra con tranquillità. Ma l'operazione «edizione manoscritti» si svolse non senza qualche problema. Scrive infatti il Solmi: *«Nel maggio del 1937, da un annuncio bibliografico, venivo a conoscenza che uno studioso di storia sarda, il dott. Raimondo Carta Raspi, evidentemente ignorando le vicende dell'acquisto dei condaghi e le deliberazioni della R. Deputazione di storia patria, aveva preparato, sui manoscritti ormai posseduti dalla Biblioteca universitaria di Cagliari, una edizione dei due condaghi, che avrebbe potuto così prevenire quella del Besta. La notizia corrispondeva a realtà; ma debbo dire che il dott. Carta Raspi, il quale si era affrettato a far pervenire a me e al Besta un esemplare dell'edizione da lui preparata, consentì a ritardarne la distribuzione, in attesa di quella del Besta»* (52). Ma la generosità del Carta Raspi non fu premiata, infatti il Solmi così chiude la nota: *«Dal confronto fra le due edizioni, sarà facile agli studiosi vedere la maggiore perfezione di quella del Besta, condotta con tutti i sussidi critici, i quali sono necessari all'intelligenza*

(48) A. SOLMI, *Il diploma arborense a favore del Monastero di Bonarcado*, in «Bullettino Bibliografico Sardo», IV, 1905, p. 81 e ss.

(49) A. MOCCI, *Documenti inediti sul canonista Paucapalea*, in «Atti della R. Accademia di Torino», XI, 1905, pp. 316-327.

(50) R. DI TUCCI, *Carte inedite del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, in «ASS», vol. XIII, 1921, p. 165 e ss. Una edizione piena zeppa di errori di trascrizione e di imprecisioni.

(51) Su questi acquisti cfr. B. BRUNO, *Condaghi, Carta de Logu e cimeli bibliografici*, in «ASS», vol. XX, fasc. 3-4, Cagliari, 1936.

(52) A. SOLMI, *Prefazione* all'edizione di E. BESTA, *I condaghi di san Nicola di Trullas e santa Maria di Bonarcado*, Spoleto, 1937, p. 10, nota 2.

di questi testi e sono abituali per questo nostro illustre e benemerito editore di testi medievali e insigne maestro e storico del diritto» (53).

In realtà le due edizioni hanno entrambe pregi e difetti: il commento del Besta è brevissimo e molto tecnico, basandosi sulla descrizione del codice e su annotazioni cronologiche, che sembrano piacere molto al nostro studioso, ma che qualche volta (soprattutto nel CSMB) non sono esatte. Inoltre si vede che la fretta ha avuto parte nella compilazione degli indici Prosoponastico e Toponomastico, i cui rimandi troppo spesso non trovano corrispondenza nelle schede. La trascrizione è stata poi, secondo l'uso dell'epoca che non era proprio molto scientifico, arricchita da presupposti congetturali e inoltre «*Parendoci di dover facilitare quanto più era possibile la lettura del testo, abbiamo dovunque modernizzata la punteggiatura; e ci siamo allontanati spesso da quella difettosa dei codici. La maiuscola fu sostituita alla minuscola dove ricorrono nomi propri di persone e di luoghi*», così scrive il Besta e poi con una caduta di gusto davvero esecrabile aggiunge «*Fu segnato sempre il cambiamento delle pagine. È parso invece superfluo segnare la fine delle singole righe e il numerarle. L'edizione del Carta Raspa (sic) che pagina per pagina e riga per riga segue questo manoscritto, dalla prima pagina in fuori di quella di s. Maria di Bonarcadu, potrà d'altronde facilmente appagare chi anche di quei dati sentisse proprio il bisogno*». L'indignazione che tracima così evidentemente dai brani citati, nasce certamente dal delitto di *lesa maestà* di cui si è reso colpevole il Carta Raspi, oscuro studioso locale e neppure accademico, pretendendo di studiare un documento che i due studiosi avevano riservato per sé. Naturalmente la cosa non finì così: l'altro rispose e si innescò una polemica senza fine, di cui noi abbiamo qui riportato le battute iniziali, perché anche questo aspetto così poco scientifico fa comunque parte della storia dei due codici. Fortunatamente per noi, recentemente il filologo Paolo Merci ha riedito questo condaghe, mondandolo degli errori precedenti e corredandolo di un apparato critico, di un glossario ricchissimo, di indici onomastici e toponomastici finalmente attendibili e inoltre riordinando cronologicamente le carte, spostando addirittura un quaderno (54).

(53) Per completezza di informazione cfr., a cura di R. CARTA RASPI, *Condaghe di Santa Maria di Bonarcadu*, Cagliari, 1937; e a cura dello stesso autore *Condaghe di San Nicola di Trullas*, Cagliari, 1937.

(54) *Il condaghe di san Nicola di Trullas*, a cura di P. MERCI, Roma, 1992.

Il Condaghe di San Nicola di Trullas (CSNT) è un codice pergameneo di 86 ff. di cm 17,8 × 13,4 (55) con le iniziali miniate, in una bella carolina libraria di facile lettura, con poche abbreviazioni; il manoscritto comprende gli atti del monastero dalla sua fondazione nel 1113 fino alla prima metà del secolo XIII. L'atto di fondazione che manca dal condaghe e che forse era nella prima carta che non ci è pervenuta, ci è giunto attraverso il *Codex* del Tola che l'aveva a sua volta preso dagli *Annales Camaldulenses* del Mittarelli e Costadoni (56). Tuttavia c'era un errore di trascrizione nella data, che la Zanetti (57) corresse, stabilendo così con certezza che il 29 ottobre 1113 un gruppo di maioralis, appartenenti alla ricca e potente famiglia degli Athen (o Atzen), avendo avuto il consenso del giudice Costantino de Lacon e di sua moglie Marcusa de Gunale, nonché di altre personalità presenti, soprattutto religiose, affidarono la chiesa di san Nicola di Trullas, con tutti i beni pertinenti, al monastero di s. Salvatore di Camaldoli, fissando alcune regole per l'esistenza e il governo della chiesa. Nell'atto di fondazione compaiono tutti i membri di questa ricca e potente famiglia: con esso si garantiva al nuovo monastero la regola camaldolese e la protezione del potente monastero toscano. Il priore è Martino, che comincia a registrare così l'attività del monastero, sito nella zona montuosa fra Semestene e Pozzomaggiore. L'atto di fondazione non specifica l'estensione del patrimonio terriero iniziale, ma visto che non c'è un elenco di beni si può supporre che fosse costituito dalla sola domestica di Trullas, che forse a sua volta si costituì intorno ai resti di una *villa dominica* d'età romano-imperiale (58). La chiesa di san Nicola fu costruita, o ricostruita su una precedente chiesa bizantina come l'intitolazione del santo e il toponimo «trulla» fanno pensare (59), dalle stesse maestranze che costruirono quella di Ardara, consacrata nel 1107 (60).

(55) Nell'edizione del Besta il numero delle carte e le dimensioni del manoscritto sono diverse: evidentemente si tratta di una svista, dal momento che propone cm. 37,4 invece di 17,4!

(56) CDS, doc. XVII del secolo XII, pp. 189-191. Negli *Annales Camaldulenses* del Mittarelli e Costadoni si trova in Appendice alle coll. 241-242.

(57) G. ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari, 1974.

(58) G. LILLIU, *Trulla «cupola» in Sardegna*, in «ASS», XXVI, 1959, pp. 511-521.

(59) Nicola è un santo del menologio greco e *trulla* viene dal greco bizantino e significa cupola.

(60) R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953, pp. 109-110.

Più complesso e di un'area geografica diversa è il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (CSMB). Si tratta di un codice pergameneo di 92 fogli di cm. 19,2 x 14,4. Ai tempi del Besta il codice aveva una rilegatura cinquecentesca, che oggi è stata sostituita (insieme a quella di Trullas, dopo il restauro cui sono stati sottoposti entrambi i codici), da una nuova rilegatura rigida in pergamena. In realtà quando furono rilegate in volume, le carte sparse del condaghe non avevano già più il loro primitivo ordine cronologico. Non solo, ma ci sono salti nei testi: di alcune carte manca l'inizio, di altre la fine e alcune righe iniziali e finali di pagina sono state tagliate nella rifilatura, quando il volume fu rilegato la prima volta. Anche il codice di Bonarcado è un campionario di condaghi e di scritture, in un disordine che rende difficile una sistemazione cronologica sicura. Oltre all'edizione del Besta del 1937 già ricordata, perché comprendente anche quella di Trullas, ci fu quella del Carta Raspi (61) e recentemente il linguista Maurizio Virdis ha ripubblicato in anastatica il testo edito dal Besta, corredandolo di un commento sulla lingua del condaghe e ospitando un contributo di Olivetta Schena sull'aspetto paleografico e diplomatico del testo (62). Anche chi scrive queste note sta lavorando su questo straordinario condaghe, più ricco da un punto di vista documentario e umano di tutti gli altri, traducendo il testo in italiano (il che purtroppo non è mai stato fatto per i condaghi), in modo che questa fonte sia consultabile anche dagli studiosi non sardi.

La chiesetta di santa Maria di Bonarcado fu edificata vicino al confine fra il giudicato di Arborea e quello di Logudoro, non sappiamo quando, però sappiamo dalla scheda 145 del CSMB che nel 1147 si consacrò la chiesa nuova (63).

(61) R. CARTA RASPI, *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit.

(62) *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado. Ristampa del testo di Enrico Besta riveduto da Maurizio Virdis*, Oristano, 1982. Il contributo di M. VIRDIS, pp. XXIII-XXXIX, ha per titolo *Note sui dialetti dell'area arborese e la lingua del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*; il lavoro di O. SCHENA, pp. XLIII-LXI, si intitola *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado (Note paleografiche e diplomatiche)*; si veda anche della stessa autrice *Le scritture del Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, in «Miscellanea di studi sardo-catalani», cit., pp. 45-73.

(63) L'iscrizione che attualmente si trova sulla chiesa, secondo quanto riporta il Carta Raspi, è del 1242 e recita: *Fabbricata est hec (sic) ecclesia anni (sic) Domini MCCXLII*; e poi consacrata nel 1268:

ANNO DOMINI MCCLXVIII IDUS MARTII CONSACRATA EST ECCLESIA HEC
IN ONOREM GLORIOSISSIME VIRGINIS MARIE ET SANCTI ZENONIS EPISCOPI ET
CONFESSORIS ET SANCTI ROMUALDI CONFESSORIS A VENERABILI PATRE DO-

Dice infatti il giudice Barisone: «*In nomine Domini Nostri Ihesu Christi Amen. Ego Iudice Barisone de Serra potestando locu de Arborea fazo custa carta pro saltu qui do a sancta Maria de Bonarcatu in sa sacratione dessa chlesia nuova...*» [In nome del Nostro Signore Gesù Cristo Amen. Io Giudice Barisone de Serra avendo potere sul regno di Arborea faccio questo documento per il bosco che do a santa Maria di Bonarcado nella consacrazione della chiesa nuova...]. Dunque c'era una chiesa più antica, non sappiamo di quanto precedente.

Neppure sulla fondazione del monastero si hanno notizie sicure e univoche: è certo per esempio che esso fu largamente dotato dal giudice Costantino verso il 1110 (64) e in questo periodo certamente la chiesa esisteva già, come chiesa *arrenada*, cioè del regno, appartenente al demanio. Non solo: la scheda 99 testimonia e informa: «... *Lesit su condagi de iudice Goantine, ki fegit sa badia de Bonarcadu...*» [Lessi il condaghe del giudice Costantino, che fece l'abazia di Bonarcado]. La scheda fu fatta sotto il giudice Ugo di Bass e dunque intorno al 1205. La lingua usata è il sardo arborense, una via di mezzo fra il campidanese e il logudorese.

Riguardo al nome di Bonarcado si sono fatte molte ipotesi e su alcune di esse sono nate anche delle leggende: *bonarcadu*, *bonarcatu*, *bonacattu*, significherebbe secondo alcuni «buon ritrovamento», o anche «buona ospitalità» (65), mentre il Paulis fa derivare il nome *Bonarkanto*, *Bonarchanto*, *Bonarckanto* da *Panàkhrantos*, nome di origine greco-bizantina, che vuol dire: «immacolata, purissima» (66).

Questi sono i quattro maggiori condaghi, le fonti più antiche, che riguardano il periodo giudicale, il più originale della storia del medioevo sardo, a cui si è aggiunto recentemente un condaghe «laico», pubblicato da G. Meloni e da A. Dessì Fulgheri (67) e corredato da una traduzione in italiano del testo. Questo condaghe laico è conservato nell'Archivio del Capitolo di Pisa, è un quadernetto pergameneo risalente alla fine del XII secolo (1190), scritto in sardo, che riguarda una serie di donazioni fatte dal giudice Barisone II di Torres

MINO N. SEDENTE ARCHIEPISCOPO ARBORENSE ET VENERABILIBUS EPISCOPIS DOMINIS FRATRE IACOBO BOSANO ET MARIANO SANCTE IUSTE.

(64) CSMB, scheda 1, ripetuta nella scheda 202.

(65) R. CARTA RASPI, *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., p. 15.

(66) G. PAULIS, *Lingua e cultura*, cit., p. 34.

(67) G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale*, cit.

allo spedale di San Leonardo di Bosove, dipendente da quello di Stagno, vicino a Pisa.

Condaxi, codici, brogliacci

Oltre ai condaghi più antichi vi sono altri documenti più tardi chiamati ancora «condaghi» (ma anche con nomi diversi): è il caso del *Condaghe di Santa Chiara* di Oristano, per esempio, pubblicato da Paolo Maninchedda (68) e che si riferisce a un periodo a cavallo fra il XV e il XVI secolo. Si tratta di un codice cartaceo, conservato nell'Archivio del Monastero di S. Chiara di Oristano, di cm 31 x 22, composto da 84 carte e contiene la registrazione di stipule di contratti di livello fra le monache e i vari livellari, con l'ammontare dei canoni annui pagati. «*Resta da chiedersi se le annotazioni in esso contenute fossero mere registrazioni contabili o avessero anche una funzione probatoria o costitutiva del diritto*» (69). Contratti di livello sono contenuti anche in altre due fonti documentarie, provenienti anch'esse dall'oristanese: il *Brogliaccio di S. Martino* (70), un libro patrimoniale che proviene dal convento femminile benedettino di Oristano e che contiene la descrizione dei beni di proprietà del monastero e le rendite che il monastero ne ricavava, negli anni 1415-1579; e il cosiddetto *Condaxi Cabrevadu* (71) relativo al 1533 e che è «l'inventario di tutte le donazioni e concessioni di beni immobili fatte al Convento di S. Martino, compilato dal notaio Giacomo Deltoro a istanza di Giacomo Vinci, procuratore del Monastero» (72). Entrambi purtroppo contengono documenti falsi e dunque sono difficilmente utilizzabili. Lo ha fatto recentemente, con le dovute precauzioni, Pinuccia Franca Simbula, ricostruendo la topografia di Oristano fra '400 e '500 (73).

All'area logudorese invece, si riferisce il cosiddetto Codice di S. Pietro di Sorres, del XV secolo, pubblicato da Antonio Sanna nel 1957 (74). Si tratta di un registro che raccoglie atti, costituzioni, capi-

(68) P. MANINCHEDDA, *Il Condaghe di Santa Chiara*, Oristano, 1987.

(69) Ibid., p. 21.

(70) M.T. ATZORI, *Il Brogliaccio di S. Martino*, Parma, 1956.

(71) M.T. ATZORI, *Condaxi Cabrevadu*, Modena, 1957.

(72) Ibid., p. II.

(73) P.F. SIMBULA, *La capitale giudicale*, in «La Provincia di Oristano. L'orma della storia», Milano, 1990, pp. 74-80.

(74) A. SANNA, *Il Codice di S. Pietro di Sorres*, Cagliari, 1957.

toli e sinodi e che copre un periodo di cento anni: dal 1423 al 1524 e che riguarda la diocesi di Sorres, sotto il governo degli ultimi cinque vescovi. Il Codice è conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, nel cosiddetto «Fondo Baille» e consta di 79 fogli cartacei, di cm 30 × 23,5. Fu restaurato nel 1894 e rilegato in mezza pelle. Il codice manca dell'inizio e della fine e di qualche altro foglio. Generalmente gli atti sono datati e scritti con mani diverse e lo stato dell'inchiostro è talmente sbiadito, che l'edizione, come scrive Sanna, è stata assai difficoltosa.

Ma questi documenti sono di un'epoca ormai lontana da quella giudiciale: la Sardegna è ora solo una regione periferica e dimenticata del regno di Spagna, immemore del proprio passato, omologata, inconsapevole della propria diversità.

BARBARA FOIS

INNO MIEDNINOSTRI IHW XPI ETERNI AM



E Go maximilla abbatissa de
scū petru desilki kulureno
uo custu condake. adunore deū
innanti. edescū petru. edescā lu
lia. eccunbolutte dessu don
nu meu iudike Gunnari. edes
su fi iu iudike Birusone. edes
sos frates. edessos maiores de
locu dore. dande misse paragula
depenobarelu su condake. Postura.

E Go prebiteru petru iscarpis. ki
ponio in cusu cōdake de scū
petru desilki. parthi thione domi
nes kiskei cumoncho petru deken
tu ista fla. prebiteru petru calsefu
it suo. ematto fuit. de scū petru
desilki. fekerun. iiii. si ios. eparchi
uimus annatias. isseleuait aga
uini. a gosantine. Es scū petru le
bait assu sanni. Alanna. Postura.

E Go p̄bu. petru iscarpis. ki ponio

107
IN NOIE DNI NRI IHS XPI DEI FILII
m. Anno ab incarnatione eius. m. c. cc.
xxv. Indictione. xiiii.

Ego maximilla abbadissa de scū pe-
tru de silki. ⁊ soror Bulliafaue. ki
lu fatho custu condake. cū bolūtate de
dō. Et de sū donnu meu Judike Baru-
sone de laccon. Et de ssa muliere don-
na p̄rethiosa de orrubu Regna. Et
de sū filiu donnu Gōsantine Rege. p̄s-
su kātu appo paratu in su tempus meu
⁊ appo parare auctara ad honore de dō.
⁊ de scū petru de silki. ⁊ de cōporu
de datura. Et p̄ssu kātu accattai scrit-
tu in cartas. ki fuit de scū petru. ⁊ nō
bi aueat bacante in su condake uete-
re de scū petru de silki uue lu ponne.
Et ego in dē lu ponio in custu condake
meu. kōde appan ueritate p̄s me.

Moriuit dōna Jorgia. postu. In Gorgi-
pinna. filia de dōnu Gōsantine p̄i-
na su de nigor. muliere ki fuit de dō-
nu dorgotori de nauntham boe. kene-
auer filiu. Et posuit in sa penitencia

APPENDICE DOCUMENTARIA

Le schede più interessanti, in genere, riguardano le cause dibattute in sede di Corona (cioè di assemblea/tribunale). Le altre trattano donazioni, o permuta, o acquisti e vendite di beni mobili e immobili e di servi (nel senso delle loro prestazioni d'opera, non delle loro persone fisiche). Abbiamo cercato di mantenere la traduzione quanto più vicina possibile al testo sardo, anche a discapito della forma, e abbiamo tradotto i nomi propri che avevano un corrispettivo in italiano e i toponimi a volte stravolti, che abbiamo potuto riconoscere, e che ancora esistono. Non abbiamo tradotto le cariche (armentario, mandatore etc.), perché non esiste un corrispettivo in italiano, con l'unica eccezione di *kertatore* (letteralmente litigatore, disputatore) perché è traducibile con *difensore*, anche se impropriamente. Non abbiamo tradotto il termine *donnu*, perché è un po' più del generico *signore* o di *don*; forse potrebbe corrispondere a nobiluomo, ma anche questo è un termine generico. Con *donnu*, *donna*, si designano le persone che appartengono alla casta dei *maiores*, cioè ai *senatores* dell'età classica: un gruppo di famiglie ricche e potenti, imparentate fra loro, e coi giudici: una sorta di oligarchia del giudicato, insomma, capace di controllare col suo potere, quello degli stessi giudici e, in qualche caso, di decretarne anche la morte (è emblematico l'assassinio di Ugone III d'Arborea, di cui abbiamo parlato nel corso dell'articolo). Con *donnikellu*, *donikella*, invece, si designano i figli e i parenti stretti del giudice.

Tra parentesi quadre abbiamo aggiunto brevi spiegazioni o parole che potessero rendere più comprensibile il testo, per le spiegazioni più complesse abbiamo aggiunto le note. Quanto al tipo di documenti che qui riportiamo dalle schede: abbiamo scelto due *kertus*, cioè due processi dal Condaghe di santa Maria di Bonarcado, particolarmente interessanti. Nel primo è raccontata una storia struggente: quella di Vera de Zori, signora della buona società, e di Erradore Pisanu, servo di San Giorgio di Calcaria, legati da vent'anni da un grande amore, dal quale sono nati due figli (Pietro e Mariano). Secondo la consuetudine, i figli di liberi e servi seguono la deterior condicio del genitore (il sesso è ininfluenza) di classe servile. Vera e Erradore finiscono in tribunale, cercando di strappare i figli al destino di finire servi del monastero di Bonarcado, da cui dipende san Giorgio di Calcaria e dunque anche Erradore. Se le tentano tutte, anche quella di farli passare per i figli della serva del giudice (così andranno divisi col giudice, e almeno uno di loro sarà salvo, visto che Vera appartiene alla classe nobile dei *maiores* e il giudice non pretenderà nulla). Ma gli avidi monaci di Bonarcado sono furbi e dimostrano la nobiltà dell'ascendenza di Vera. A quel punto tutto è perduto e Vera viene invitata a tenersi alla larga dal convento e da Erradore. Ma lei si ribella e pronuncia una frase che sarebbe sentimentale e stucchevole in qualsiasi contesto che non fosse quest'arido registro e questo spoglio riassunto: «Piuttosto

perdo i miei figli, ma non mi voglio strappare da lui». Grande storia questa di Vera, ma a suo modo è straordinaria anche quella di Saina, che segue, falsaria per amore dei nipoti. Naturalmente nel CSMB ci sono anche donazioni e acquisti, permutate e transazioni, così come negli altri due condaghi. Da quello di Trullas abbiamo scelto brevi registrazioni di natura diversa, due donazioni, di cui una molto particolare, anzi forse la più patetica fra quante ne abbiamo lette: quella di Maria Camba, poverissima, che dà al monastero la sua povera vigna perché dicano messe per la sua figlia portata a Pisa come serva. Quanta pena, in queste poche righe asciutte: uno spicchio di vita piccolissimo, ma così pieno di dolore, che l'emozione sopravvive al passare dei secoli. Insieme a questa abbiamo scelto un'altra «postura», cioè donazione, ma questa volta l'atmosfera è divertente: chi dona è Vittoria Galle, la riccona, sposata col povero Costantino, che dà «quel poco che ha». La terza scheda è una transazione anch'essa sorprendente: i servi di san Nicola uccidono un servo di altri padroni, i quali si rivolgono al monastero perché rifonda il danno economico subito. Il monastero se la cava offrendo un cavallo e il resto viene abbuonato dai danneggiati, per la pace della loro anima. E, viene da chiedersi, di quella del povero morto? Il quarto documento è una compera: interessante è il fatto che il prezzo viene quantificato in orzo e grano. Chiude una lite di poco conto, ma interessante per capire il valore del lavoro di un servo. Dal Condaghe di san Pietro di Silki abbiamo scelto alcune schede che raccontano, a puntate, la storia tristissima della serva Muscu de Joscla. Del Condaghe di San Michele di Salvenor abbiamo ritenuto di produrre una scheda a caso, giusto per mostrare le difficoltà oggettive nell'utilizzare un testo manipolato e stravolto come questo. Con la scelta di questi brani abbiamo solo voluto dare un piccolo saggio, per chi non ha mai visto un condaghe, offrendo un esempio dei vari tipi di documenti, di atti di natura diversa, che vi sono contenuti, ma soprattutto delle storie che raccontano, della gente, della società, della vita nella Sardegna giudicale, che escono fuori da queste pagine, con tanta spontanea freschezza.

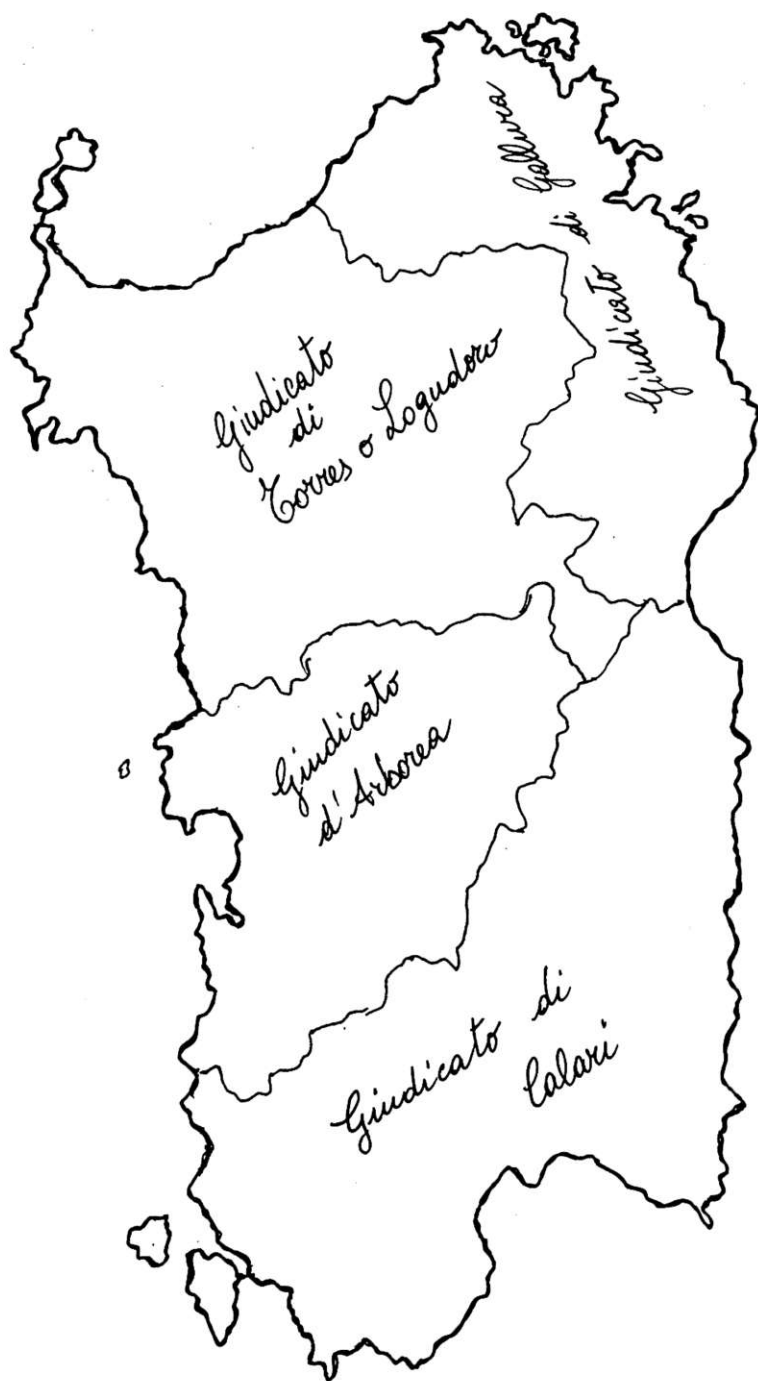


FIG. 3

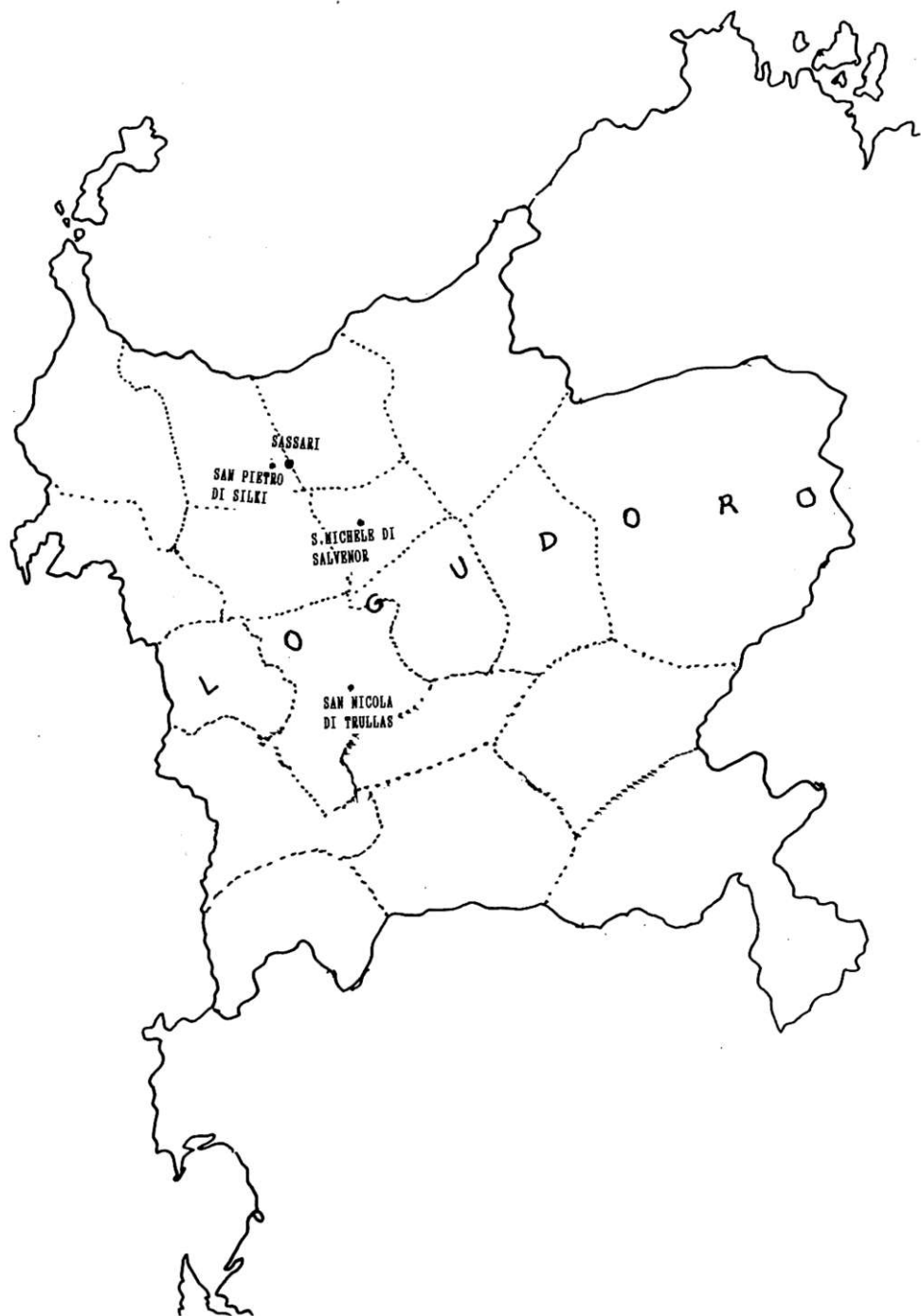


FIG. 4

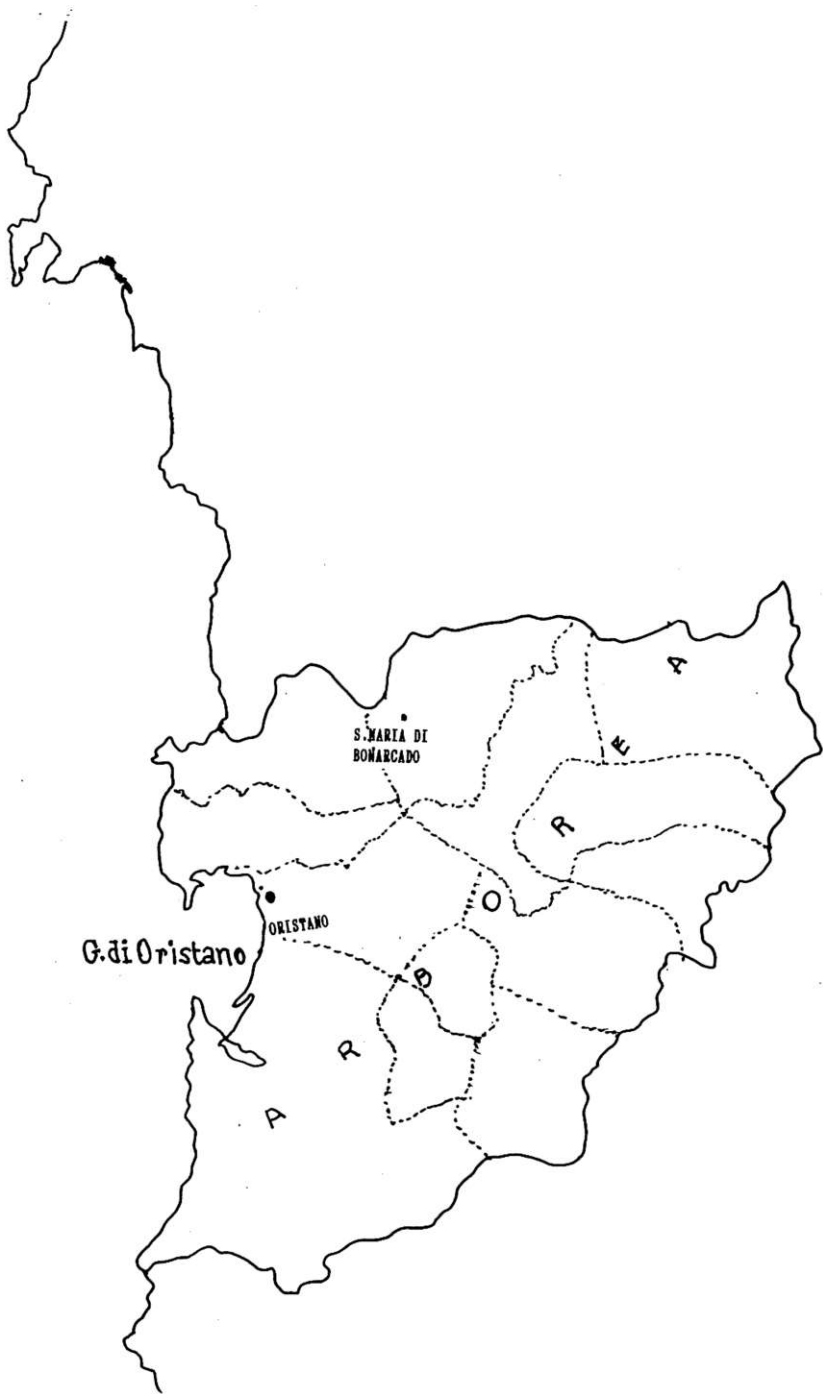


FIG. 5

TESTI IN SARDO DAI CONDAGHI DI:
 BONARCADO E TRULLAS (ed. BESTA); SILKI (ed. BONAZZI)
 SALVENOR (ed. DI TUCCI)

25

- Ego Nicolaus, priore de Bonarcatu, *cun* donnu Petru Murtinu, armentariu meu adpus sa domo de *sancta* Maria de Bonorcadu fagemus recordatione *pro* kertu ki fegerus in corona de donnu Petru de Figus armentariu de logu. «Kerterus *prossos* fijos de Erradore Pisanu, ki fudi serbu de *sanctu* Jorgi de Calcaria, c'aviat fattus dave Bera de Zori et no'llus boliat dare a sserbire.» Et pedivitse kertadore suo in corona a donnu Furadu de Zori Zorompis ki fudi parente suo et arresposit *pro* ea ||». Custos serbos, ki kertadis, fijos de libera sunt et impare non furunt coiuidos». Et naredi donnu Petri Murtinu ca «fijos dessu serbu de *sanctu* Jorgi sunt et impare sunt istetidos dessus annos XX». Et donnu Furadu De Zori Zorrumpis resposit et tramudessi ca «viviati ca' llu podestava» et naredi «fijos de ankilla de juigi sunt». Et donnu Petru Murtinu narredi ca «custa Bera de Zori fiia de liberu et de libera est et issos fijos c'at fattus sunt fijos de serbu de *sanctu* Jorgi et de custa libera». Iuigaruntimi ad batiire destimonios ca fudi Bera de Zori libera et de mama et de patre et ca fuit stetida *cun* su serbu de *sanctu* Jorgi dessus annos XX». Et batusi destimonios, ki iurarunt in bangeleu de Deu ca «custa Bera de Zori fiia de Alene de Zori est, k'est libera»: Honori de Figu et Goantini de Lacon et Gunnari Zukellu et Jorgi Mammelli de villa de Tremaza et Mariani de Lacon Cannau de Bauladu et Orzoco de Varca de Baratiri, fradili primariu de Alene de Zori. Custos narrunt, dave co iurarunt, ca «custa Bera de Zori fiia de Alene de Zori est, k'est libera maiorali». Et *pro* Petru Seke su padre batusi destimonios ad Tractasu de Unali e ad Torbini Marzias et ad Comita Paanu et ad Petru d'Oruu de villa de Ziorfaliu et Furatu de Nuri de
- c. 15t
- c. 16 So || larussa et Furadu de Lacon de Villalonga et Petru de Martis de Sii maiore. Custos iurarunt in bangeleu de Deu et narrunt, dave co iurarunt, ca «custa Bera de Zori est fiia de Petru Seke ki fudi liberu maiorali et de mama et de patre». Parsit resone assa iustitia ca' ll'avia binkidu. Poserunt et torraruntimi sos serbos: ad Petru de Zori et ad Mariane de Zori, su frade. Narei in corona a Bera de Zori; «Non boio k'istis plus *cun* su serbu de *sanctu* Jorgi de Calcaria». Et Bera de Zori naredi: «Pusco perdu ad fijos meos, non mi bolio bogare de' llu». Et adcordarus nos impare *in* sa corona ad plakimentu bonu de pare de staresi impare Bera de Zori *cun* su serbu de *sanctu* Jorgi *pro* maridu et *pro* mugere et fijos cantos enti fagere essere serbos de *sanctu* Jorgi de Calcaria». *Testes*: donnu Petru de Figus, armentariu de logu c'ar-

TRADUZIONI

CONDAGHE DI SANTA MARIA DI BONARCADO

Scheda 25

Io Nicolò, priore di Bonarcado, con donnu Pietro Murtinu, mio armentario (1) presso la tenuta di Santa Maria di Bonarcado, facciamo memoria per la lite giudiziaria che fecero nel tribunale di donnu Pietro de Figus armentario del regno. «Fecero lite per i figli di Erradore Pisanu, che fu servo di san Giorgio di Calcaria (2), che aveva avuto da Vera de Zori e non li voleva mandare a servire». E chiese come suo difensore in tribunale donnu Furatu de Zori Zorompis che era suo parente e rispose per lei «Questi servi per cui disputate sono figli di una libera e [*Vera ed Erradore*] non erano sposati». E disse donnu Pietro Murtinu che «sono figli del servo di San Giorgio e [*Vera e Erradore*] sono stati insieme per vent'anni». E donnu Furadu de Zori Zorompis (3) rispose e aggiustò il tiro «viveva [con lui] perché l'aveva in potere» e aggiunse «sono figli dell'ancella del giudice». E donnu Pietro Murtinu ribatté che «Questa Vera de Zori è figlia di un libero e di una libera e questi figli che ha fatto sono figli del servo di san Giorgio e di questa libera». Mi ingiunsero di produrre dei testimoni che [*provassero che*] Vera de Zori fosse libera [*da parte*] di madre e di padre e che fosse stata con il servo di san Giorgio per vent'anni. E produssi i testimoni, che giurarono sul vangelo di Dio che «questa Vera de Zori è figlia di Elena de Zori, che è libera»: Onorio de Figu e Costantino de Lacon e Gonario Zukellu e Giorgio Mameli della villa di Tramatzu e Mariano de Lacon Cannau di Bauladu e Orzocco de Varca di Baratili, cugino primo di Elena de Zori. Questi dissero e giurarono che «Questa Vera de Zori è figlia di Elena de Zori, che è libera maiorale» (4). E per suo padre Pietro Seke produssi [come] testimoni Tractasu de Unali e Torbeno Marzias e Comita Paanu e Pietro d'Oruu della villa di Zorfaliu e Furatu de Nuri di Solarussa e Furatu de Lacon di Villalonga e Pietro de Martis di Siamaggiore. Costoro giurarono sul vangelo di Dio e dissero e giurarono che «Questa Vera de Zori è figlia di Pietro de Seke che fu libero maiorale e [*da parte*] di mamma che di padre». Parve chiaro alla giustizia che l'avevo vinta. Presero e mi restituirono i servi: Pietro de Zori e Mariano de Zori suo fratello. Dissi in tribunale a Vera de Zori «Non voglio che stia più con il servo di san Giorgio di Calcaria». E Vera de Zori rispose «Piuttosto perdo i miei figli, ma non mi voglio strappare da lui». E ci accordammo insieme in tribunale con l'accordo delle parti che stessero insieme Vera de Zori con il servo di san Giorgio come marito e moglie e i figli quanti ne avessero avuto avrebbero fatto da servi a san Giorgio. *Testimoni*: donnu Pietro de Figus, armentario del regno che teneva udienza e donnu Pietro Murtinu, curatore della curatoria di Milis e donnu Furatu de Zori Zorompis, curatore di Narbolia e donnu Baldufinu e Comita d'Orruu, suo figlio,

reiat corona, et donnu Petru Murtinu, curatore de parte de Miili, et donnu Furadu de Zori Zorrompis, curadore de Nurabulia, et donnu Baldufinu et Comita d'Orruu, su fiiu, et Orzoco d'Azene et Petru d'Azene su frade, et Goantine de Varca et Andria de Varca, su frade, et Sueione Manca et Goantine Manca Mauru et Petru de Serra Cariga et Bellomini de Serra d'Urasanna.

132

- In NOMINE DOMINI AMEN. Ego Petru kerigu priore de Bonarcatu cum s'armentariu meu previderu Calafrede scribemus ista recordantia. Gavini Formiga et Bera de Porta furunt coiuvados in pare et positinkellos a servos ad *sancta* Maria iudice Constantini quando fecit sa abbadia. Servindo bene *ambos*, maridu et muiere, a clesia, fegerunt VII fijos: Petru de Porta et Zipari et Torbini et Ioanni et Maria et Margarita et Saina. Servindo bene a *clesia* custos cum parentes
- c. 55 ipsoro, || morrunt sos parentes; steterunt totos VII fijos, servindo ve los poniamus. Fegerunt *cunsiiu* cum Saina Tussia, cia ipsoro, buiaria dessu regnu de iudice Constantini et postea de iudice Comita. Fegerunt sibi carta de liberos et bullarunt cum bullatoriu de iudice Comita. Regendosilla custa¹⁾ carta a cua, si gitarunt de servire. Bolbillos ego *impressare* in s'opus et narruntimi «liberos sumus et aue st'ara non ti servimus». Andainke ego a iudice Comita et torreindelli verbu: «mandet pro'llos iudice»; et andarunt inke totos *fratres* ad Nurageniellu. Certei cu'llos in corona de iudice: «Custos fijos de Gavini Formiga, ki posit iuige Gostantine, patre vostro, a *clesia*, progiteu non mi servint»? Torrarunt a mi[mi] ipsos verbum: «Nos liberos sumus et carta nostra nos amus». Iudigedi iudige de batuere carta et beridade daunde furunt liberos custos. Batuserunt carta bullata cum bullatoriu de iudice Comita, ki aviant armada a iscusi suo. Vi || dit iuige custa carta et con-noscit ca' ll'aviant facta a fura sua. Strixit corona: et bennit sa buiaria et bingitilla s'ara, ad ipsa et ad ipsos. Ad ipsa voluit illa occidere in corona et assos *fratres* iscodoglare et afurare. Sendo sos ferros cagentes et issas furcas pesadas, bennit donna Anna, sa mama, et isculpit illos de no' llos okier *pro* fide de *sancta* Maria de Bonarcatu. Et iudice narait in sa corona: «levade bos inke sos servos de *sancta* Maria». Et ego batu-sindellos ponendollos iudice a iurare d'esser servos de *sancta* Maria de Bonarcadu et ipsos et fijos issoro et nepotes nepotorum suorum *quantu* aet esser ipsa generatione. Testimonios: Petru de Lacon, curadore maiore, Petru de Lacon de Iana, curadore de Valenza, Costantini d'Orruvu forte a pilu, curadore de Migil, Orzoco de Urgu, curadore de Usellos, Petru de Sivi, curadore de Gilciver, Puriose, curadore de Frotoriane et Gun-nare d'Orruvu Dentes || curadore de Bunurzuli et totu logu. *Testes*.
- c. 56

e Orzocco d'Azene e Pietro d'Azene suo fratello, e Costantino de Varca e Andrea de Varca, suo fratello, e Sueione Manca e Costantino Manca Mauru e Pietro de Serra Cariga e Bellomini de Serra d'Urasanna.

Scheda 132

IN NOME DEL SIGNORE AMEN. Io Pietro chierico priore di Bonarcado con il mio armentario presbitero Calafrede scriviamo questa memoria. Gavino Formiga e Vera de Porta furono sposati insieme e furono offerti come servi a santa Maria [di Bonarcado] dal giudice Costantino quando fece l'abazia. Servendo bene insieme entrambi, marito e moglie, la chiesa, ebbero sette figli: Pietro de Porta (5) e Zipari e Torbeno e Giovanni e Maria e Margherita e Saina. Servendo bene la chiesa costoro coi loro genitori; morirono i genitori; stettero tutti i sette figli, servendo dove erano stati collocati. Si consigliarono con Saina Tussia, loro zia, *buiaria* (6) del regno del giudice Costantino e poi del giudice Comita. Avendo fatto questa carta di nascosto si rifiutarono di servire. Volendoli io obbligare al servizio, mi dissero «liberi siamo e d'ora in poi non ti serviamo». Andai dal giudice Comita e gli proposi «manda a chiamarli, giudice» e andarono allora tutti i fratelli a Nuraxinieddu (7). Disputai con loro nel tribunale del giudice. «Questi figli di Gavino Formiga che offrì il giudice Costantino, vostro padre alla chiesa, perché non mi servono?». Costoro mi risposero «Noi liberi siamo e abbiamo la nostra carta [*di manumissione*]». Giudicò il giudice di portare il documento veritiero per il quale costoro furono liberi. Portarono la carta bollata con il sigillo del giudice Comita, che avevano bollato a sua insaputa. Il giudice vide questa carta e riconobbe che l'avevano fatta frodandolo. Raccolse la corona e venne la buiaria e la vinse allora [*sia*] lei [*che*] loro. Volle ucciderla in Tribunale e i fratelli torturare e mandare alla forca. I ferri erano roventi e la forca approntata, [quando] venne la madre donna Anna (8) e li disculpò, affinché non fossero uccisi, in nome della fede di Santa Maria di Bonarcado. E il giudice disse in tribunale «Prendetevi adesso i servi di santa Maria». E io li portai e il giudice li costrinse a giurare di essere servi di santa Maria di Bonarcado e loro stessi e i loro figli e i nipoti dei loro nipoti quanto sarà la loro discendenza. *Testimoni*: Pietro de Lacon, curatore maggiore, Pietro de Lacon de Iana, curatore di Valenza, Costantino d'Orruvu forte-a-pilu [capellone] (9), curatore di Milis, Orzoco de Urgu, curatore di Usellus, Petru de Sivi, curatore di Gilciver, Puriose, curatore di Fordongianus e Gonario d'Orruvu Dentes (10), curatore di Bonorzuli e tutto il regno. *Testimoni*.

CONDAGHE DI SAN NICOLA DI TRULLAS

62

DE SEMESTON

Ego Bitoria Galle ci mi afferio a *ssanctu* Nichola de Trullas *prossa* anima mea et poniobi su cantu apo et domos et terras et binias; et maritu meu Gosantine ponet ibi su pacu ci aet [in] c. 18t su pastinu ci pastinaimus unpare. *Testes*: frates meos et bicos meos Gosantine || d'Iscanu et Saltaro su frate sendebi priore donnu Alibertu et donnu Iorgi Bacca armentariu.

69

DE EODEM

Posit ince Maria Canba binia || perdita in Soriciariu *pro* missas dessa fia ci' nce lebarun a Pisas. *Testes*: Petru Farre et Gabini Pizale. c. 20t

115

Largarun homines de *sanctu* Nichola cun homines de Iorgi Capra e de Petru su frate. Ferun inde I homine, Furatu de Rivu, e moribit. Et Petru Capra et Iorgi Capra su frate benneru a me: et ego deindelis I pulletru a boluntate issoro bona. indulgendelu s'ateru a *ssanctu* Nichola *pro* anima issoro. *Testes*: Furatu Melone, ki fuit armentariu de sigillu et maiore de iscolca de Iafe et Dorbeni de Ponte.

185

Co[m]poraili ad Andria Pica et a Gavini de Nule terra in Zuzurke *termen* assas ki mi derun de Ianne Gardas; et deivilis XV moios d'oriu in solu et X de tridicu in solu. *Testes*: Ytzor cor Pisanu, servu de *sancta* Trinitate, et Petru Muria || mandatore de Navika. c. 57t

204

Certai cun Gosantine de Castra *prossa* die de Ianne Muria, ki mi avea venditu e levarun milu e derunminde I solu de binia in Prunas in pedale de su lacu. *Testes*: Comita d'Athen su curatore et Petru de Serra.

CONDAGHE DI SAN NICOLA DI TRULLAS

Scheda 62

Io Vittoria Galle che mi rivolgo a san Nicola di Trullas per la mia anima e gli offro quanto possiedo e tenute e terre e vigne; e mio marito Costantino offre quel poco che ha nel coltivo, nel quale coltiviamo insieme. *Testimoni*: i miei fratelli e i miei vicini Costantino d'Iscanu e Saltaro suo fratello, essendo priore donnu Alberto e donnu Giorgio Bacca, armentario.

Scheda 69

Offrì allora Maria Camba la vigna abbandonata in [località] Soricariu, in cambio di messe per la figlià che le portarono via a Pisa. *Testimoni*: Pietro Farre e Gavino Pizale.

Scheda 115

Si scontrarono i servi di san Nicola con i servi di Giorgio Capra e di Pietro suo fratello. Ferirono un uomo, Furatu de Rivu, e [questi] morì. E Pietro Capra e Giorgio Capra suo fratello vennero da me e io diedi loro un puledro con la loro buona disposizione, e abbuonarono il resto a san Nicola per la loro anima. *Testimoni*: Furatu Melone, che fu armentario di sigillo e maggiore di scolca di Giave (11) e Torbeno de Ponte.

Scheda 185

Comprai a Andrea Pica e a Gavino di Nule una terra in [località] Zuzurke confinante con quella che mi diedero di Giovanni Gardas; e diedi loro quindici moggi di orzo in soldi e dieci di grano in soldi. *Testimoni*: Ytzocor Pisanu, servo di santa Trinità (12), e Pietro Muria mandatore di Navika.

Scheda 204

Disputai con Costantino de Castra per la giornata [di lavoro] di Giovanni Muria, che mi aveva venduto e me lo levarono e mi diedero un soldo di vigna in [località] Prunas ai piedi del lago. *Testimoni*: Comita d'Athen il curatore e Pietro de Serra.

CONDAGHE DI SAN PIETRO DI SILKI

42.

Ego piscopu Jorgi ki ponio in ecustu *condake* de scu. Petru de Silki, a Muscu de Joscla, et a lLukia d'Ispata ki furun fias de Julitta de Joscla e de Petru frabu, ki furun intregos de scu. Petru de Silki e ffugiruninke a Gallul; et ego posinkelis in fattu a iudike ki las aueat, et ego pettílilas narandeli ca «de scu. Petru sun tottos .iiij. intregos». Et isse naraitimi ca «a tTherkis d'Orbei et ad Egithu su frate los dei». Et ego andai a sSalasa ad uue los iusserat, e naraili ca «torratemi sas ankillas meas, ki sun pecuiars de scu. Petru», e no mi las torrait. Et ego andai a ccorona dessu donnu meu, de indike Barusone a cCurcaso e nnuntharunimilu e bennit, e kertai cun ille, e binkilu ca furun seruos de scu. Petru in co los tenni a nnumen. *Testes* de ca uinki e mi los torrait, su donnu meu iudike Barusone, e donnu Mariane de tThori, e donnu Dorgotori de Uosoue, e donnu Petru de Serra, e maiores cantos ui* furun. Et osca leuaitimilas a llarga e ccoiuuaitilas cun xxxij.^v seruos suos, sene mi las peter; a Muscu coiuuaitila cun Janne Gemellu, et a lLukia deitila a sSimione de Cuniatu. Et ego uocailos a ccorona dessu donnu meu, de iudike Barusone, ca las coiuuait ad tortu meu; et issos kertarunimi c' «a boluntate de pare los coiuuaimus». Keruerunilis destimonios e no los potterun auer; iurait a gruke + su mandatore meu, Bonellu, ca «ad tutturo dessu donnu meu los coiuuarun, e meu»; torrarunimilas issara in corona cun fios cantos auean, auende Muscu duos fios fattos, a Petru et a Justa, et a Janne. *Testes*, su donnu meu iudike Barusone, e donnu Mariane de Serra, et Ithoccor de Uarru.

44.

Ego piscopu Jorgi ki tenni corona dessu donnu meu iudike Barusone, pro Muscu de Joscla ki mi mandicauan a ffura. Therkis d'Oruei, et Egithu; et ego tennide corona cun illos, e binkilos ca fuit ankilla integra de scu. Petru de Silki; et ego iuraide a gruke + ca fuit de scu. Petru, e ttorraitimila issara su donnu meu iudike Barusone, auende .ij. fios fattos, a Petru et a Justa. *Testes* ante ken iurai e binki, donnu Mariane de Serra, et Ithoccor de Uarru, e Petru de Serra, e maiores cantos ui furun in sa corona. Et osca torrarun etro appare, a ffura co et innanti. Essende umpare moriuit su maritu, Janne Gemellu; e pus co moriuit Janne Gemellu bennerun sos don[n]os suos e lleuarun totta sa casa issoro, canta pararan umpare, e domos, e binias, e .ij. orrios plenos de lauore, e .ij. cupas de uinu, e .cl. argenthola de linu, e .xxx. inter discos, e cconcas, et .j. seruiente, et .j. mola; e iettarunidela, ad issa et assos fios, kènende lis dare dessa casa, e

CONDAGHE DI SAN PIETRO DI SILKI

Scheda 42

Io vescovo Giorgio che metto in questo condaghe di s. Pietro, Muscu de Joscla e Lucia d'Ispata che furono figlie di Julitta de Joscla e di Pietro fabbro, che furono [servi] integri di s. Pietro di Silki e se ne fuggirono in Gallura; e io li posi di fatto al giudice che le aveva e io le richiesi dicendogli che «Sono di san Pietro tutti e quattro e integri» Ed egli mi disse «Li ho dati a Therchis d'Orbei e a Egithu suo fratello». E io andai a Salasa dove li avevano portati e dissi loro: «restituitemi le mie ancelle, che sono proprietà di san Pietro» ma non me le restituirono. E io andai in tribunale del mio signore, del giudice Barisone a Curcaso e lo avvisarono e venne e disputai con lui e lo vinsi chè erano servi di san Pietro in cui li tenni a nome. *Testimoni*, davanti a cui vinsi e me li restituirono, il mio signore giudice Barisone, e donnu Mariano de Thori, e donnu Torchitorio di Bosove e donnu Pietro de Serra e i maiorales quanti vi furono. E poi me le rubarono (13) di nascosto e le sposarono con i loro servi, senza chiedermele; Muscu la sposarono con Giovanni Gemellu e Lucia la diedero a Simeone de Cuniatu. E io li convocai al tribunale del mio signore, del giudice Barisone, che le sposò a mio danno; ed essi disputarono che «a volontà comune li sposammo». Cercarono testimoni e non li poterono trovare; giurò con la croce il mio mandatore Bonello, che «A torto del mio signore e mio, li sposarono»; me le restituirono in tribunale con i figli quanti ne avevano, avendo Muscu avuto due figli, Pietro e Giusta, e Giovanni (14). *Testimoni*: il mio signore giudice Barisone, e donnu Mariano de Serra e Ithoccor de Uarru.

Scheda 44

Io vescovo Giorgio che tenni tribunale del mio signore giudice Barisone, per Muscu de Joscla che mi sfruttavano truffaldinamente Therchis d'Oruei, e Egithu; e io tenni corona con loro e li vinsi chè fu ancella integra di san Pietro di Silki; e io giurando a croce che fu di san Pietro, e costei me la restituì il mio signore giudice Barisone, avendo avuto due figli, Pietro e Giusta. *Testimoni* davanti ai quali giurai e vinsi: donnu Mariane de Serra e Ithoccor de Uarru e Pietro de Serra e maiorales quanti ce n'erano in corona. E poi tornarono indietro insieme, a tradimento come prima. E mentre erano insieme morì il marito, Giovanni Gemellu; e dopo che morì Giovanni Gemellu vennero i suoi padroni (15) e portarono via tutta la loro casa, quanto avevano guadagnato insieme, e tenute e vigne e due orci pieni di grano e due botti di vino e centocinquanta matasse di lino e trenta fra piatti e scodelle e un *serviente* (16) e una mola; e la cacciarono via, lei e i suoi figli, senza darle niente della casa e san Pietro si riprese i servi. *Testimoni*, Torchitorio di Roma e Ithoccor

sscu. Petru leu[a]itsi sos homines. *Testes*, Dorgotori de Roma, et Ithoccor de Kerki, e Petru de Setilo; custos ui furun kèrrande leuauan issos sa casa, e sscu. *Petru* leuait sos homines.

89.

Ego prebiteru Ithoccor de Frauile, ki kertai cun Ithoccor de Kerki curatore de Nurra, e ccun Furatu de Gunale, e ccun Ithoccor de Kerki Murris, generu de Dorgotori de Locu, *pro* fetu ki fekerun seruos issoro cun ankillas de scu. *Petru*, Janne Gemellu cun Muscu, e sSimione de Cuniatu cun Lukia, fiios ki furun de Muscu de Joscla e de Lukia d'I-spata, ki furun custas fiias de Julitta de Joscla e de *Petru* Frabu, ki furun intregos de scu. *Petru* de Silki. Et ego uinkilos, ca los aueat binkitos piscopu Jorgi Maiule ad Egithu d'Urieke, et assu frate Therkis, in corona de iudike Barusone; e iurait a gruke + su mandatore de scu. *Petru* Kipriane Murtinu, ca «in co narat su *condake* de scu. *Petru* gasi est ueru». *Testes*, su donnu meu iudike Gosantine de Laccon, in cuia corona uinki in Sorra, torrandemi tottu su fetu a scu. *Petru*, e donnu Comita d'Athen manacu, e Mariane d'Athen, e Gunnari de Thori, e donnu *Petru* su frate.

CONDAGHE DI SAN MICHELE DI SALVENOR

Scheda 204

Diò a San Miguel Comida de Thori divite por su alma con voluntad de su mujer y hijos a Estevan Tilocca y a su mujer entera e hijos enteros. *Testes* Gosantin de Thori Coque mandiga y Bosovequesu de Thori y Juan Catrosque mandador de liberos.

de Kerki e Pietro de Setilo; questi erano presenti quando le portarono via la casa e san Pietro si prese i servi.

Scheda 89

Io presbitero Ithoccor de Frauile, che ebbi una lite con Ithoccor de Kerki Murris, genero di Torchitorio de Locu, per i figli che ebbero i loro servi con le ancelle di san Pietro, Giovanni Gemellu con Muscu e Simeone de Cuniatu con Lucia, figli che furono di Muscu de Joscla e di Lucia d'Ispata, che furono costoro figlie di Julitta de Joscla e di Pietro Fabbro, che furono integri di san Pietro di Silki. Ed io li vinsi, che [già] il vescovo Giorgio Maiule aveva vinto Egithu d'Urieke e il fratello Therchis, nel tribunale di Barisone; e giurò sulla croce il mandatore di san Pietro Cipriano Murtinu, che «come testimonia il condaghe di san Pietro, così è vero». *Testimoni*, il mio signore giudice Costantino de Lacon nella cui corona vinsi a Sorra, restituendo tutti i figli a san Pietro, e donnu Comita d'Athen monaco, e Mariano d'Athen, e Gonario de Thori e donnu Pietro suo fratello.

CONDAGHE DI SAN MICHELE DI SALVENOR

Scheda 204

Comita de Thori divite, con il permesso della moglie e dei figli, diede a san Michele per la sua anima Stefano Tilocca e sua moglie integra e i suoi figli integri. Testimoni Costantino de Thori cuoci-e-mangia, e Bosovechesu de Thori e Giovanni Catrosque mandatore de liberos.

NOTE DELL'APPENDICE

(1) La carica di armentario, come si evince dai documenti, era molto importante, tuttavia non sappiamo con certezza in quali incombenze si concretasse: sembra che fossero una sorta di amministratori del patrimonio. C'era l'armentario de logu, che era il braccio destro del giudice e amministrava le finanze dello stato e poi c'erano gli armentari dei monasteri e dei grandi latifondi privati. Il Wagner, DES, cit., vol. I, p. 113 così scrive, alla voce *armentariu*: «amministratore delle grandi proprietà pubbliche e private... in origine dovette designare un semplice custode di armenti = ARMENTARIUS (Varrone, virgilio, etc.)...».

(2) San Giorgio di Calcaria era una chiesa affiliata a Bonarcado.

(3) Si trova in diverse versioni, come si vede, nel corpo di questa stessa scheda: con una o due *r*, con la *u* e con la *o*, etc. Queste discordanze ortografiche di nomi propri e toponimi (ma anche di nomi comuni) si trovano con estenuante frequenza in tutti i documenti sardi medioevali. E non solo in quelli: se si leggono attentamente alcuni titoli di lavori riportati nelle note di questo articolo, si noterà che il nome Silki ha almeno tre varianti: Silki, Silchis, e perfino Sirki!

(4) Questo è un altro caso in cui i figli hanno preso il cognome materno. Ma lo vedremo anche nel caso della serva Muscu de Joscla, dunque la motivazione non è quella del nome di maggior prestigio. In realtà ignoriamo quali fossero i motivi per cui i figli prendevano un cognome piuttosto che un altro, e perfino altri cognomi rispetto a quelli dei genitori.

(5) Un altro caso in cui ha prevalso il cognome materno.

(6) Sul termine buiaria sono state avanzate ipotesi incredibili, come quella del Besta, che traduce buiaria con lavandaia, facendola derivare da un improbabile bullium. Ma quando mai si è vista una lavandaia in grado non solo di applicare un sigillo, ma di scrivere una carta di manumissione? Non sembra proprio verosimile. Buiaria [come ho già scritto in: *Il lavoro femminile nei condaghi sardi dell'età giudiciale (secc. XI-XIII)*, in «Donne e lavoro nell'Italia medievale», Torino, 1991, pp. 55-56] può invece voler designare un'applicata di segreteria, un'impiegata della cancelleria, dove appunto si conservano i sigilli.

(7) Oggi il paese si chiama così. Ai tempi del nostro condaghe era sede di corona de logu, dunque era un centro importante.

(8) Forse si tratta della madre del giudice, visto che quella dei fratelli era morta e in ogni caso si chiamava Vera de Porta.

(9) La traduzione letterale sarebbe forte-di-capelli, che potremmo tradurre appunto con *capellone*. I soprannomi abbondano nel mondo dei condaghi, pieno zeppo di omonimie.

(10) Dentes, cioè denti, dentone, un altro soprannome.

(11) Altre due cariche difficili da spiegare: armentario di sigillo, forse era un funzionario che oltre ad amministrare aveva anche la delega di firmare documenti; quanto al maggiore di scolca: questa sembra che fosse un corpo scelto di guardie di unità amministrativo-territoriali che formavano la curatoria. Cfr. a questo proposito E. BESTA, *La Sardegna*, cit., vol. II, pp. 79-81.

(12) Forse si tratta della chiesa di Saccargia, vicino a Sassari?

(13) Ad aver rapito le due serve sono sempre i due fratelli Therchis e Egithu.

(14) Giovanni deve essere il figlio di Lucia d'Ispata.

(15) Si tratta sempre di Egithu e di Therchis.

(16) Di questo vocabolo non ho trovato traccia nei vari glossari e neppure nel DES. Ignoro cosa possa designare: qualche attrezzo? Un bacile? Ogni ipotesi è buona.

Note sul territorio di Castiglion Fiorentino*

Nel 1384, al momento della conquista di Arezzo e del suo territorio, Firenze riservò a Castiglione, allora Aretino, un trattamento particolare, che teneva in qualche modo conto dell'importanza del castello e delle sue tradizioni di autonomia (1). Nel dicembre i fiorentini stabilirono che esso ricevesse dalla città dominante un podestà con pieni poteri civili e criminali, senza nessun legame giurisdizionale con Arezzo, mantenendo anche la facoltà di continuare a nominare i propri «sindaci degli appelli», cioè un tribunale di seconda istanza civile, ed altre magistrature. Di questa podesteria, che comprendeva, come vedremo, anche un buon numero di piccoli villaggi aperti, o «ville», non faceva parte Montecchio Vesponi, prima signoria di Giovanni Acuto, poi passato sotto il dominio diretto di Firenze, ma assegnato al contado d'Arezzo e non al contado di Castiglione. Nel 1395 vi fu insediato un ufficiale incaricato di amministrare la giustizia civile entro il limite di cinquanta lire di valore ed a questo ufficiale furono sottoposti anche i comunelli di Arsinata, Bivignano, Cicciano, Carpelle, Mammi e Montanina. Ma l'anno successivo all'ufficiale di Montecchio furono sottratte le prime quattro di queste località (2).

Un gruppo di disegni di Leonardo da Vinci, databili intorno al

* Intervento alla Giornata di Studi su: *Giovanni Acuto, le compagnie di ventura in Italia nel XIV secolo e il territorio di Castiglion Fiorentino* (Castiglion Fiorentino, 15 ottobre 1994).

(1) Sulla storia di Castiglione sino alla sottomissione a Firenze vedi ora S. GALLORINI, *Castiglion Fiorentino dalle origini etrusco-romane al 1384*, Cortona, 1992.

(2) Per tutto questo vedi A. ANTONIELLA, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XVI)*, «Annali Aretini», I, 1993, pp. 185-186, 188-189, e più particolarmente per Montecchio S. GALLORINI, *Montecchio Vesponi un territorio, un castello e una comunità*, Cortona, 1993, pp. 122-131.

1502 (3), ci mostrano quanto fosse diverso da ora, grazie alla presenza della palude, l'aspetto del territorio di Castiglione e di Montecchio. Non si tratta, naturalmente, in questa sede, di riprendere, neppure in modo molto sintetico, il complesso problema della storia dell'impaludamento. Lo si è del resto fatto, una quindicina di anni fa, in una tavola rotonda che ha spaziato dall'epoca preromana alle bonifiche dell'età moderna, con un intervento dedicato, particolarmente, anche al Medioevo, ed esattamente ai territori di Tegoletto e di Alberoro intorno alla metà del XIII secolo. Grazie alla sopravvivenza di due documenti di eccezionale importanza — la descrizione delle terre dipendenti dalla canonica aretina, che esercitava diritti di signoria nelle due località — è stato possibile descrivere insediamenti, viabilità, acque, selve e terre coltivate, con appunto anche la posizione dei due territori rispetto alla Chiana (4). Ma torniamo ai disegni di Leonardo. La sua carta idrografica della Toscana a penna e inchiostri diversi, con celeste per mare e laghi, acquarellati su carta, mostra la palude della Chiana, che si allarga, tra Castiglione e Cortona, in un braccio laterale perpendicolare al lato lungo dello specchio d'acqua. Più utile risulta il disegno a penna e inchiostro su carta, con geografia a sfumo, idrografia ad acquarello azzurro, centri abitati in rosso-terra di Siena, rappresentante la Toscana e l'Umbria da Badia Tedalda e San Sepolcro a Volterra e alla Valdelsa, e da Perugia a Orbetello. Vi appaiono, con un certo numero di elementi utili, sia il Trasimeno che la Valdichiana, con un collegamento fluviale sotto Cortona tra i due specchi d'acqua (la carta precedente lo dice però chiuso quasi un secolo prima da Braccio da Montone). Il prolungamento laterale a cui abbiamo accennato viene in questo disegno molto meglio precisato, fra l'altro con la segnalazione di un'isoletta proprio sotto Montecchio. Oltre ai corsi d'acqua che scendono dal lato di Castiglione, tra Cortona ed Arezzo, quasi tutti perpendicolarmente alla palude, vengono rappresentati gli abitati fortificati, con le loro cinte e le loro torri. Castiglione vi appare come un centro piuttosto consistente. Ma sotto questo aspetto il più interessante appare un

(3) Vedi queste carte, con relativa illustrazione, in A. VEZZOSI, *Toscana di Leonardo*, Firenze, 1984, nn. 42, 45a-b, 46, 47.

(4) Gli atti della tavola rotonda (14 giugno 1981), curata dall'Accademia Petrarca di Arezzo e presieduta da Alberto Fatucchi, furono pubblicati negli «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», n.s., XLIII (1979-1980), Arezzo, 1982, pp. 295-416 (alle pp. 341-355 l'intervento di G. VALENTI, *Le conseguenze dell'impaludamento nei territori di Tegoletto ed Alberoro alla metà del XIII secolo*).

disegno a matita nera, penna e inchiostro su carta, che rappresenta proprio i dintorni di Castiglione, con illuminante riproduzione del centro abitato in tutta la complessità del suo apparato difensivo: cassero, torre del cassero, cinta e torri della cinta, accenno ad edifici collocati fuori delle mura e precisamente ai piedi del colle lungo la strada che superava il Celone e gli altri torrenti su una serie di ponti (5). Resta infine da segnalare una suggestiva veduta prospettica a penna e inchiostro e graffite a sfumo su carta di Arezzo e della Valdichiana. Della veduta mi limito a segnalare l'indicazione di una serie di distanze: da Castiglione a Montecchio miglia uno; da Castiglione a Mammi miglia uno; da Castiglione alla Montanina miglia quattro; da Castiglione a Cortona miglia cinque; da Castiglione a Vitiano miglia due; da Castiglione a Rigutino miglia tre; da Castiglione a Pulciano miglia cinque; da Castiglione a Pigli miglia sei; da Castiglione all'Olmo, cioè al taglio dei colli attraverso il quale si va ad Arezzo, miglia otto. Questo richiamo ai collegamenti viari tra l'una e l'altra località evoca l'importanza che intorno agli anni finali del XIV e a quelli iniziali del XV secolo aveva per gli aretini come strada diretta verso il sud quella che passava per Mammi, Castiglione, Cortona, il lago Trasimeno e Perugia, dalla quale si snodavano poi strade per Roma, per l'Italia meridionale, per l'Adriatico (6). Si trattava di un percorso di origine antica, che correva molto vicino, nella sua parte toscana, all'attuale strada statale n. 71, ma un po' più da presso alle colline, e del quale sono buona documentazione alcuni toponimi delle miglia itinerarie (Ottavo, Quarto), i resti di un certo numero di villaggi, la localizzazione delle antiche pievi (7). Resta solo da accennare che per attraversare la palude c'era un porto a Brolio, che il comune affittava a dei concessionari. Da lì un'imbarcazione («nave») portava persone, animali o merci sull'altra sponda, da dove ci si poteva recare a Foiano, con tariffe differenziate per il pedone, il cavaliere o colui che cavalcava un asino. Se si attraversava di nuovo la palude nel corso della giornata il passaggio di ritorno era gratuito (8).

Dei luoghi abitati del territorio e della loro popolazione dà notizia

(5) Sulla struttura dell'abitato medievale vedi S. GALLORINI, *Castiglion Fiorentino*, pp. 145-162.

(6) B. DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo, 1984, p. 22.

(7) A. FATUCCHI, *L'età romana*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», n.s., XLIII (1979-1980), p. 334.

(8) S. GALLORINI, *Castiglion Fiorentino*, cit., p. 142.

il catasto dello Stato fiorentino del 1427. Montecchio Vesponi, la Montanina e Mammi erano abitati complessivamente da 370 individui raggruppati in 93 famiglie, con 4 componenti in media per famiglia. Metà circa di queste famiglie, ma meno della metà delle persone, vivevano a Montecchio. Il territorio di Castiglione era invece abitato da 542 famiglie e da 2250 persone. Il grosso era concentrato nel capoluogo, che con le sue 393 famiglie e i suoi 1519 abitanti, appariva, in quel momento di grave arretramento demografico determinato da ripetute epidemie di peste, un centro di tutto rispetto (si pensi che le vicine Arezzo e Cortona contavano, rispettivamente, soltanto 4143 e 3246 abitanti, mentre la stessa Firenze, che aveva avuto nella prima metà del Trecento una popolazione di circa centomila abitanti ed anche di più, non raggiungeva, nell'anno del catasto, le quarantamila persone). Nei ventiquattro villaggi o nuclei abitati del territorio castiglionesse abitavano soltanto 149 famiglie e 731 persone. Si andava da località con una o due famiglie come Salatri e Castelluzzo a villaggi con quindici famiglie come Santa Cristina e Cozzano. In queste località le famiglie erano tuttavia più ampie che nel capoluogo (4,9 componenti rispetto a 3,9) (9).

Del clima, del paesaggio e delle produzioni offre, sempre per il Quattrocento, una bella descrizione il maestro di Sigismondo Tizio, l'aretino Giovanni Famio, fedele alla realtà per quanto umanisticamente atteggiata. Del castello, collocato su un piccolo colle protetto alle spalle dai monti, si elogia la fertilità del suolo, giudicata superiore a quella dei territori aretino e cortonese, e la dolcezza del clima, caratterizzato da mancanza di giorni eccessivamente caldi e di venti troppo violenti, da piogge ben distribuite e di giusta intensità, da una presenza della neve in pianura che raramente dura per un'intera giornata. Dell'agricoltura viene indicata la ricca produzione di tutti i generi di piante fondamentali, tale da alimentare non soltanto il consumo locale, ma da essere anche esportata verso le città vicine, Arezzo soprattutto. Il territorio produceva infatti in abbondanza frumento, vino e olio, questi ultimi giudicati così buoni e gradevoli da prendere anche la strada di Roma, per soddisfare le richieste del pontefice e dei cardinali. Le pendici della valle che Castiglione si trova alle spalle erano abbellite di poggi e di villaggi, decorate di vigne, di oliveti, di alberi da frutto d'ogni genere, particolarmente apprezzati per la loro ottima qualità.

(9) Per questi dati vedi CH. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, 1983, pp. 43, 46.

Nella porzione di pianura, molto più limitata rispetto a quella attuale per la presenza della palude, scorreva il Celone. Se avesse avuto acque continue e più abbondanti si sarebbe potuto dire che nulla mancava a Castiglione. Nella zona c'erano infatti anche una selva lunga e larga a sufficienza ed un lago dalle acque profonde nel quale potevano essere pescati grandi pesci. Veniva subito dopo la palude con intorno prati verdi ed ottimi pascoli per greggi ed armenti (10). Ma si può aggiungere che, nonostante l'elogio del clima di Castiglione presente in questa entusiastica descrizione, il territorio partecipava invece, nella sua parte più bassa e più vicina alla palude, della presenza della malaria e della triste fama che a partire almeno dall'età di Dante questa determinò per la Chiana nel suo complesso (11).

Ma la descrizione può essere anche integrata e precisata per molti altri aspetti. Se i pascoli avevano naturalmente una grande importanza, se la pesca costituiva una risorsa non trascurabile, non si deve neppure dimenticare che un prodotto della palude erano anche le cannuce e i giunchi che vi crescevano rigogliosi e servivano per costruire stuoie, cannicci, ceste, tetti di capanne. Le boscaglie delle alture dietro Castiglione, come del resto tutte le altre del territorio aretino, e anche gli stessi terreni selvosi della zona pianeggiante erano ancora molto ricchi di selvaggina: daini, cervi, caprioli, fagiani, tordi, starne, beccafichi, germani, cinghiali, lepri, capre selvatiche, lupi. Si deve altresì ricordare, per quello che invece riguarda le attività agricole, che nell'estate scendevano a mietere nelle campagne della Chiana, e sicuramente anche nel territorio castiglione, donne e uomini dalle certo più salubri, ma anche più povere comunità del Casentino (12); per quel che riguarda i cereali, le leguminose, la frutta, che una contabilità del 1315-1327 relativa al confinante territorio cortonese parla di grano, orzo, orzo granoso, segala, panico, spelta, saggina, lupini, fave, pere (13). Lo stesso documento fornisce anche una rara notizia sull'esistenza di

(10) G. GHIZZI, *Storia della terra di Castiglione Fiorentino*, Bologna, 1972 (rist. anastatica dell'ediz. di Arezzo 1883-1886), parte prima, pp. 158-159 (e cfr. p. 141). Per una traduzione del testo latino del Famio S. GALLORINI, *Castiglion Fiorentino*, cit., p. 175.

(11) Cfr. G. CHERUBINI, *Le campagne aretine alla fine del Medioevo*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, 1991, pp. 209-210.

(12) G. CHERUBINI, *Le campagne aretine*, cit., pp. 210-211; S. GALLORINI, *Castiglion Fiorentino*, cit., p. 137.

(13) A. CASTELLANI, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona*, Firenze, 1949.

carri agricoli (14) (molto più diffusi ed anzi, in molti luoghi, unici veicoli esistenti dovevano essere quelli a strascico, cioè le tregge). Questo significa che almeno in pianura e quando il fango non rendeva impraticabili strade e vie vicinali il carro doveva essere un mezzo di locomozione possibile. Per quel che riguarda le produzioni agricole collegate con le produzioni manifatturiere si devono invece segnalare la coltivazione, nei territori di Castiglione e di Cortona, della robbia, che serviva per tingere in rosso le stoffe, e quella del guado, che serviva per tingere in azzurro. Di questa seconda sono noti da tempo sia l'importanza che essa ebbe nell'agricoltura della Val di Chiana e della Val Tiberina, sia il commercio che gli aretini ne facevano a distanza, ad esempio a Genova (15). Per quel che riguarda il territorio di Castiglione mulini da guado sono ricordati accanto ai mulini da grano mossi dalla forza idraulica. Non mancava nemmeno qualche mulino a vento, mentre la presenza di una gualchiera par dimostrare una qualche produzione locale di panni di lana (16).

Se l'allevamento e la pastorizia, dati i caratteri di una parte del territorio, avevano una notevole importanza nell'economia locale, si deve tuttavia osservare che i bovini erano ben lontani dal peso, dalla statura, dal candido mantello di quella razza chianina che più tardi sarebbe stata un vanto della vallata. Gran parte dei bovini erano infatti piccoli di statura e di colore rossiccio o biancastro (nella contabilità cortonese sopra segnalata su 290 animali di 193 non si forniscono indicazioni, 32 sono dichiarati di pelame bianchetto e 65 di pelo rosso). Piccoli erano ugualmente i suini e di colore talvolta rosso, talvolta grigiastro o tendente allo scuro, non lontano dal colore dei cinghiali. Di color bianco, nero o carfagno, cioè bigio scuro, erano le pecore (17).

La mancanza di studi più che di fonti impedisce ancora di accompagnare queste sia pur sommarie notizie sul paesaggio, sull'agricoltura e le produzioni agrarie, sull'allevamento con dati relativi alla proprietà della terra, alle strutture fondiarie, alle forme di conduzione. Generica-

(14) A. CASTELLANI, *Il registro*, cit., pp. 43 e 58.

(15) Cfr. G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, 1992, pp. 97 sgg.

(16) B. DINI, *Arezzo intorno al 1400*, cit., p. 36; S. GALLORINI, *Castiglione Fiorentino*, cit., pp. 138, 140.

(17) L. TICCIAI, *Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII*, «Archivio storico italiano», Ser. V, tomo X (1892), 3, p. 273; S. GALLORINI, *Castiglione Fiorentino*, cit., pp. 137-138; ID., *Montecchio Vesponi*, cit., p. 138; A. CASTELLANI, *Il registro*, cit.

mente possiamo osservare, sulla scia di chi ha studiato il catasto fiorentino, che nel 1427 a Castiglione il vertice della società locale doveva essere occupato da chi viveva della rendita della terra e dai giuristi. Più dei due terzi dei contribuenti non precisò infatti il proprio mestiere, a riprova di una debole presenza delle attività artigianali e mercantili, per quanto non mancassero, naturalmente, macellai, fornai, mugnai, medici, speziali, e fra i servizi pubblici lo statuto si preoccupasse di assicurare anche la presenza del bordello (18). Nel territorio la mezzadria poderale, che nel cuore dello stato fiorentino aveva già una storia alle spalle, doveva essere assente o poco diffusa ancora all'inizio del XV secolo (19). Per Montecchio Vesponi, più in particolare, si è constatato che le 45 famiglie iscritte nel catasto appartenevano nella stragrande maggioranza alle categorie dei «poveri» e dei «mediani» (secondo le suddivisioni stabilite da Elio Conti per il contado fiorentino e da altri utilizzate per differenti aree dello Stato), ciò che fa supporre la presenza di molti piccoli o piccolissimi proprietari, per quanto non mancassero, nel castello, anche tre famiglie più agiate (20). Il bestiame, al pari che nel vicino territorio cortonese, era oggetto a Castiglione e a Montecchio di contratti di soccida (21). Per le selve e gli incolti di proprietà comunale sappiamo che il prato del Giuncheto veniva dato all'incanto per il taglio del fieno con conseguente proibizione del pascolo da marzo a settembre, mentre nelle due selve delle Chiane e della valle di Ruccavo era vietato cacciare e far legna se non in quantità e secondo modalità prestabilite (22).

I legami economici di Castiglione con la città di Arezzo andavano ben al di là della posizione di autonomia di cui godeva la terra, e riguardavano naturalmente anche gli acquisti e non soltanto la vendita dei prodotti. Bastino un paio di esempi. Nel 1380, quindi, per la ve-

(18) G. ALPINI, *Castiglion Fiorentino e i suoi statuti... nella vita di ieri, la vita di oggi*, Quaderni della Biblioteca, n. 7, Castiglion Fiorentino s.a., pp. 17, 31, 38.

(19) D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, 1978, p. 41 nota 90, p. 261 nota 30, p. 286, p. 290 e nota 34, pp. 291 e 295.

(20) S. GALLORINI, *Montecchio Vesponi*, cit., pp. 134-136. Il totale di 46 famiglie mi pare una svista tipografica per 45, dal momento che vengono poi indicati in dettaglio 2 nuclei familiari «miserabili», 30 «poveri», 10 «mediani», 3 «agiati» (e un totale di 45 indica anche CH. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta*, cit., p. 46).

(21) A. CASTELLANI, *Il registro*, cit.; S. GALLORINI, *Montecchio Vesponi*, cit., pp. 138, 140.

(22) S. GALLORINI, *Castiglion Fiorentino*, cit., p. 142.

rità, prima che anche i fiorentini sanzionassero, come abbiamo visto, quella particolare posizione di autonomia al momento della conquista e della riorganizzazione del territorio aretino, su 439 tagli venduti da una bottega aretina a clienti provenienti da 121 località diverse, quelli venduti a castiglionesi furono ben 42, pari al 10% circa (23). Trentacinque o quarant'anni più tardi una compagnia mercantile aretina offriva i suoi prodotti anche a merciai di Castiglione (24). Questi dati, con i quali intendiamo concludere queste brevi note, mostrano quanto fossero saldi, e si potrebbe dire naturali, i rapporti tra il grande castello della Val di Chiana e la vicina città, che continuava ad essere attraverso il suo vescovo, per quanto ridimensionata sul piano politico, economico e demografico, il capoluogo religioso anche dei castiglionesi.

GIOVANNI CHERUBINI

(23) B. DINI, *Arezzo intorno al 1400*, cit., Prospetto XXI alle pp. 87-88.

(24) B. DINI, *Arezzo intorno al 1400*, cit., p. 98.

Produzioni agricole per le manifatture medievali. La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento*

La città di Cortona ha da sempre legato il suo nome ad una delle più grandi civiltà vissute nell'Italia centrale, cioè a quella etrusca; a causa della posizione strategica dovuta a fattori altimetrici e geografici, essa fu una tra le più grandi lucumonie dell'intera Etruria.

Purtroppo (o per fortuna, dipende dai punti di vista) questo passato così lontano ma tuttavia così illustre, ha un po' offuscato la storia recente di una cittadina che in epoca medievale ha assunto e rivestito un ruolo importante sia in campo politico che in quello economico.

Dal punto di vista politico infatti, ha goduto per un certo periodo di un'autonomia ed indipendenza tipica delle città-stato, soprattutto grazie alla poderosa cinta muraria collinare che la rendevano inespugnabile ai numerosi assalti forestieri e che per circa un secolo, fino al 1409, l'avevano risparmiata da qualsiasi tipo di dominazione «straniera».

La vendita dello stato cortonese eseguita in favore di Firenze dal re di Napoli Ladislao d'Angiò nel 1411 per la cifra di 60.000 fiorini d'oro, sancì il definitivo ingresso sotto il protettorato fiorentino di un vasto territorio che rappresentò la massima espansione ad occidente di quella potenza militare (1).

Cortona quindi, intorno al 1400, vide istituita la dogana lungo i suoi confini, vale a dire che ogni tipo di prodotto che fosse entrato od uscito dal territorio fiorentino (cortonese), sarebbe stato soggetto

* Le tematiche affrontate in questo lavoro derivano da più analitiche considerazioni sviluppate in D. MARTINI, *Aspetti economici di Cortona all'inizio del Quattrocento*, Tesi di laurea (relatore B. DINI), Università di Firenze, 1993.

(1) D. HERLIHY, KLAUS ZUBER, *Les toscans et leurs familles*, Paris, 1978, p. 125: «Cortona con circa 350 km, Volterra con 800 e Pistoia con 900 km sono in vetta ad un dominio importante quando passano sotto il protettorato fiorentino».

al pagamento di una gabella, un'imposta indiretta in ragione del peso (o della lunghezza) e del valore del prodotto stesso.

Inoltre se si considera il fatto che la posizione geografica era perfettamente idonea alla creazione di una fitta rete di collegamenti con i più grandi centri produttivi e commerciali dell'Italia centrale (Firenze, Perugia, Roma) senza escludere quelli minori, allora si riesce a capire quali fossero state le motivazioni che avevano spinto i fiorentini ad operare continui ed incessanti tentativi di conquista della città.

Sotto un profilo prettamente economico, al di là dei traffici commerciali, accanto a quella che si suol definire «economia di base» cioè quella agricolo-alimentare, cominciò a sorgere nel periodo tardo-medievale un processo di sviluppo economico legato in gran parte al settore delle manifatture tessili, le cui materie prime provenivano esclusivamente dal mondo agricolo.

Per l'ottenimento di tessuti pregiati, si dava grande importanza alla ricchezza della materia prima utilizzata, soprattutto per quello che riguarda la lana; tuttavia non di minore importanza era l'operazione successiva alla tessitura, cioè la tintura, attraverso la quale si riusciva a donare maggiore consistenza ai panni.

Tali sostanze tintoree venivano estratte dalle foglie o dalle radici di alcune piante che si coltivavano a tale scopo.

Una delle tinte più pregiate era la robbia, la quale si estraeva dalle radici di una pianta pluriennale dal nome omonimo, esistendo in natura sia la specie domestica sia quella selvatica.

Preziose ed inedite notizie sulla coltivazione della robbia in epoca medievale e sull'«arte del tignere in color rosso», ci sono state tramandate da Giovanni Mariti, accademico georgofilo di Firenze e socio dell'Accademia botanica di Cortona il quale, in una sua opera (2), si sofferma con dovizia di particolari sul modo di coltivare, di produrre la sostanza tintorea e sulla maniera più efficace di tingere i panni attraverso l'uso di tale prodotto.

Se, come sembra, sul territorio toscano si operava nel basso Medioevo la raccolta spontanea di robbia selvatica, tuttavia le notizie oggi in nostro possesso ci indicano che «la vera coltivazione della Robbia si faceva soprattutto nell'Agro Cortonese» (3).

(2) G. MARITI, *Della robbia, sua coltivazione e suoi usi*, Gaetano Cambiagi, Stamperia granducale, 1776 (presso Biblioteca comunale e dell'Accademia etrusca di Cortona).

(3) *Ibidem*, p. 9.

Alcuni documenti testimoniano infatti della diffusa coltivazione di tal pianta su quel territorio: ad esempio da un protocollo del notaio cortonese *Ser Francisci quondam Thomasini*, registrato in data 20 luglio 1317, si legge di un *contratto di vendita di robbia esistente sotto terra* che fece un certo *Juncta Barberius di Ran.* di Cortona con un certo *Vanni di Melo Bonaguida* al prezzo di «200 lib. bonor. denarior. minutor. Cort. usualim» con la possibilità di tenerla sotto terra dal mese di luglio (data del contratto) fino al primo di novembre successivo (4).

Ma siccome poteva accadere che a novembre la robbia non fosse ben matura, nello stesso contratto si concedeva a Vanni di tenerla sotto terra ancora per un certo periodo dietro il pagamento di un'«annua recognizione».

Per altri contratti inoltre si può osservare qual'era il valore della robbia «soda», cioè in radiche, ossia «libbre 70 il Migliaro», ovvero «libbre 7 il Cento» (5).

Nel 1348 invece, la robbia si vendeva in Cortona per un fiorino d'oro ogni «quattro centinaia», e in genere il primo livello di accordi presi tra i soggetti economici (proprietari terrieri e mercanti) erano sanciti da *contratti di vendita di robbia da estirpare*, con clausole relative al tempo limite entro il quale la si doveva togliere dal terreno.

La robbia pertanto si coltivava in Toscana già nel 1300 e questa non era un prodotto agricolo di secondo rilievo.

Tuttavia, per motivazioni che restano ancora oscure, alcune leggi impedivano la coltivazione nel territorio fiorentino, e questo benché di tale prodotto si continuasse a farne un maggior uso per tingere le lane più pregiate dalle quali, attraverso l'attività manifatturiera del settore tessile, si ottenevano quei panni fiorentini che comparivano su moltissimi mercati, compresi i minori, del centro Italia.

Allo stesso tempo però, i fiorentini furono molto cauti affinché non mancasse loro questa tinta; perciò proibirono la fuoriuscita dalla città di Firenze, dal suo Contado e dal Distretto, della robbia di Romagna e della Marca (6) presente su quel territorio, come si può osservare

(4) *Ibidem*, pp. 9-10: «Protocollo *ser Francisci quondam Thomasini Not. de Cortona a pag. 79. ter e pag. 80. sotto il dì 20 di Luglio 1317 (...)*. «(...) Il terreno ove trovavasi la detta robbia era quattro *Stariora* ad *Tabulam Communis*, situati in *Contrata Camucie iusta Essam*, che è quel borgo in Pianura alle falde del Monte di Cortona, detto oggi Camuccia (...)».

(5) *Ibidem*, p. 11.

(6) *Ibidem*, p. 14.

dallo Statuto fiorentino riformato e che nel 1416 cominciò ad essere messo in uso sotto il gonfalonierato di Gherardo Machiavelli (7).

Erano così gelosi i fiorentini del loro commercio delle manifatture di lana che non si accontentarono solamente di proibire la fuoriuscita delle «lane fini» e degli «stami non lavorati», ma vietarono anche la fuoriuscita della robbia che a loro era superflua.

Dall'altra parte, nel cortonese, continuava la coltivazione ed il commercio con tutto il suo vigore, e che questo fosse un affare per i suoi traffici lo si può rilevare da un protocollo del notaio Ugucione di Lando, dove si legge di un inventario redatto nell'anno 1419 dal tutore, e zio Lippo, per i nipoti Berardino e Lupo del fu Niccolò, dove fra le cose ritrovate nella rispettiva casa vi furono 2.000 libbre di robbia macinata, 5.670 libbre di robbia in radiche e 5 staia di seme di robbia (8).

Nell'agro fiorentino invece la presenza di robbia fu scarsa e ciò a causa del divieto di coltivazione che fu emanato e che durò fino al 1428, anno in cui tale divieto fu revocato (9).

Tuttavia tale revoca non trovava gente vogliosa nel coltivarla, giacché continuarono a restare in vigore i divieti di esportazione al di fuori della città, del contado e del distretto fiorentino, per cui i coltivatori sarebbero stati costretti a venderla al prezzo voluto dai tintori e dai lanaiuoli locali (10).

I cortonesi inoltre non si preoccuparono esclusivamente della coltivazione della robbia, ma anche della regolamentazione di una perfetta macinatura e di una fedele normativa dei traffici che con tale merce si intrattenevano.

A tale riguardo fu emanata una legge cortonese del 28 giugno 1462 («*Bandita e Comandata per il Capitano della Guardia della città di Cortona, e del suo Contado, e Distretto per lo Magnifico ed eccelso popolo, e Comune di Firenze*»), la quale proibiva a chiunque di macinare la robbia se prima non avesse giurato nelle mani del cancelliere della città di Cortona ed alla presenza dei Magnifici Signori Priori di essa, di «fare la sua arte bene, diligentemente e fedelmente, e di rendere detta robbia macinata netta e buona, e senza alcuna macula, e

(7) *Ibidem*, p. 15.

(8) *Ibidem*, p. 16: da notare che la libbra fiorentina corrispondeva a circa 340 grammi.

(9) *Ibidem*, p. 17.

(10) *Ibidem*, p. 31.

a peso giusto, e ragionevole» (11), con la pena di 10 piccioli per ciascuno o per ciascuna volta che il comportamento non fosse stato conforme a tale giuramento.

Inoltre veniva vietato ai macinatori della robbia di vendere, comprare robbia o fare contratti del genere né per sé né per altri, sotto la pena di lire 25 per staio.

Da ciò si desume che con tale divieto si cercava di impedire ai macinatori di frodare, sottoponendo alle pene non solo il macinatore, ma anche i suoi mallevadori (12) e coloro che avessero data la robbia da macinare.

Oltre a questo venivano obbligati i macinatori a macinare solo «robbia netta, pura, recipiente e mercantile» (13), rifiutandosi ad operare su merce sporca di terra o di qualsiasi cosa che l'avrebbe potuta rendere impura.

Dopo averla macinata, i responsabili di tale Arte dovevano insaccarla ed apporre al sacco il loro contrassegno, sigillo e allo stesso tempo dovevano farla sigillare dal padrone, affinché si conoscesse non solo che la robbia fosse sua, ma anche il nome di chi l'avesse lavorata.

Il padrone quindi non poteva vendere la merce se prima non l'avesse fatta riconoscere dal macinatore; in seguito ne poteva fare contratto o venderla secondo i propri desideri. Se tale merce veniva trovata difettosa, il danno era a carico del macinatore; se non vi si fosse apposto il sigillo di quest'ultimo e la robbia si fosse trovata cattiva, la responsabilità ricadeva sul proprietario.

Ai macinatori inoltre veniva imposto un prezzo di macinatura con l'obbligo di non trattenere più di 12 soldi piccioli il cento.

In tale legge ancora, si pone l'accento sulla responsabilità del macinatore quando nella macinazione effettuata «fosse stata commessa frode, malizia, o inganno» (14), con una pena di 25 piccioli e di non poter più «trafficare in tal genere» (15).

Tale robbia «corrotta» diventava proprietà del Comune di Cortona e l'uso di essa era deliberato dai Magnifici Priori e dal Consiglio del Comune di Cortona.

(11) *Ibidem*, p. 18.

(12) *Ibidem*, p. 19.

(13) *Ibidem*, p. 19.

(14) *Ibidem*, p. 22.

(15) *Ibidem*, p. 22.

Si proibiva inoltre ad ogni persona di estirpare la robbia dal terreno se non nei casi in cui tale pianta fosse «mal nata», oppure nel caso che dopo trenta mesi fosse «incapace di render buon frutto».

I Magnifici Priori in questi casi consentivano all'estrazione della pianta dal terreno, giurando nelle mani del Cancelliere prima di dare tale permesso, incumbendo su di essi la pena di «spergiuro e dannatore dell'anima loro» (16). Da tale disposizione si scopre così che il tempo necessario affinché la robbia fosse matura era di almeno 30 mesi, circa due anni e mezzo ma, come sostiene il Mariti (17), il tempo sufficiente può essere abbassato fino a due anni, oppure anche a 20 mesi.

Chiaramente come l'accademico sostiene, vi furono mercanti che per incassare in poco tempo del denaro, toglievano le radici della robbia da sotto terra anche prima che fosse trascorso un anno dalla semina, ma così facendo le radici stesse erano «sottili, striminzite e di poco colore» (18) e perciò ne ricavano anche un prezzo molto inferiore.

Sempre con la legge del 28 giugno 1462 furono istituiti anche i *Riveditori e Uffiziali della robbia*, ufficio costituito da cittadini chiamati di 6 mesi in 6 mesi nel Consiglio del Comune di Cortona, i quali avevano il compito di sciogliere ogni dubbio che poteva nascere fra il macinatore e chi dava la robbia a macinare, fra il venditore e il compratore o altra persona.

Nel caso in cui tali Riveditori non avessero raggiunto un accordo nelle decisioni da prendere, ad essi succedevano i Magnifici Priori.

Si conclude infine in tale legge che il *Capitano* della Guardia della Città di Cortona, del Contado e del Distretto, insieme al *Giudice* e la *Corte*, dovevano fare eseguire le decisioni prese dai Riveditori e dagli Uffiziali.

Come il Mariti stesso sottolinea (19), dalla legge istituita nel 1462 si può dedurre come in quel tempo l'articolo «robbia» fosse apprezzato, al punto che furono istituiti dei veri e propri giudici che vegliassero sulle regolarità della coltivazione e del commercio.

Anche negli Statuti delle Gabelle della città di Cortona, rifatti nel 1501, nella Rubrica VI, si menziona la robbia in tal maniera:

«... sono esenti da i pagamenti delle gabelle le infrascritte cose

(16) *Ibidem*, p. 23.

(17) *Ibidem*, p. 214 nota 40.

(18) *Ibidem*, p. 215 nota 40.

(19) *Ibidem*, p. 28.

e robe, e cioè lino, robbia etc.; che si leverà dal contado di Cortona e mettonsi nella città, ma quelli che venissero fuori del contado debbano pagare la gabella secondo la forma delli presenti Statuti».

In detti Statuti, sotto l'articolo del *Ministero dell'Arte dei Tintori*, troviamo le seguenti scritture circa le gabelle da pagare per unità di collo (20):

- * Di ciascheduna soma di robbia,
se ella passa per strada lb. — s. — d. —
- * Di ciascheduna soma di robbia,
se ella si trae dalla città e
contado di Cortona ai forestieri lb. 2 s. — d. —
- * E se ella si trae dai cittadini
di Cortona lb. 1 s. — d. 4

Già negli Statuti delle gabelle del 1412 e dai Camarlinghi del 1412-1413 si trovano le gabelle della robbia così esatte:

- * Per ogni soma di robbia che passa
per strada lb. — s. 8 d. —
- * Per ogni soma di robbia che si trae
dalla città
 - a) dai forestieri lb. 1 s. 12 d. — (21)
 - b) dai cortonesi lb. — s. 19 d. 3 (22)
- * Per ogni soma che viene immessa
nella città di Cortona lb. — s. 16 d. — (23)

Operando un confronto, si possono trarre alcune debite conclusioni:

a) per favorire l'ingresso di tale sostanza tintorea nel territorio fiorentino, dato il largo uso che ne facevano le botteghe dell'Arte dei Tintori del Comune di Firenze, col tempo fu praticamente abolito il dazio sul transito verso Firenze dai territori confinanti;

b) i mercanti cortonesi godevano di un privilegio daziario nei con-

(20) *Ibidem*, p. 30.

(21) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CORTONA, *Camarlingo E/ 13v*, «Marino di Pace di Norcia paga per tre salme o some di robbia la gabella di lire 4 e soldi 16 (16/01/1413)».

(22) *Ibidem*, *E/ 9r*: Giovanni di Tomasso di Cortona paga per una soma di robbia macinata la gabella di soldi 19 e denari 3 (27/12/1412).

(23) *Ibidem*, *E/ 26r*: Berardino di Lapo di Cortona paga per una soma di robbia macinata la gabella di soldi 16 (14/03/1413).

fronti dei forestieri; detto privilegio andava aumentando nel tempo, passando dal 60% al 40% della quota che pagavano i mercanti «stranieri», incentivando così il traffico commerciale degli operatori locali.

Veniva così impedito attraverso agevolazioni fiscali (e non con la forza) qualsiasi tentativo di esportazione verso altri paesi confinanti, facendo quindi convogliare tutto il prodotto (o quasi) nella zona fiorentina.

Per compiere un'analisi più approfondita sul traffico commerciale che si operava intorno alla robbia, bisogna affidarsi alle trascrizioni dei transiti e delle esportazioni annotate dai gabellieri, le quali erano registrate in un libro dal Camarlingo Generale, ufficiale addetto alla riscossione di gran parte delle imposte indirette gravanti sui beni presenti nel territorio di sua competenza.

In uno studio effettuato per un periodo corrispondente ad un anno (a partire dal primo settembre 1412 fino al 31 agosto del 1413) si rileva la presenza in Cortona di 67 operatori piccoli e grandi che commerciavano la robbia, suddivisi in 42 mercanti e 2 vetturali cortonesi e 16 mercanti e 6 vetturali forestieri.

In dodici mesi sono state esportate circa 207 some e mezza, 36 somelle e 22.797 libbre, per un peso complessivo di 116.597 libbre di robbia (24) soprattutto in radiche o radici, ma anche macinata.

I più grossi quantitativi di merce sono stati esportati da mercanti cortonesi, tra i quali troviamo Giovanni di Tomasso che in totale esporta 25 some, 36 somelle e 250 libbre (in totale fanno circa 13.650 libbre, oltre il 10% del volume totale del traffico annuale); poi abbiamo Agostino di Biagio con 10.500 libbre (19 some e mezza, una somella e 450 libbre) e Giovanni di Cola (12 some, una somella e 2.270 libbre), del quale però non esiste conferma se fosse veramente un mercante cortonese, deducendolo dal trattamento di favore nel pagamento della gabella.

Circa i mercati verso i quali tale prodotto veniva esportato, si può affermare con quasi assoluta certezza che la pressoché totalità di tale merce confluiva nella città di Firenze, grazie anche alle agevolazioni fiscali sopra citate, garantite ai mercanti cortonesi.

Si ha memoria ad esempio di un tal Francesco di Vagnuccio (mercante di Cortona) il quale in data 17 aprile 1413 pagò la gabella di

(24) I dati espressi in libbre si desumono dal fatto che una soma equivale a circa 400 libbre e una somella a circa 300 libbre.

lire 4 e soldi 16 per l'esportazione di 2.000 libbre di robbia, acquistata nel territorio cortonese con i soldi dell'Arte della lana di Firenze (25).

Dai libri del Camarlingo del 1412 e 1413 risulta con certezza solamente per un breve periodo (in quanto espressamente citato tra il 4/3/1413 ed il 12/4/1413) il fatto che tale merce arrivava a Firenze, con la sola eccezione di una operazione in data 29/3/1413 nella quale si evidenzia l'esportazione di robbia verso Arezzo da parte di Meo di Matteo, cortonese (26).

Tuttavia le nostre ipotesi restano avvalorate dal fatto di sapere che anche il contado di Arezzo esportava all'epoca grosse partite di robbia verso Firenze (27), vista la presenza di un'elevata domanda esercitata dalle arti manifatturiere tessili fiorentine.

Pochissima robbia inoltre risulta immessa nella città di Cortona poiché probabilmente era già in vigore la legge che esentava dal pagamento del pedaggio.

Più d'ogni altra cosa fu certamente l'acquisizione del territorio cortonese all'interno del dominio fiorentino che favorì lo scambio commerciale della robbia e di altri prodotti tra le due città, grazie anche all'emanazione di particolari disposizioni legislative che garantivano questo flusso.

L'esborso monetario dei 60.000 fiorini d'oro per l'acquisto di Cortona fu per Firenze un «investimento» che doveva in qualche modo ripagare il costo sostenuto.

E fu mirando allo sviluppo dei traffici commerciali oltre ad una certa pressione fiscale che Firenze riuscì ad avere vantaggi economici senza arrivare al punto di prosciugare le risorse della città e del suo contado.

Oltre alla politica delle agevolazioni fiscali adottata nei confronti

(25) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CORTONA, *Camarlingo E/ 33r*.

(26) Meo di Matteo dovrebbe essere figlio del bambacciaio Matteo di Meo, socio della Compagnia dell'Arte della Tinta con sede in Arezzo, dove quest'ultimo tingeva tutto il suo cotone (v. B. DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo, 1984, p. 56 nota 25).

Matteo di Meo era anche socio di tal Simo d'Ubertino, lanaiolo aretino con il quale fondò nel 1377 una Compagnia per il commercio del guado di Cortona (v. B. DINI, *Arezzo intorno al 1400 ecc.*, cit., p. 32 nota 25).

Per l'operazione di Meo di Matteo v. *Camarlingo E/ 29v*.

(27) B. DINI, *Arezzo intorno al 1400 ecc.*, cit., p. 37: Fezio di Apollonio inviava robbia dal contado di Arezzo a Firenze nel 1401 e 1402 per circa 4.200 libbre e gli altri operatori seguivano il suo esempio.

dei mercanti cortonesi, l'obiettivo di convogliare in Firenze la maggior parte della sostanza tintorea fu raggiunto anche con una severa legislazione così come risulta dai vecchi Statuti emendati e corretti nel 1543 da alcuni cittadini cortonesi autorizzati dal General Consiglio, disponendo il divieto di esportare il seme della robbia al di fuori del contado di Cortona, e sempre al di fuori di esso fu proibita la semina e la macinatura (28).

Detti Statuti furono approvati dal governo fiorentino nel 1545, correggendo però alcune disposizioni; ad esempio il divieto sopra citato di «estrarre» il seme della robbia dal contado cortonese non vigeva per i fiorentini e per altre persone del dominio che avessero avuto la licenza del Capitano della città (29).

Inoltre grande importanza aveva il colore ottenuto dalle radici della robbia: in una legge del 2 settembre 1673 dei «Molto illustri Signori Conservatori dell'Arte della Lana della nostra città di Firenze» è annoverata la robbia fra i colori «ricchi», esprimendo che «l'Arte non aveva tinte più accreditate del chermisì, del guado e della robbia» e la bontà e la qualità di tal colore doveva essere tale da poter permettere solo ai lanaioli di Firenze «il poter far tignere di color di fuoco» (30).

Comunque anche la coltivazione della robbia seguì una progressiva decadenza, legata soprattutto alla «decadenza del lavoro de' Panni di Lana, che si principiò a sperimentare in Toscana sul finire del secolo XV» (31) e dovuta al fatto che gli uomini abbandonavano a poco a poco le «Officine e i rispettivi Edifici» con l'ambizione a diventare «Cavalieri e Nobili e non più Artefici e Mercanti» (32). Fu così che pur continuando la produzione ed il commercio dei panni lani, i tintori e i lanaioli furono costretti a far venire la robbia lavorata dall'Olanda e da altri luoghi (33), essendo i contadini locali scoraggiati nel produrla

(28) G. MARITI, *Della Robbia, sua coltivazione e suoi usi*, cit., p. 37: dal Lib. III, Rub. LVI degli Statuti: «De non extraendo semen Lini, vel Rubbiae de Comitatu Cortonae, et de non faciendo Magisterium Rubbiae extra dictum Comitatum».

(29) *Ibidem*, p. 41: «Limitaverunt, insuper Statutum sub. Rub. LVI in eodem tertio libro, et voluerunt, quod non obstanti aliqua prohibitione disposita per dictum Statutum, liceat Florentinis, et aliis de Dominio extraere de Comitatu Cortonae semen Lini, et Robbiae, praecedente tamen licentia Domini Capitanei dictae Civitatis».

(30) *Ibidem*, p. 48.

(31) *Ibidem*, p. 50.

(32) *Ibidem*, p. 50.

(33) *Ibidem*, p. 53.

per il fatto che avrebbero dovuto vendere ai prezzi decisi dagli stessi tintori e lanaioli a causa dei divieti d'esportazione citati.

Tra i principali luoghi di produzione estera ricordati dal Mariti vi sono la Fiandra, la Zelanda, la Francia e la Slesia, mentre la robbia migliore prodotta nella sua epoca era quella che si estraeva nell'isola di Cipro e questo a causa del clima temperato rispetto a quello più freddo dell'Olanda e della Zelanda.

Altre particolarità per il raggiungimento di un valido prodotto per «tignere in color rosso» riguardavano la semina, la coltivazione, la raccolta, l'essiccazione e soprattutto la macinatura, aspetti molto importanti sopra i quali il Mariti si sofferma fin nei minimi dettagli.

L'altro fattore fondamentale dal quale dipendeva la qualità della robbia era da ricercarsi nel terreno che doveva essere arenoso e umido, possibilmente esposto in pianura, in maniera tale da poter ben ricevere le piogge autunnali (34).

Questa caratteristica era certamente tipica della vallata cortonese, cioè la Val di Chiana anteriore alla sua bonifica, pur essendo una zona che in estate era da considerarsi assai insalubre (35).

Queste notizie riguardanti Cortona e il suo territorio, di grande centro di produzione della robbia dell'Italia centrale, modificano in parte il pensiero sulla «palude della Chiana» come di un luogo ostile ad ogni tipo di coltivazione. Inoltre a rafforzare questa nuova immagine della produttività cortonese c'è anche un altro prodotto principale attorno al quale ruotava l'economia della vallata, vale a dire il lino da fibra.

Dai dati contenuti nei libri del Camarlingo generale, tra il 1412 e il 1413 risulta infatti che l'esportazione del lino coinvolgeva oltre un centinaio di operatori (per la precisione 107).

Nel periodo considerato il fatto caratteristico è che il commercio

(34) *Ibidem*, p. 69.

(35) G. MANCINI, *Cortona nel Medioevo*, Firenze, 1897 (ristampa romana del 1969), p. 7: «Mortifere esalazioni emanavano dalle terre bagnate dalla Chiana ed impaludate dagli stagnamenti del fiume, così che Dante per significare i martorii dei falsari puniti in Malebolge cantava (Inf. XXIX, 46):

Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre».

Anche Benvenuto d'Imola scriveva: «Chiana est quedam vallis palustris mortua et marcida inter Clusium, Aretium et Cortonam, que reddit aerem pestilentem in estate, quando est intensus calor».

del lino veniva svolto non solo da mercanti cortonesi (cioè da soggetti residenti all'interno delle mura cittadine), ma anche e soprattutto da individui che abitavano nei paesi del contado, a partire da quelli posti alle pendici della collina (Camucia, Montalla, Mitigliano, S. Marco in Villa, Pergo e Ossaia) fino a giungere a quelle località site nella vallata (Monsigliolo, Baciulla e Terontola).

Ma vi sono anche numerose persone che esportavano quantità modeste di lino (solitamente in un'unica operazione nell'arco di un anno) e delle quali però non si conosce la provenienza.

Probabilmente erano piccoli produttori locali che portavano la merce nei borghi o nei paesi limitrofi (forse quelli della vicina Umbria senza escludere quelli nei dintorni di Arezzo) dove veniva filata e trasformata in tessuto.

All'incertezza del dato circa la destinazione del lino esportato da questi soggetti, fa seguito però la certezza sulla direzione di una certa quantità di prodotto acquistato personalmente da mercanti forestieri.

Infatti le strade percorse dal lino cortonese erano le più varie, a partire dalla via senese (Montepulciano, Bettolle, Torrita di Siena), poi quelle umbre (Città di Castello, Perugia e Gubbio), poi ancora verso altre città della Val di Chiana (Civitella, Montagnano e Marciano), infine Arezzo e il Casentino (Caprese Michelangelo).

Non si hanno notizie di mercanti o vetturali fiorentini che attingessero direttamente al mercato cortonese per rifornire di materia prima le proprie botteghe (solo un mercante di Figline), ma non si può escludere che parte delle esportazioni dei principali mercanti cortonesi giungesse fino a Firenze.

Dei cinque operatori più importanti, quattro erano residenti nella città e nel contado di Cortona, mentre uno di questi proveniva da Caprese Michelangelo: nell'arco di un anno (dal settembre del 1412 all'agosto del 1413) essi esportano in totale più di 10.000 libbre di lino rispetto ad un'esportazione totale di oltre 27.000 libbre.

La presenza di questo mercante casentino e di altri due soggetti suoi concittadini, fa supporre che a Caprese Michelangelo vi fosse all'epoca un importante centro di trasformazione del lino in panni.

Comunque il dato che più risalta è questa notevole frammentazione commerciale del prodotto, questa numerosità di soggetti che si adoperavano nell'esportazione e dalla quale si può dedurre un coinvolgimento più ampio di individui che partecipavano alle varie fasi del

processo produttivo, a partire dalla coltivazione, poi la trasformazione ed infine il collocamento sul mercato.

Questo grande movimento di uomini e mezzi non poteva essere ignorato dalle autorità cortonesi e fiorentine, per cui si rendeva necessaria una regolamentazione idonea a proteggere e sviluppare tale produzione.

Purtroppo non si hanno notizie in merito ad una particolare legislazione sulla materia in esame, ma si ha memoria che quando i vecchi Statuti locali furono corretti nel 1543, venne imposto il divieto di esportare il seme di lino al di fuori del contado di Cortona (36), testimoniando quindi una certa importanza riconosciuta alla coltivazione.

Circa il dato sulla gabella imposta, l'esportazione richiedeva il pagamento di una lira ogni 250 libbre in peso di merce.

Nello Statuto delle gabelle del 1412, la gabella del lino esportato risultava invece di una lira ogni 400 libbre, testimoniando quindi un rapido aumento della pressione fiscale (37).

Un'altra particolarità del lino è che, nonostante la produzione fosse legata a caratteristiche stagionali, l'esportazione tra il 1412 e il 1413 si distribuiva in maniera abbastanza uniforme.

Invece non si hanno notizie di importazioni e questo perché il lino era esente da imposte nell'introdurlo dentro la città.

Non sembrano plausibili altre spiegazioni, dal momento che è certa la presenza di botteghe dell'Arte dei Linaiooli, come del resto appare negli Statuti (38).

Per il transito invece sono stati rilevati cinque operatori per un totale di 1.100 libbre e con ogni probabilità si trattava di lino proveniente dall'Umbria e destinato al mercato aretino.

Il lino non veniva venduto esclusivamente come materia prima ma, attraverso le operazioni di filatura e tessitura si otteneva un prodotto al quale Cortona legò il suo nome: il pannolino cortonese.

Con l'utilizzo di telai si ottenevano panni di una certa lunghezza che veniva misurata in braccia, unità di misura che dal medioevo rimase in uso praticamente fino all'avvento del Sistema Metrico Decimale.

Dai libri del Camarlingo generale risulta che l'esportazione dei

(36) Statuti, Lib. III, Rub. LVI: «*De non extraendo semen Lini, vel Rubbiae de Comitatu Cortonae (...)*».

(37) Statuto delle gabelle, Rub. LVIII, «*De Linaiuoli et panni lini Rigattieri, Farsettai, Coltrai et Bambacai*».

(38) *Ibidem*, Rubrica LVIII, ecc.

pannilini (3.723 libbre più 404 braccia, queste ultime corrispondenti a circa 240 metri) rappresentava un volume abbastanza ridotto rispetto alla quantità totale del lino esportato, confermando il ruolo di Cortona quale mercato di approvvigionamento del lino da tessere per i paesi limitrofi e non.

La produzione di pannilini in Valdichiana infatti, non era limitata esclusivamente a Cortona, ma si operava anche in altri centri come Viciano, Monte S. Savino e Marciano (39), manufatti che giungevano nel mercato aretino insieme alle produzioni cortonesi e da qui poi si dirigevano verso il Valdarno e il Casentino (40).

Le esportazioni dei pannilini cortonesi coinvolgevano numerosi operatori, soprattutto locali, con poche presenze di soggetti forestieri (Arezzo e Montepulciano) e di altri mercanti del contado cortonese (Monsigliolo, Ossaia, S. Pietro a Cegliolo).

Tra questi soggetti vi era tal Angelo di Cenne di Monsigliolo, il quale esportava oltre 4.300 libbre tra lino e pannilini; si può ipotizzare che si trattasse di un mercante che acquistava (direttamente da coloro che operavano una prima trasformazione e dalle tessitrici) sia il semilavorato sia il prodotto finito per introdurlo in quei mercati (Arezzo e Firenze) dove esisteva una qualche domanda.

Inoltre sembra opportuno evidenziare il fatto che vi fosse una certa presenza femminile fra coloro che esportavano pannilini, per cui possiamo pensare che le stesse artefici della manifattura si facevano mercanti del proprio prodotto. La gabella esatta sulle esportazioni dei panni era identica a quella del lino sfuso, cioè una lira ogni 250 libbre e ogni 250 braccia di tessuto.

Le mancate registrazioni per l'immissione del pannolino dentro la città fanno supporre l'esenzione da ogni tipo d'imposta; per quello che riguarda i transiti abbiamo poche rilevazioni, confermando quindi che il lino fosse una produzione pressoché esclusiva della Valdichiana in generale, ivi compresa Cortona.

Traendo quindi delle conclusioni si può affermare che Cortona esercitava una forte attrazione di influenza nei confronti di quei paesi la cui attività era rivolta principalmente alle manifatture tessili, sopra le quali si poggiavano le basi dello sviluppo economico delle società del tardo Medioevo.

(39) B. DINI, *Arezzo intorno al 1400, ecc.*, cit., p. 99.

(40) *Ibidem*, p. 99.

Se la robbia infatti rappresentava un forte richiamo per gli uomini dell'Arte della Lana e della Tinta di Firenze (ma anche di Arezzo, di altre città toscane e probabilmente anche dell'Umbria) per dare maggior pregio ai propri tessuti, non è da sottovalutare l'importanza ricoperta dal lino all'interno della vallata.

Entrambi i prodotti inoltre richiedevano ingenti quantità di capitale umano e finanziario, partendo dalla coltivazione fino al raggiungimento del prodotto finito ed al collocamento sul mercato.

Si deve notare infine che i dati sulle produzioni ed i traffici cortonesi del 1412 e 1413 sono veramente importanti se si valutano in funzione del fatto che la città era stata da poco vittima di quelle battaglie che avevano indebolito l'economia del territorio: con l'ingresso nel vasto dominio fiorentino poteva guardare fiduciosa ad una rapida rinascita economica.

DARIO MARTINI

Esportatori di robbia da Cortona

Esportatori	Provenienza	Some	Somelle	Libbre
Giovanni di Tomasso	Cortona	26	4	250
Agostino di Biagio	Cortona	19,5	1	450
Giovanni di Cola (<i>bambaciao</i> di Perugia?)		12	1	2.270
Berardino di Lapo	Cortona	10	1	200
Angelo di Vagnuccio	Cortona	9,5	1	350
Martino di Domenico (<i>vett.</i>)	Firenze	8		
Giglio di Giovanni di Gigl.	Cortona	7	1	1.035
Niccolò di Ristoro (<i>speciale</i>)	Cortona	7	1	375
Giovanni di Berto		7		476
Lapo di Lapo	Cortona	6	1	1.021
Mino di Bongiano	Firenze	5,5	3	
Michele	Firenze	5		
Nardo di Vagnuccio	(di Villa Mucchia-Cort.)	5		
Marzo di Cecco	Cortona	4		260
Salvestro di Nucciarello (<i>spez.</i>)	Cortona	4	2	365
Angelo di Balduccio	Cortona	4	1	300
Bartolo di Petruccio	Ossaia-Cortona	4	1	
Michele di Bartolomeo	Figline	4		
Niccolò di Peccione		4		
Pietro di Biagio		4	1	
Vanni di Cecco	Cortona	4		
Marino di Pace	Norcia	3		1.072
Arcangelo di Giovanni		3		
Bartolomeo di Luca (<i>speciale</i>)	Cortona	3		
Frogia (<i>vetturale</i>)		3		
Nuccio	Cortona	3,5	1	
Guagnele (<i>albergatore</i>)	Cortona	2		575
Meo di Matteo	Cortona	2		738
Antonio di Franceschino	Cortona	2		600
Angelo di Marzo		2	1	
Antonio di Giovanni		2		
Cristofano di Tomasso		2	1	
Formica (<i>vetturale</i>)	Firenze	2		
Giusto di Bernardo (<i>vettur.</i>)		2	1	
Lippo di Giovanni	Cortona	2		
Nicola di Parre		2	2	
Reale di Lando (<i>vetturale</i>)		2		
Silvestro di Ciccato (<i>vett.</i>)	Cortona	2		650
Angelo di Testa		1		
Angelo di Cecco		1		
Antonio di Paolo del Vernacciola		1		225
Brando di Benedetto		1		
Domenico	Torri	1		
Giovanni di Ser Nino (<i>spez.</i>)	Cortona	1	1	850
Giacomuccio	Cortona			937
Mone di Vitale (<i>vettur.</i>)	Incisa	1	1	
Giacomuccio	Cortona	1,5		
Agnolo di Niccolò	Cortona			937

Esportatori di robbia da Cortona (*continua*)

Esportatori	Provenienza	Some	Somelle	Libbre
Antonio di Jacopo			3	378
Angelo	Città di Castello			664
Baldo	Gubbio			512
Biagio di Menco di Barna			1	
Cianpera (<i>vetturale</i>)	Cortona			490
Ciucio di Squatrino	Cortona			320
Domenico di Guido				325
Feo di Francesco	Sansepolcro			250
Francesco di Esisio				368
Guido di Cola				373
Guglielmo di Ristoro (<i>aromatario</i>)	Cortona			550
Jacopo	Perugia			100
Niccolò di Agnolo				1.100
Nuofri di Santi (<i>cultrarius</i>)			1	218
Piero di Martino (<i>aromatario</i>)	Cortona		2	
Renzio di Montriano				400
Simone di Michele			2	
Spunta (<i>vetturale</i>)	Cortona			1.500
Francesco di Vagnuccio	Cortona			2.240
		207,5	36	22.797
Peso totale = 116.597 libbre		(× 400)	(× 300)	

I transiti di robbia da Cortona

		Some	Somelle	Libbre
Spuntarello	di L'Aquila	1,5		
Angelo di Balduccio	di Cortona	2		
Bernardo di Baldovino	di Firenze		1	
		3,5	1	
Peso totale = 1.700 libbre		(× 400)	(× 300)	

Robbia immessa in Cortona

Importatori		Some	Somelle	Libbre
Berardino di Lapo	di Cortona	1		
Peso totale = 400 libbre		(× 400)		

Esportatori di lino da Cortona

Esportatori	Provenienza	Libbre
Ventura di Agnolo	Ossaia	3.531
Angelo di Cenne	Monsigliolo	2.514
Salvestro di Cecco	Cortona	1.655
Niccolò di Cecco di Marco	Cortona	1.214
Bene di Andrea	Caprese Michelangelo	1.126
Angelo di Vanni (Giovanni)	Pergo	640
Renzo (Laurenzo) di Nanni		570
Filippo di Pietro		490
Menco di Pietro	Montalla	460
Buccio di Giovanni	Monsigliolo	450
Cecco di Bertino		450
Lapo di Piero		400
Berardino di Lapo		400
Antogno di Francesco di Sine		400
Domenico di Guidone	Cortona	400
Silvestro di Jacopo		400
Caterina di Giovanni	Cortona	370
Baldo di Pietro	Montalla	350
Ciuccio di Giunta	Cortona	320
Ciuccio di Ventura	Ossaia	320
Angelo di Francesco		310
Bartolo di Francesco		310
Nanni di Martino		300
Lando di Matteo		300
Froglia <i>vetturale</i>		300
Salvestro di Richetto		280
Chimento di Agnolo		280
Giovanni di Antonio		275
Matteo di Agnolo		270
Agnolo di Menco		260
Pierucio	Civitella	250
Donato di Cecco		250
Menco di Martino	Montalla	236
Giovanni di Francesco		230
Cristofaro	Caprese Michelangelo	225
Cola di Serio		200
Piero	Figline	200
Donato di Antogno	Montagnano	200
Niccolò di Giovanni		200
Biagio di Pietro		200
Piero di Francesco <i>notalis</i>		200
Antonio di Mencherello	Montalla	200
Niccolò di Andrea		220
Pietro di Giovanni		180
Giacomo di Lippo	Ossaia	170
Antogno di Salvestro		160
Checco		160
Ciofo di Angelo		160

Esportatori di lino da Cortona (*continua*)

Esportatori	Provenienza	Libbre
Vuccio di Vanni	Montalla	150
Giovanni di Tofano		150
Giovanna di Cecco		150
Pietro di Veruccio di Pavolo		140
Tofano di Piero		130
Cristofano	Cortona	120
Pietro di Agnolo		120
Angelo di Matteo	S. Marco in Villa	120
Tomaso di Pietro	Mitigliano	120
Guido di Giovanni		110
Angela	Caprese Michelangelo	110
Antogno di Ventura	Montalla	101
Antogno di Vecioso		100
Nanni di Nuccio di Luigi		100
Bartolo di Martino		100
Guglielmo di Ristoro <i>speciale</i>	Cortona	100
Meo di Magio	Arezzo	100
Ghezzo	Marciano	100
Antonio di Santi <i>vetturale</i>	Perugia	100
Nardo di Vagnuccio		100
Angelo di Marzo		100
Baldo	Gubbio	100
Meo di Spagliardo		100
Cecco	Monsigliolo	100
Benedetto	Chitignano	90
Filippo	Torrita di Siena	87
Antonio di Giovanni		80
Giovanni di Balduccio	Ossaia	75
Giovanni di Nuccio		72
Antonio	Camucia	70
Grasso		56
Andrea di Leggo		60
Scottino	Cortona	60
Giglio di Simone	Pergo	54
Bindo	Foiano	54
Ser Giovanni di Bellacino		50
Raso di Pietro Nicola		50
Menco	Castiglione	50
Pietro	Perugia	50
Balduccio di Pinco		50
Martino	Città di Castello	50
Angelo di Pietro		50
Antogno di Meo	Montalla	40
Antonia di Angelo		40
Giglio di Nicoluccio		40
Francesco	Borgo (?)	80
Filippo di Pietro		40
Pelistra	Terontola	40

Esportatori di lino da Cortona (*continua*)

Esportatori	Provenienza	Libbre
Giovanni di Pietro	Bettolle	28
Paola di Giovanni		25
Marco di Giglio		25
Nuccio di Pavolino		25
Cristofano di Agnolo		24
Segna <i>vetturale</i>	Cortona	20
Luca di Menco		20
Andrea	Chianciano	15
Nanni di Paolo	Bacialla	12
Clara di Cecco	Montepulciano	8
Giovanni di Meo		8
Totale		27.305

I transiti di lino da Cortona

	Provenienza	Libbre
Ciampera <i>vetturale</i>	Cortona	400
Parre di Bartoluccio		350
Parre	Arezzo	200
Nanni	Sansepolcro	100
Niccolò di Cionna		50
Totale		1.100

xps.

Tabula Introitus libri Ghabelt Ciuitatis
Costonij scripti p. s. Matthei tatty notari
et officij de G.

Pallus merchantiarum	— — — — —	c. 12
Vinum uenditum ad minutum et grossum	— — — — —	c. 16
Contacti	— — — — —	c. 18
Nuptiales	— — — — —	c. 19
Exordinar	— — — — —	c. 20
Capitan	— — — — —	c. 21
Venditiones et emptiones bestiarum	— — — — —	c. 22
Marell	— — — — —	c. 23
Molendin et panuquodol	— — — — —	c. 24
Chaple portarum	— — — — —	c. 25
Charterz Introitus	— — — — —	c. 26
Chottum comitatus	— — — — —	c. 27
Bruiche comitatus	— — — — —	c. 28

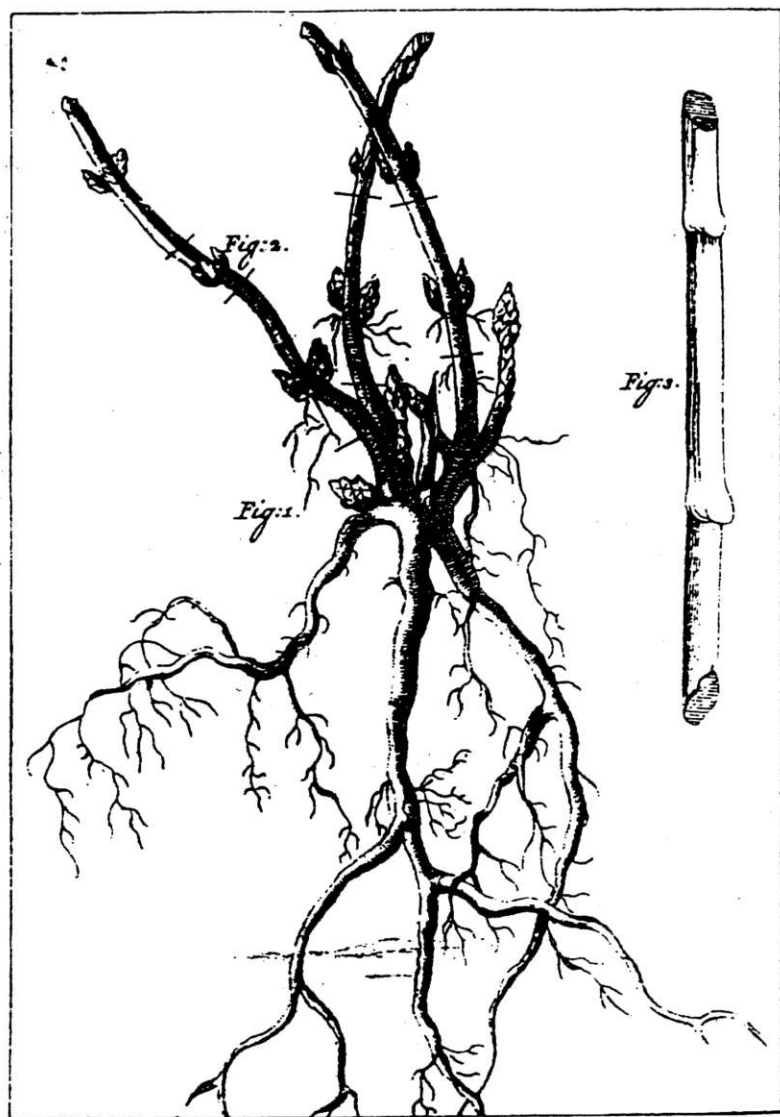
In Dei Nomen Amen hic est liber. sui quatuordecim
 annos omnes et singulos Inventus habellaz Cuiuslibet
 comitatus et dispecti caritoni ad magnificum et exalt
 su pium et recte flor p tunc / tam passus omni
 vendit / tam Ingressum p ad minutum amicit
 et ultimam voluntatem / p nuptis et debitor / exord
 et ydempnatis facti p dno Cuiuslibet Cuiuslibet
 caritoni et p dno offit / p et b p nuptis vendit
 caritoni molendinis p nuptis / p nuptis / In
 charitatis p nuptis / choffum et buchar et quod
 dant et Inventus / habellaz dno Cuiuslibet comit
 et dispecti caritoni ad dno de flor p tunc
 et exportant facti h dno et p nuptis h dno cham
 caritatis dispecti Cuiuslibet Bartholomei Johis dno
 rano p nuptis magnifico et potentis p nuptis et tam
 flore h dno tam da Inventus Et scripti et pu
 blicatus p martiam tunc quondam Johis nuptis
 et Cuiuslibet flor et nuptis nuptis et offit p nuptis flo
 rano ad dno Inventus et exalt dno Cuiuslibet
 caritoni p p nuptis magnifico et potentis dno
 dno p nuptis nuptis et dno p nuptis et nuptis
 culta et ex otto Cuiuslibet dno p nuptis et
 rano dno Inventus p nuptis dno m dno
 p nuptis dno dno ad dno p nuptis Inventus
 p nuptis et nuptis nuptis p nuptis p nuptis
 quadam h dno dno dno Inventus p nuptis
 Inventus p nuptis et dno dno Johis dno p nuptis
 ha p nuptis p nuptis dno et m dno p nuptis



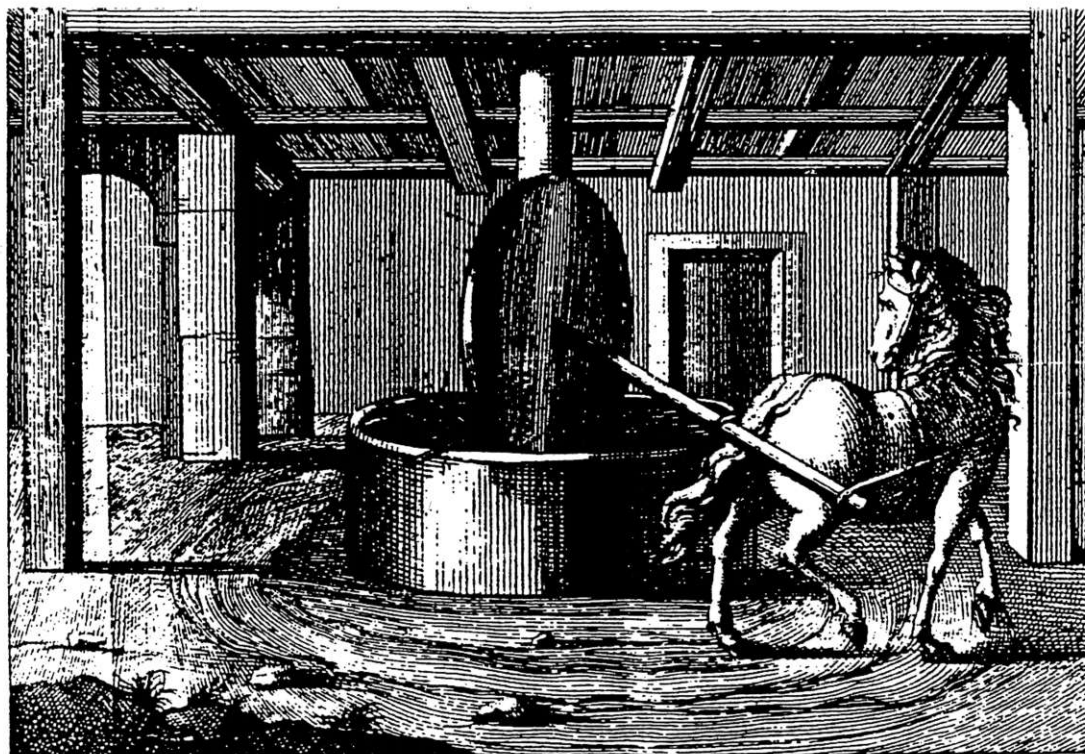
die xviij m^o p^o may 1413

Signa & cartam uenitatis p nuptis d. q. transiit in
 quatuor p nuptis p nuptis et tam una ballotta libe
 cho dno p nuptis
 flor rano p nuptis dno p nuptis et dno quatuor p nuptis
 Johis p nuptis p nuptis d. q. transiit p nuptis dno
 rano p nuptis dno p nuptis p nuptis dno p nuptis
 nuptis dno p nuptis

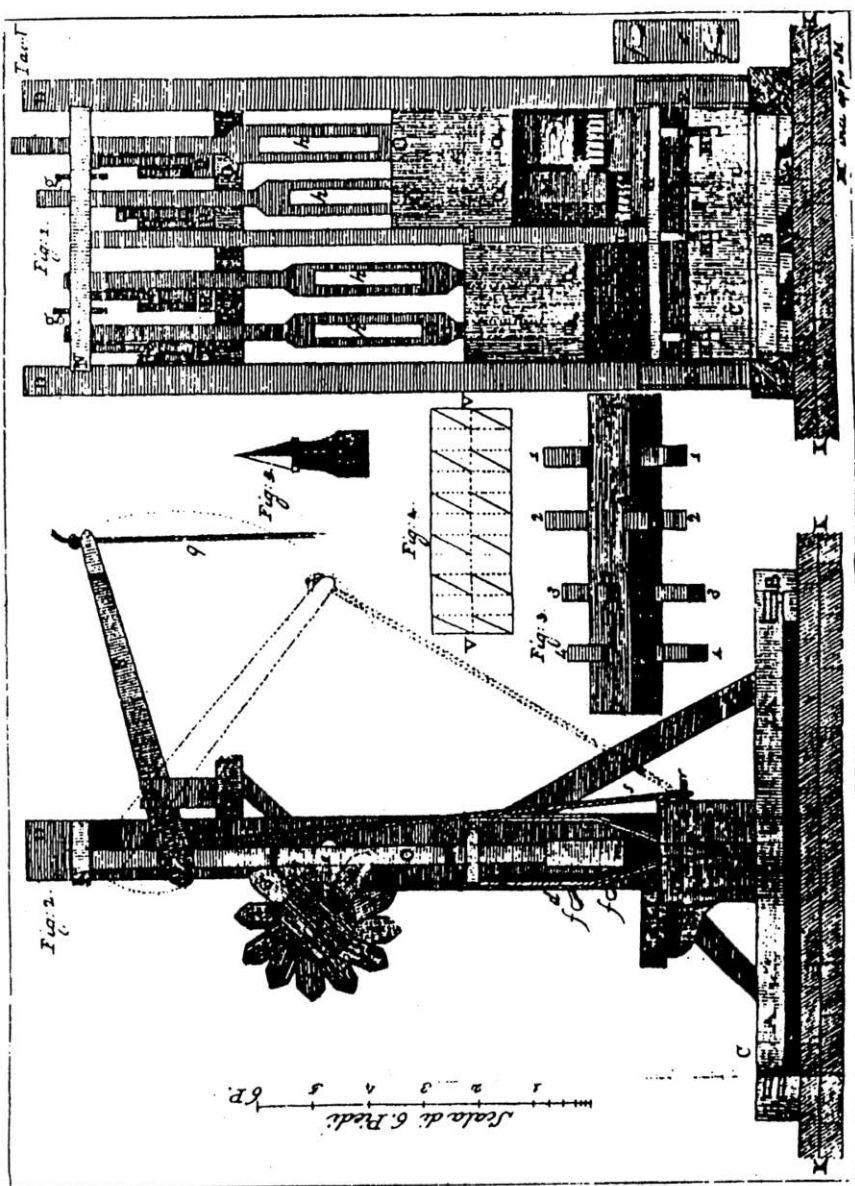
p nuptis p nuptis
 p nuptis p nuptis



TAV. III — Radiche della robbia domestica.



TAV. IV — Antico mulino per la macinatura della robbia.



TAV. V — Mulino di Corbeil.

L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto

Con la presente ricerca si è inteso ricostruire la rete dei percorsi utilizzati dalla pastorizia transumante per accedere al territorio grossetano, spostarsi da un pascolo all'altro delle Maremme, frequentare mercati e fiere e per qualsiasi altra necessità.

Questa operazione, oltre ad evidenziare un insieme di infrastrutture, bene collettivo ed eredità di secolari sedimentazioni, ha permesso di conoscere più da vicino un sistema di vita che oggi suona lontano nel tempo mentre ancora alla metà del nostro secolo era attivo come è ancor dato ascoltare dai pastori sopravvissuti.

Area marginale nell'ambito di uno stato-regione eppoi di uno stato nazionale (entità politiche, queste, a loro volta accusanti problemi analoghi nell'ambito europeo), la Maremma toscana, almeno nella parte meridionale, ha costituito, per secoli, una specie di *cul de sac* geografico, scarsamente popolato e dove le relazioni umane avvenivano nel contesto di un regime estensivo di sfruttamento agricolo, pastorale e boschivo di terre di varia pertinenza da cui prescindevano solamente limitate aree a campi chiusi. Situazione, questa, chiaramente evidenziata anche dalla struttura del sistema viario precedente l'epoca industriale: una gerarchia di vie che mostrano chiaramente un limitato collegamento col mare e al vertice delle quali si pongono solamente assi regionali di penetrazione (1).

La scarsità di popolazione connessa col sistema del latifondo tardo imperiale si accentua poco a poco col diffondersi dell'endemia malarica favorita dal disordine idro-geologico. Questa situazione riduce progres-

(1) Inoltre fino all'Unità d'Italia non esiste, in Maremma, un vero asse litoraneo di comunicazioni extraregionali; perfino l'antica Via Aurelia era divenuta una realtà locale, in più punti interrotta.

sivamente anche i flussi commerciali e i rapporti umani determinando, anche in relazione all'instaurarsi del regime feudale, la frammentazione del territorio costiero toscano laziale.

Lo sfruttamento delle Maremme si indirizza prevalentemente nei confronti delle risorse spontanee; è in questo contesto che diventano più attivi i rapporti con le regioni interne della montagna appenninica che dal punto di vista ambientale ha caratteristiche complementari alla costa.

La transumanza non è fenomeno esclusivamente italiano, né tanto meno toscano, essa interessa tutto il vasto contorno mediterraneo climaticamente caratterizzato da aridità estiva e buoni pascoli autunnali e vernini, legando in un rapporto di complementarietà le zone montane con le calde pianure costiere.

La pratica della transumanza affonda le proprie origini in epoca remota. Recenti studi hanno infatti messo in luce una serie di insediamenti pastorali in grotta e all'aperto lungo tutto l'asse appenninico riferibile all'età del Bronzo. Questi insediamenti, nella loro localizzazione geografica, testimoniano un fenomeno di movimento di greggi verso il mare dove gli ovini avrebbero potuto trovare, oltre a ricchi pascoli, sale marino indispensabile alla loro dieta.

In epoca romana sembra che il fenomeno abbia avuto un notevole impulso con il considerevole ampliamento dell'*ager publicus* e che figure di mercanti-imprenditori, come Varrone o Catone, investissero nell'allevamento transumante e nel panno lana (2).

Un'iscrizione rinvenuta a Sepino (Campobasso) relativa al transito delle greggi, documenta il graduale concentrarsi della proprietà del bestiame transumante nelle mani del fisco imperiale che ne affidava la gestione a «conductores» di estrazione libertina.

Allo stato attuale poco sappiamo del fenomeno nell'Alto Medioevo, tuttavia possiamo supporre una continuità favorita dalla decadenza di vasti tratti della campagna.

I documenti più antichi relativi alla Toscana attestanti queste migrazioni stagionali sono della fine del XII secolo. Nel 1173 pecore della Garfagnana erano state «fidatiae custodieque commissae» ad alcuni signori di Maremma (3) e, nel 1200, un certo Ugo Cacciadote di Casti-

(2) G. DE BENEDETTIS, *Considerazioni storico-topografiche sull'alta valle del Tormaro*, in E. NARCISO, *La cultura della transumanza*, Napoli, 1991, pp. 63-74.

(3) G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, Firenze, 1970, p. 248.

glione soleva dare «pascua pecoribus Garfagnanensium et mercedem pro eis recipere (4)». Nello stesso periodo abbiamo notizie di continue liti fra i signori di Rosignano e il Vescovo «per i prati ove le mandrie di pecore garfagnanine scendevano a svernare, pagando la tassa di pascolo».

Già nel 1180 esisteva a Pisa, probabilmente a guardia di un ponte sull'Arno, un «pubblico passaggio sopra il bestiame» che esercitava «sommaria giurisdizione... per le greggi di passaggio verso o dalla Maremma (5)». Lo Statutum Potestatis di Pistoia del 1296, parla di «bestias euntes et redeuntes de Maremma». Nel 1309 due conti Guidi del ramo di Modigliana avevano pagato in Maremma per l'erbativo la somma di 1.440 lire senesi di piccoli, equivalenti a circa 500 fiorini d'oro.

Le notizie si infittiscono dalla seconda metà del Trecento, da quando cioè il comune di Siena, ereditando una consuetudine, fonte di reddito dei signori locali che affittavano annualmente il pascolo ai pastori ricevendone l'«erbativo», cominciò ad organizzare in modo più razionale i pascoli maremmani con la Dogana dei Paschi il cui gettito, nei secoli successivi, rappresentò una voce essenziale per la finanza cittadina (6).

Le trasformazioni che, a partire dalla fine del Settecento, investono l'area maremmana non hanno tempi e modi uniformi. Se, in pianura, i cambiamenti indotti dalla diffusione di sistemi agricoli più intensivi, sono, oltre che precoci (epoca leopoldina), anche massicci, in relazione alla necessità di sistemazioni preliminari (leggi bonifiche), con proporzionate ripercussioni sulla trama del paesaggio, in collina, l'evoluzione del territorio è tutto sommato più lenta e meno radicale che nelle zone umide.

Nel territorio collinare, le modificazioni a carico della viabilità rimangono a lungo sporadiche e comunque a livello prevalentemente locale, in relazione a isolate operazioni di appoderamento, all'apertura o chiusura di cantieri minerari, ecc. Bisogna arrivare alla Riforma fondiaria della metà di questo secolo e al decollo della circolazione automobilistica di massa per assistere, nella collina maremmana, a riconfigurazioni sostanziali della vecchia rete viaria concretizzatasi, in epoca

(4) IBIDEM, p. 80.

(5) IBIDEM, p. 321.

(6) G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscano-romagnola alla fine del Medioevo*, in ID., *Tra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, Editoriale Tosca, 1992, pp. 48-49.

preindustriale, in relazione ai collegamenti tra i centri e tutto quanto determinava diffuse necessità di spostamento da un capo all'altro: plaghe pascolative, molini, miniere, saline, fonti perenni, grandi fattorie; importanti poli di attrazione, quest'ultime, in relazione anche all'affluenza dai centri circostanti di popolazione bracciantile in determinati momenti dell'anno.

Nella Maremma grossetana alcune delle vecchie strade si caratterizzavano, in modo particolare, anche per il fatto di essere destinate, oltre che alle normali comunicazioni, anche al passaggio dei greggi transumanti (*vie di dogana*).

Questa viabilità presentava indubbi aspetti di rilevanza geografica dovuti principalmente al fatto di essersi messa in posto in funzione di un'integrazione economica di territori complementari da parecchi punti di vista fisico-antropici.

La necessità di unire, da un lato, una serie di luoghi montani distribuiti lungo l'arco dell'Appennino (da quello toscano-emiliano alle dorsali calcaree umbro-marchigiane) con la Montagna amiatina interposta, dall'altro, la Maremma grossetana e alto-laziale, secondo le distanze più brevi, ha determinato la delineazione di un fascio di assi principali con andamento convergente, ciascuno dei quali deriva poi le particolarità del suo tracciato dall'assetto fisiografico del territorio attraversato. Ma questa messa in posto del sistema di collegamenti pastorali ha fatto sì che gli assi principali di esso spesso coincidessero con gli elementi preminenti della viabilità ordinaria, anche se non si può stabilire una precedenza nel tempo tra i due tipi di utilizzazione. Anche le diramazioni terminali coincidevano per lo più con la viabilità pubblica minore.

Gli itinerari della pastorizia transumante, oltre all'ovvia funzione di spostamento tramite la più breve e «comoda» percorrenza tra le regioni collegate, dovevano assicurare anche il pascolo di sopravvivenza. Questa necessità poteva essere assicurata solo in due modi: utilizzando la vegetazione spontanea ai margini del percorso, oppure appoggiandosi a pascoli o foraggi posti a disposizione, tramite congruo compenso, presso poderi, fattorie, conventi, ecc. Probabilmente i due sistemi si integravano a seconda che si attraversassero prevalentemente terreni incolti o appoderati.

A questo proposito, allo stato attuale della ricerca, noi abbiamo notizie certe solo per la Provincia Inferiore dello Stato Senese, il cui territorio era in gran parte riservato al pascolo comune. Sappiamo in-

fatti che a partire dal XV secolo, epoca in cui lo Stato assunse in proprio la gestione dei pascoli maremmani, trasformando l'attività pastorale transumante in una delle fonti più importanti dei propri redditi (Dogana dei Paschi) (7), tra le vie che svolgevano funzioni di dogana (cioè quelle atte alla conduzione dei greggi), quelle principali, si articolavano in una sede stradale, col fondo soggetto a manutenzione e adibito al traffico normale, ed una o due strisce attigue di incolto. Queste, veri e propri tratturi, larghi diverse decine di metri, avevano la funzione di consentire, anche nell'attraversamento di bandite, non soltanto il transito, ma anche il pascolo.

Ad esempio negli Statuti del Monte dei Paschi (1419) si stabiliva che «la comunità di Magliano sia tenuta et debba dare il transito per loro bandita al bestiame che volesse passare verso l'Albigna et sia tenuta alargare il detto transito overo strada dal Sanctarello braccia trecento di larghezza tanto quanto tiene et dura la loro bandita adrictura, la quale strada gli offitiali de' Paschi sieno tenuti fare segnare sì che evidentemente si vegga, et che niuno vergario, pastore o altra qualunque persona pasasse con bestiame, possa né debba passare detti termini, sotto quella pena che ne va del rompare l'altre bandite» (8).

I percorsi di dogana che non coincidevano con vie maestre, avevano una sede unica e di dimensioni più contenute, anche se abbastanza più larga di quella delle strade ordinarie. In questi casi, in assenza di recinzioni laterali o termini, il bestiame, alla ricerca di foraggio, dilagava facilmente fuori della pista la quale, perdurando il disuso, tendeva ad «ammacchiarsi» e a ridursi progressivamente fino a trasformarsi in mulattiera. In pratica, nella Provincia Inferiore, molti percorsi della transumanza, specialmente nei tempi antichi, non avevano una dimensione trasversale definita e gli itinerari seguiti costituivano poco più che dei riferimenti, almeno fino a quando non intervenivano recinzioni a mantenere i greggi in transito sulle piste. I tratturi tendevano pertanto a riconfigurarsi continuamente, serpeggiando intorno a degli andamenti lineari proprio a causa della tendenza del bestiame ad adeguarsi continuamente all'assenza o presenza di chiusure, alle condi-

(7) I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei paschi maremmani (1419)*, in ID., *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971.

(8) IBIDEM, p. 131.

zioni topografiche e ai fenomeni di degradazione del suolo che potevano ostacolare e deviarne lo spontaneo procedere.

Alla fine del Settecento, l'alienazione delle terre sottoposte al regime fiscale di Dogana, richiese, pertanto, non soltanto la fissazione del tracciato delle vie doganali, ma anche della larghezza della sede stradale.

Il riconoscimento e la regolamentazione di questa viabilità si erano infatti resi necessari in seguito al Decreto di soppressione dei Paschi (9), che determinò il trasferimento a privati della proprietà o dei secolari diritti di pascolo su vaste estensioni di terreno della Maremma senese, creando non pochi problemi ai vergai, sempre più ostacolati nei trasferimenti di bestiame sia per il progressivo restringimento delle strade erose dalle chiusure, che per le sempre più frequenti richieste di pedaggio e, in qualche caso, anche da abusive oblitterazioni o deviazioni dei percorsi stessi.

Il tutto ad opera dei proprietari dei fondi e nonostante che il Motuproprio del 1° settembre 1778, all'articolo XIII, ricordasse che le leggi dell'Ufficio dei Paschi avevano anche, come oggetto, «quello di conservare al bestiame il comodo di passare da luogo a luogo in forma di gregge e di armento per mezzo delle strade maestre ed altre solite e consuete comunemente chiamate strade dogane».

Per questo si imponeva alle singole comunità della Provincia Superiore ed Inferiore di mantenere «sempre aperte le convenienti strade e passi acciò il bestiame possa senza aggravio, molestia o impedimenti alcuno essere condotto in qualunque parte per pascolare, per abbeverarsi o per curarsi ai bagni o per qualunque altro effetto»... Per la Provincia di Grosseto dove, specialmente negli incolti, i tratturi procedevano quasi senza demarcazioni si dovette intervenire, in seguito alle riforme ricordate, per stabilirne il tracciato esatto e la sua larghezza. In un primo tempo (Regolamento del 1778, Paragrafo 35) si era stabilito che le vie di dogana venissero fissate di una larghezza tale da continuare a consentire il pascolo nel corso dei trasferimenti di bestiame: ad esempio, per la Consolare Siena-Grosseto furono proposti due tratturi, a fianco della sede stradale normale, larga 8 braccia, di 81 braccia ciascuno, in totale 170 braccia (circa 100 metri!). Per la diramazione di questa stessa strada verso la Tenuta di Litiano si propose un'unica

(9) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, Segreteria di Finanze ante 1788, 681, *Motuproprio 1 settembre 1778, notificazione del 22 settembre 1788*, Bando n. 189.

sede larga 100 braccia. Le rettifiche successivamente diramate da parte dell'Ufficio dei Fossi, il 20 agosto del 1786, invitarono i tecnici a fissare per le vie dogane larghezze che consentissero ai greggi il passo ma non il pascolo. Pertanto i periti delle Comunità dovettero rivedere, per tutte queste strade, la larghezza. Nel caso della Consolare si stabilì, ad esempio, che i tratturi laterali, riservati al bestiame, fossero larghi, al massimo (cioè nell'attraversamento dei terreni incolti) otto braccia per parte, che scendevano a 5 ed anche a 3 per la maggior parte delle altre vie di dogana, sia nei luoghi aperti che in quelli recintati (10).

Da un punto di vista paesaggistico, se nella fase precedente si era imposta un maglia *a campi aperti* con eventuali chiuse in corrispondenza delle colture arboree e di pregio, con la generalizzazione delle chiusure derivante dalla soppressione del regime di dogana, la siepe diviene, in Maremma, elemento ricorrente e tipico del paesaggio, particolarmente in corrispondenza dei percorsi pastorali; le siepi e gli alberi conferiscono alle stradine, col tempo, una gradevole caratteristica, tanto che spesso sono indicate come *vie buie*.

La rete degli itinerari di transumanza, utilizzata dal quindicesimo secolo in poi (ritenendo ininfluenza il fatto che alcuni di questi possano perdersi nella notte dei tempi), riceve così o vede riconfermarsi, in relazione a questa funzione, una sorta di *specialità* giuridica rispetto alla viabilità ordinaria.

Dal punto di vista del diritto consuetudinario le strade doganali derivavano la connotazione di beni collettivi non soltanto per la normale pubblica utilizzazione che se ne faceva, ma anche in quanto al servizio di un sistema economico strettamente codificato, com'era quello della *gestione fiscale dei pascoli di dogana*. L'intervento dello Stato, nell'economia della transumanza, ha, come risultato, quello di affiancare a questi percorsi, contribuendo a fissarli per alcuni secoli, un certo numero di punti di controllo fiscale. L'obbligatorietà derivante da questa prassi a seguire certe vie e a raggiungerle anche dai punti appenninici di partenza tramite il percorso più breve, conferiva a molte stradine aventi queste caratteristiche e disposte a pettine ai lati delle *vie dogane* (*maremmane*, fuori dal territorio grossetano), una speciale connotazione in relazione a questo fatto. La toponomastica a questo riguardo offre frequenti indicazioni: ricordiamo, ad esempio, le traverse che confluiscono dalle colline poste ad oriente del tratto di Via Emilia compreso

(10) ARCHIVIO DI STATO DI GROSSETO, *Ufficio dei Fossi*, 543.

tra Collesalveti e Cecina (detta anche Via Maremmana), le quali venivano anch'esse dette maremmane; ricordiamo inoltre tutta la toponomastica dislocata intorno ai principali itinerari di transumanza tra l'Appennino casentino e il Chianti, del tipo: Bocca Pecorina, Ponte alle Pecore, ecc.

Nell'area di convergenza, la Maremma, sono ancora gli Uffici Doganali di conta del bestiame (*calle*) a ribadire i percorsi; dopodiché è la distribuzione degli spazi demaniali di pascolo (*dogane*) insieme agli andamenti del rilievo a guidare le diramazioni capillari di questa viabilità.

La speciale stabilità di questa rete viaria incomincia infatti a incrinarsi nel momento stesso in cui cessa il regime dei *Paschi* (1778), non per nulla, dopo pochi anni (1788), si interviene per regolamentarla, ribadendone la speciale destinazione e fissandone il tracciato, onde evitare conflittualità con i privati proprietari delle terre attraversate, di fatto riducendo di molto l'autonomia imprenditoriale della vergheria. E in effetti la situazione della transumanza, sia in seguito al processo di alienazione delle terre che alle regolamentazioni successive, sembra modificarsi parecchio. Mentre in precedenza l'avvenuto pagamento della fida dava ai vergai la più ampia libertà di movimento una volta entrati in Maremma, successivamente fu necessario ricorrere ad accordi con i proprietari terrieri per disporre di spazi che consentissero la sosta e il pascolo o il foraggiamento delle bestie, come avveniva, presumibilmente, già lungo il tragitto prima di entrare nella Maremma grossetana.

Già nelle relazioni prodotte dai tecnici si accennava qua e là a punti sosta da attivarsi in spazi privati. Ad esempio per la Dogana di Tamantino che, staccandosi dalla Consolare Siena-Grosseto in località le Fornacelle e passando per Tamantino, arrivava all'Ombrone in corrispondenza del guado delle Trasubbie (importante perché agibile anche con carri), si indica che «al luogo detto Tamantino terre di Ottaviano Ballati (...) i pastori coi loro bestiami potranno avere la fermata ove vi è un fosso ed un cerro crociato, ma poco visibile per essere in mezzo a folte sondraie ed altro simile nella grandezza di Piazza di Siena», e più avanti, invece, presso l'Ombrone, «non potendo assegnare ai pastori la loro fermata nell'Olivastra per il timore che possano essere impediti dal fiume Ombrone ma volendo fare in detto luogo la loro fermata potranno in tal caso convenire col proprietario» (11).

Gli spazi situati a cavallo dei principali corsi d'acqua e posti a disposizione per soste involontarie sono le uniche concessioni pubbliche alla vergheria.

Comunque un elemento di fatto, l'uso pubblico, e un elemento di diritto, il regime della Dogana dei Paschi, hanno conferito a queste strade, almeno per la Provincia di Grosseto, uno stato giuridico speciale che non appare essere stato fino ad oggi cancellato da atti specifici di rinuncia (12).

Interessante è comunque il fatto che l'utilizzazione di queste vie è stata attiva, nella Maremma grossetana, con insignificanti eccezioni fino alla metà di questo secolo. Anche la maggior parte della vecchia viabilità ordinaria, benché non ripresa nella moderna rete stradale, era ancora a quell'epoca in uso, come testimonia la cartografia militare e la memoria degli anziani.

Ancor oggi, a distanza di alcuni decenni, non solo non si è perso il ricordo delle vecchie vie pubbliche, anche di quelle scomparse o in stato di abbandono o comunque inutilizzabili (perché magari privatizzate o deviate), ma da parte di molti (in particolare cacciatori, butteri, ecc.) non si è rinunciato a valersi di questi percorsi, tuttora utili in relazione a certe forme di fruizione economica e sociale del territorio; e si tratta di una rivendicazione così sentita che non può non trovare riconoscimento presso quanti, maremmani o no, rispettano tradizioni e mentalità locali.

Anzi c'è da dire che nel Grossetano tutta la vecchia viabilità pubblica, compresa quella minore, in pratica tutte le vie, mulattiere e sentieri in uso prima dell'ultimo grande sconvolgimento territoriale rappresentato dalla Riforma Fondiaria degli anni cinquanta, sono popolarmente dette *vie dogane* anche quando non hanno mai avuto a che fare con i percorsi tradizionali dei pastori transumanti.

È come se il regime giuridico ereditato dallo Stato granducale al riguardo delle strade *attrezzate* per il passaggio dei pastori transumanti, nella mentalità degli abitanti, si sia esteso a tutta la vecchia viabilità.

Al termine *dogana* viene attribuito infatti il significato di via pubblica per antica consuetudine e quindi di libero transito; nella coscienza popolare questo diritto è così vivo che dà luogo a frequenti contestazioni e rimostranze.

(12) C'è anche chi sostiene che le strade sono beni collettivi in relazione esclusivamente alla destinazione e quindi non per un fatto di appartenenza. Una strada che cessa di essere tale perde la sua indisponibilità e il relativo fondo può, ad esempio, essere usucapito.

Tali rivendicazioni, che sembrano in aumento negli ultimi anni, sono, a nostro avviso, legate principalmente ad un rinnovato interesse per una rete viaria alternativa agli spostamenti automobilistici.

Anche il grande sviluppo dell'agriturismo, contribuisce ad alimentare, in Maremma, la presa di coscienza della progressiva perdita di un patrimonio singolare di infrastrutture che sembravano superate a causa dello sviluppo automobilistico ed oggi invece si ripropongono validamente.

Metodologia adoperata

La viabilità di Dogana, è stata riportata su di una moderna base cartografica (la cartografia adoperata è quella al 25.000 dell'I.G.M. che la Regione Toscana ha ripreso ed aggiornato alla fine degli anni settanta con la pubblicazione dei Quadranti della Carta Topografica Regionale in scala 1:25.000 (QTR).

Questa cartografia non è certamente stata il massimo dal punto di vista operativo, data, a volte, la marcata differenza di scala rispetto alle principali fonti cartografiche utilizzate.

Il fatto poi che questa cartografia regionale non sia altro che una riedizione di una cartografia ormai storica, perché risalente alla metà di questo secolo, ha rappresentato un altro grave inconveniente nel corso delle indagini sul terreno. Mancando tutte le modificazioni importanti avvenute dalla Riforma degli anni cinquanta in poi (nuovi tracciati stradali, modifiche dei precedenti, insediamento poderal e turistico), vi sono stati continui problemi di orientamento e localizzazione. Peraltro la vetustà di queste carte è stata spesso di aiuto nell'opera di trasferimento dei tracciati, in quanto in esse risulta ancora gran parte della vecchia viabilità, anche se in certi tratti è ridotta a frammenti di sentieri e di carrarecce, agevolando l'identificazione dei percorsi.

Nell'ambito della viabilità presa in considerazione e riportata sulle carte si è ritenuto opportuno evitare qualsiasi tipo di differenziazione o gerarchizzazione omettendo anche indicazioni sull'attuale persistenza o meno dei vecchi tracciati; unica eccezione è stata fatta nei confronti di tutte quelle vie che dai documenti sono risultate, in passato, abitualmente utilizzate dalla pastorizia transumante per i suoi spostamenti stagionali.

Il documento più completo e di più vecchia data in materia, riguardante cioè le «strade maestre ed altre solite e consuete comunemente chiamate strade dogane», è costituito dalle descrizioni contenute nelle relazioni inviate nel 1786 all'Ufficio dei Fossi di Grosseto dai periti nominati dalle diverse comunità, nelle quali gli itinerari in questione vengono resi riconoscibili tramite i nomi delle località, dei corsi d'acqua, delle proprietà o dei proprietari interessati dal passaggio, da un lato e dall'altro, e con l'indicazione della larghezza di queste vie (13) e delle aree di sosta da riservare a cavallo dei corsi d'acqua più importanti in caso di piena (14).

L'operazione di inventario delle vie di dogana, resasi necessaria, come abbiamo visto, alla fine del Settecento, non fu del tutto semplice anche se l'oggetto in questione costituiva una realtà consolidata da secoli di consuetudine.

Le descrizioni stesse, non suffragate da una cartografia e penalizzate dalla scarsa disponibilità di manufatti dislocati lungo il percorso cui ricorrere per i riferimenti opportuni (dove l'accorgimento di capitozzare e trattare col fuoco alberi di una certa consistenza affinché servissero da caposaldi), dovettero risultare in diversi casi anche poco comprensibili, donde un corposo intrecciarsi di precisazioni, integrazioni, reiterazioni di descrizioni e richieste per interventi vari riguardanti i percorsi, i corsi d'acqua presso i quali costituire spazi di sosta, gli abusi da sanare, ecc., ecc.

(13) Le vie di dogana avrebbero ovunque dovuto avere una larghezza minima di cinque canne (quasi 15 metri) al fine di consentire agevolmente il transito degli animali e assicurare un minimo di pascolo al bestiame in movimento (era normale avere a che fare con carovane costituite da greggi di diverse centinaia di pecore accompagnate anche da bestiame vaccino ed equino e da carri per il trasporto delle attrezzature, degli animali appena nati, ecc.); il problema della larghezza non si poneva nei casi in cui le vie di dogana erano anche strade maestre oppure i territori attraversati erano ancora demaniali, ma dove l'appoderamento e le recinzioni continuavano ad erodere la strada di dogana; in questi casi, specialmente se il recupero risultava troppo complicato, si procedeva a compensazioni con allargamenti oltre lo stretto necessario ovunque fosse possibile (ad esempio, in corrispondenza di porzioni di dogana ancora non allivellate, di bandite incolte, ecc.).

Questo fatto trova riscontro nelle mappe del V.C.T. (almeno in quelle disegnate più accuratamente) dove la larghezza delle strade più importanti è restituita in scala e il suo continuo e brusco variare, caratteristica originale di molti tratti di strade doganali, è servito di guida in alcuni casi di incerto riconoscimento delle vie di dogana dalla viabilità normale.

(14) Per garantire queste soste si era addirittura proceduto allo scorporo di appositi spazi dalle terre doganali o al loro acquisto presso i proprietari quando i terreni necessari erano privati.

Tutti quei documenti che, redatti nel contesto di questa operazione, si conservano nell'Archivio di Stato di Grosseto hanno rappresentato un'integrazione preziosa rispetto alla sintesi finale oggetto della Notificazione del 1788 e trascritta da Barsanti (15), aiutando a risolvere alcune perplessità di identificazione.

Per il trasferimento delle strade descritte sulle carte topografiche essenziale è stato il Catasto Leopoldino; esso, con le sue mappe, ha permesso in molti casi un immediato riscontro tra il contenuto delle descrizioni e le strade quivi rappresentate, confortati in tal senso dalle frequenti dizioni sul tipo: Via Doganale, Strada o Via di Dogana, Via Antica di Dogana, Via Pastorina detta Via di Dogana, Strada Maremmana, Strada della Marina, Strada Pascoliva e così via. Ulteriori sporadiche integrazioni o conferme si sono poi avute dalle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare (IGM) e dalle settecentesche Piante delle Dogane dell'Ufficio de' Paschi di Siena (16). Di scarsa utilità si è dimostrata invece la più vecchia cartografia dell'IGM, costituita in questa zona dai Quadranti (le carte cioè in scala di 1:50.000) redatti alla fine dell'Ottocento (17).

Il confronto incrociato delle fonti documentarie è stato confortato da sistematiche indagini sul terreno per raccogliere testimonianze sull'uso specifico di queste strade che, ribadiamo, erano ancora in gran parte attive alla metà del nostro secolo. Anche l'identificazione di toponimi, non riportati nelle varie cartografie disponibili, ma ancor vivi sul posto, ha consentito che la trama dell'originaria viabilità doganale, attraverso la quale si esplicavano, in Provincia di Grosseto i movimenti necessari all'economia pastorale, a poco a poco, emergesse in modo

(15) D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana*, Firenze, 1987.

(16) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Piante delle Dogane dell'Ufficio de' Paschi di Siena*, Miscellanea di piante, 748.

(17) È in tali circostanze e solo ai fini di un'opera di controllo topografico e di integrazione, che si è fatto ricorso a queste carte. Dobbiamo inoltre far presente che in esse, in relazione alla viabilità, si riscontrano incongruenze sia in relazione al VCT che alle carte al 25.000 successive, non sempre riconducibili alle trasformazioni intervenute in seguito ai processi di intensificazione infrastrutturale.

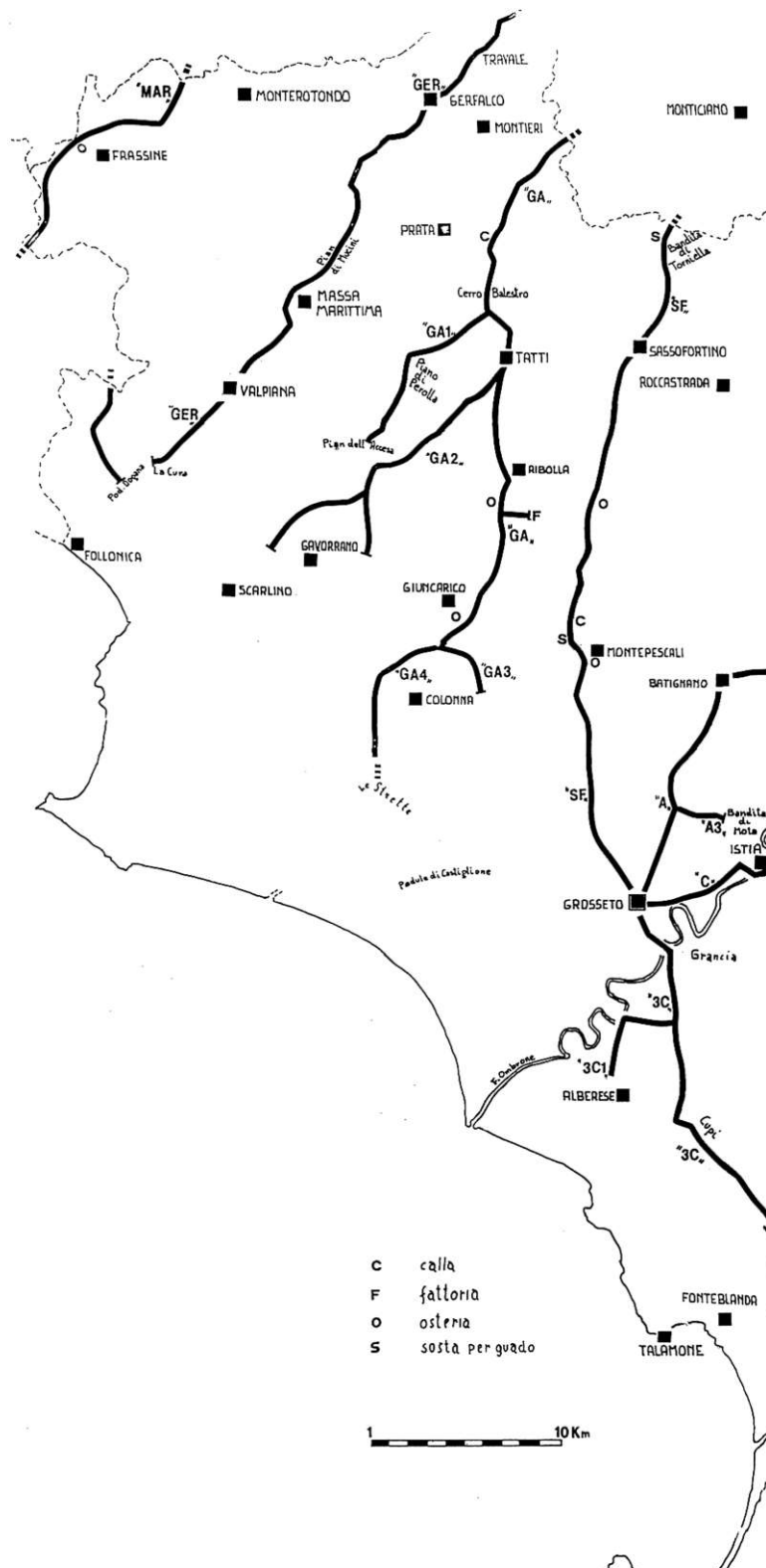
Incongruenze, del resto, si registrano anche tra i quadri catastali d'insieme che, utili per ricognizioni preliminari in merito, ad esempio, alla gerarchia delle vie, mostrano per altri versi una grande soggettività nei modi grafici adottati e disomogeneità nella densità viaria riportata (il caso più frequente è quello di strade che non si ritrovano passando da un quadro all'altro; la cosa risalta ancora di più laddove una strada, correndo al confine di due comuni e passando alternativamente dall'uno all'altro la si riscontra frammentata in uno soltanto di essi).

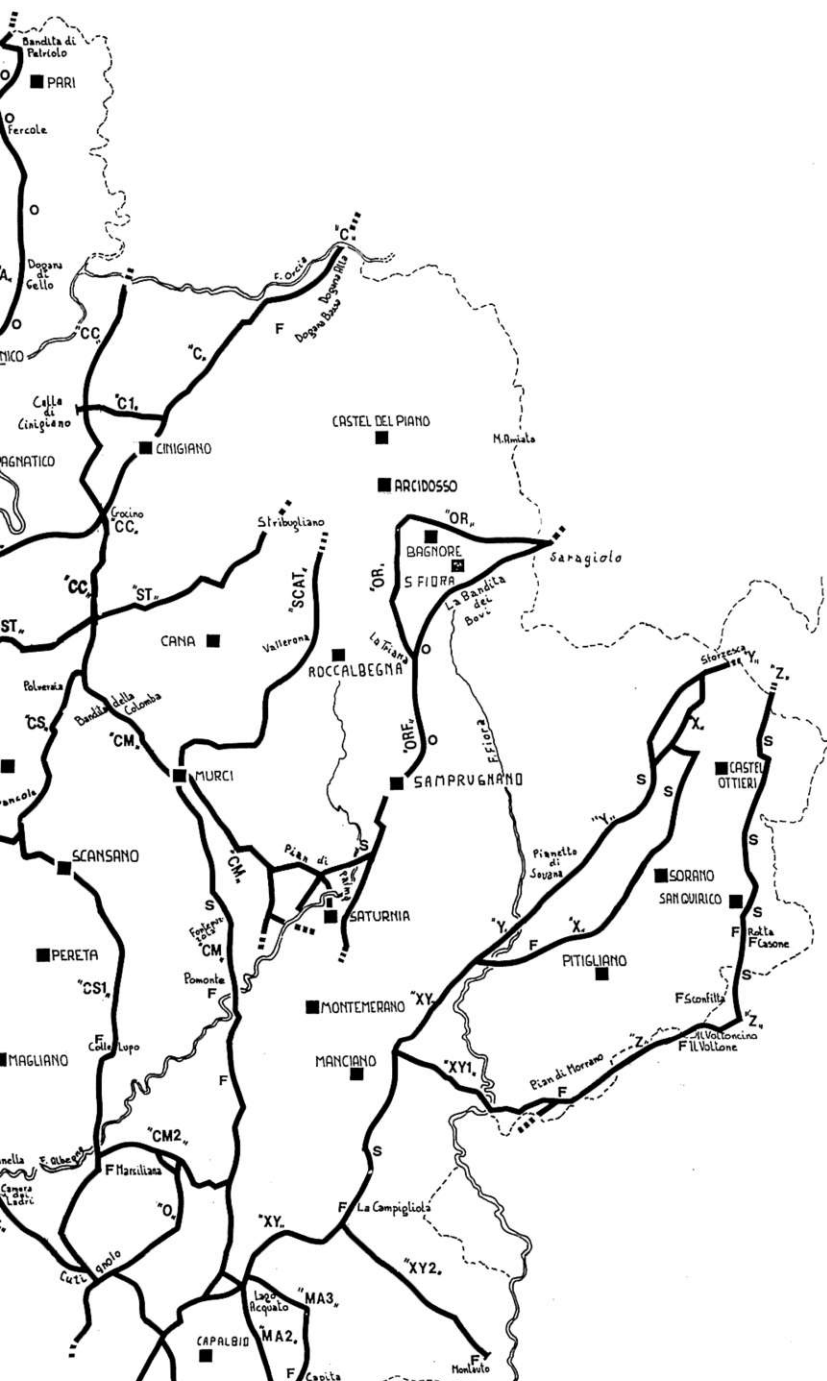
sempre più sorprendentemente completo ed organico. Naturalmente il raggiungimento di risultati che, a nostro avviso, sono da ritenersi perfezionabili solo in alcune deficienze di dettaglio, dipendenti, peraltro, dal tipo di indagini eseguite, forzosamente limitate a fonti generali, non è avvenuto senza notevoli sforzi interpretativi (18).

Tra le due principali fonti (quella descrittiva settecentesca e il successivo VCT) emergono, per quel che riguarda lo sviluppo delle vie catalogate come di transumanza, discrepanze di non poco conto che inizialmente lasciano molto perplessi. Il fatto che alcune delle strade descritte nelle relazioni settecentesche non siano indicate come tali nel VCT o lo siano limitatamente ad alcuni tratti, da troppi segni appare dipeso dall'assenza di un principio informativo di carattere generale nei riguardi della funzionalità viaria. Non avendo evidentemente indicazioni vincolanti in tal senso, i singoli operatori catastali, nella denominazione delle strade si sono sforzati di privilegiare il criterio più ovvio cioè l'indicazione dei luoghi collegati: Via da... a..., oppure Via Consolare da... a...; ma poiché le vie di grande comunicazione come le regie o consolari, le dogane, ecc., oltre a mettere in comunicazione località distanti e importanti, costituiscono anche il principale tramite dei centri dislocati lungo il loro tracciato, si spiega come una strada, nel suo snodarsi fra le varie mappe, pur essendo sempre la stessa, cambi continuamente norme: in un foglio, ad esempio è Strada da Grosseto a Siena, nell'altro è Via Dogana da Sassofortino a Siena, e così via.

A ricostituire l'unitarietà della funzione doganale di queste strade, in questi casi, sono per lo più sufficienti le descrizioni e il buon senso. Più difficile è invece rendersi conto del perché nel V.C.T. ricevano denominazione *di dogana* alcune strade non inserite nelle relazioni settecentesche: ricordiamo fra le tante la Via di Dogana che va a Pian di Morrano, oppure la Strada Dogana in Montagna passante da S. Caterina. Trattandosi di vere e proprie vie abitualmente utilizzate dai pastori fino a tempi recenti, e non sempre di importanza minore, sfugge il motivo del loro mancato inserimento negli elenchi ufficiali pur rappresentando, a livello provinciale e a quello locale, naturali complementi di un'organica rete doganale. A meno che non si debba pensare ad un fatto di mancanza dei requisiti necessari in funzione del ricono-

(18) Di fronte alle correzioni di tracciato intervenute in seguito alla modernizzazione di alcuni tratti di queste strade abbiamo deciso, come norma, di ricalcare il vecchio tracciato sul nuovo quando quest'ultimo non se ne discosta eccessivamente.





scimento ufficiale come strade di dogana (larghezza di almeno 5 canne cioè quasi 15 metri!) e spazi di sosta in corrispondenza dei guadi più importanti.

Altro problema emerso nella ricostruzione della viabilità doganale della Maremma grossetana deriva dal fatto che molte di queste vie, nelle descrizioni settecentesche, si arrestano ai confini delle entità politiche allora esistenti (Stato dei Presidi e Principato di Piombino) e solo raramente è dato di trovarne il proseguo nelle mappe catastali dei territori in questione.

Per quanto riguarda la situazione attuale delle strade di dogana valgono le stesse considerazioni fatte a proposito di tutta la vecchia rete viaria. L'opinione pubblica non le distingue dagli altri elementi della vecchia viabilità (si definiscono in ogni caso *dogane*), ed anche il fatto che il Nuovo Catasto Terreni (NCT) abbia incluso i tronchi ancora esistenti negli elenchi delle strade vicinali, non ha certamente contribuito ad un trattamento privilegiato.

Se si escludono i tronchi che sono stati, a vario titolo ripresi nell'odierna rete di rotabili, il resto, compresi certi tratti che nel passato figuravano già come vie maestre o provinciali, è oggi, nel migliore dei casi, rappresentato da stradelle, carrarecce e mulattiere oppure non ha più corrispondenza con strada alcuna.

Elenco delle vie di dogana distinte con sigle

MAR. Era un itinerario abituale dei transumanti provenienti dalla Lucchesia, attraverso il Volterrano e la Val di Cecina (Pisa), dai quali territori entrava, come via Maremmana, in quello di Massa Marittima, presso Monterotondo; passava vicino al Lago Sulfureo donde proseguiva verso il fondovalle del F. Cornia e, sempre con la denominazione di Maremmana, al territorio di Suvereto, attraverso il quale, seguendo la Valle di Ripopolo fino a Montioni, entrava nel Comune di Follonica (un tempo territorio dello Stato di Piombino) col nome di Via di Dogana terminando al Podere Aione Dogana.

GER. Detta «di Gerfalco» serviva per condurre il bestiame nelle bandite di Massa e nel Principato di Piombino.

Proveniente da Colle Val d'Elsa, penetrava, attraverso il territorio di Radicondoli, in quello di Montieri, risalendo per Travale fino a Ger-

falco (è ancor oggi localmente conosciuta come *Via dei Pastori*); di qui, con una lunga discesa, si arrivava a Pian di Mùcini e Massa Marittima. Si attraversava Massa per arrivare al Mulino del Vescovo dove, per la «nuova carrettabile» si raggiungeva Valpiana eppoi la Cura Nuova e il confine con lo Stato di Piombino, presso Pecora Vecchia nel Piano di Scarlino.

GA. Questa via di dogana e le sue diramazioni, attraverso i territori di Massa, Roccastrada e Gavorrano, serviva a condurre i bestiami nelle bandite di Prata, Perolla, Accesa, Tatti, Pietra, Ravi, Gavorrano e nelle terre doganali di Montemassi-Giuncarico, nella bandita di Colonna, Buriano, Caldana, Tirli e Castiglion.

Essa proveniva, con l'appellativo di *via Maremmana*, dal territorio di Chiusdino, e dopo aver attraversato quello di Montieri, risalendo lo stretto fondovalle del Fiume Merse — con tracciato analogo a quello dell'attuale carrozzabile, anche se la vecchia via correva prevalentemente sulla sponda opposta — entrava, infine, nel territorio comunale di Massa Marittima in corrispondenza del Piano di Boccheggiano, in località Gabellino.

Di qui risaliva il Poggio di Cerro Balestro, oltre il quale aveva luogo una prima diramazione (GA) 1. Seguitando sempre il crinale, dopo Poggio Santini, scendeva a Tatti e qui, in località S. Annunziata, ci si trovava ad una seconda diramazione (GA) 2. Continuando ancora verso sud, raggiungeva il fondovalle del T. Follonica, il Piano di Ribolla (Casetta Papi) e, di qui, seguitando, ormai in pianura, andava ad attraversare il F. Bruna presso il Mulino del Muro (spazi di sosta per il bestiame d'ambo i lati).

Costeggiando poi, a levante, i poggi di Giuncarico, per Casetta Venturi e La Castellaccia, la *Via Dogana* perveniva alla confluenza dei torrenti Sovata e Rigo, in località Sguazzacavallo, presso Il Lupo, da dove, dopo l'ultima diramazione (GA) 3, perveniva ed aveva termine nelle basse dette Paduline di Buriano.

(GA) 1. Questa diramazione, che prendeva avvio dopo il Cerro Balestro, scendeva al Piano di Perolla col nome di *Via del Corollo* (uno stradello piuttosto largo, oggi utilizzato per il taglio del bosco) e di qui, per un tracciato ormai scomparso, raggiungeva e terminava nei pascoli di Monte Pozzali.

(GA) 2. Questo ramo di Dogana, da S. Annunziata, scendeva al Piano di Tatti, attraversava il T. Carsia e il T. Bruna (spazi di sosta)

e passando, per il Mulino di S. Chiara, arrivava in località Il Gabriellaccio. Qui, biforcandosi, col ramo di ponente arrivava al Bagno di Gavorrano e poi al confine con lo Stato di Piombino in località Sugheretello (F.sso S. Giovanni), col ramo di levante raggiungeva il Pian di Ravi.

(GA) 3 Dai prati di Sguazzacavallo la terza diramazione, aggirando da ponente il poggio di Vetulonia (Colonna), arrivava al confine con il territorio di Grosseto in località Le Strette.

SF. La Via Dogana detta «di Sassofortino», attraverso il Territorio di Roccastrada serviva ad introdurre i bestiami nella Bandita di Torniella, Roccastrada e Roccatederighi e nei terreni doganali di Sassofortino, Montemassi, nelle tenute di Lattaia, Monte Lattaia, Montepescali e Grosseto.

Come Maremmana, proveniente dal territorio di Monticiano, introduceva alla Provincia di Grosseto (Bandita di Torniella, territorio di Sassofortino) attraverso i guadi sul T. Farmolla e sul F. Farma (sul quale vi erano degli spazi di sosta). Di qui, con un tracciato di mezza costa (Monte Alto) e poi attraverso i Gessi, si raggiungeva il Castello di Sassofortino; di dove, attraverso la Bandita di Pagiano, si scendeva diritti verso mezzogiorno fino al Romitorio di Caminino (con un bel tracciato reso carrozzabile di recente).

Dopo Caminino la Via Dogana entrava in piano (attualmente è interrotta nel primo tratto per circa due-trecento metri in corrispondenza di un vigneto) e proseguiva in tal modo attraversando il Pian delle Volpi, tenendo il T. Asina sulla destra e la Fattoria di Monte Lattaia sulla sinistra, passava per la Locanda di S. Anna, la Calla, il T. Fossa, il cui guado era dotato di spazi di sosta (tutto questo tratto, cioè dalla Cantoniera sotto Caminino al T. Fossa, fino all'innesto con l'Aurelia, la strada vecchia è stata sostituita dal lungo rettilineo detto «La Dritta del Madonnino». Proseguendo arrivava al piede del poggio su cui sorge Montepescali all'Osteria di Tondicarolo (qui è sopravvissuto, sotto forma di carrareccia, un breve tratto della vecchia via), dopo Braccagni il vecchio tracciato coincide con la Via Aurelia fino a Grosseto dove termina.

A. Veniva dal Senese ed entrava al Bagno di Petriolo una Via di Dogana che alla fine del Settecento risulta coincidere con la «Strada Consolare Grossetana» (sulla carta dell'IGM Strada di Paganico n. 223).

Lasciato il Bagno di Petriolo, questa Dogana aveva una prima di-

ramazione all'Osteria di Fercole (A) 1; quindi scendeva verso la valle dell'Ombrone che raggiungeva al Pian di Cannicci. Dopo Paganico, presso Fornacelle si trovava la seconda diramazione (A) 2; quindi per Batignano e Bagno di Roselle — terza diramazione (A) 3 — si arrivava a Grosseto.

(A) 1. Si tratta di una digressione che dall'Osteria di Fercole permetteva ai bestiami di raggiungere la Bandita di Litiano. Di questa diramazione di Dogana rimangono solo tracce nella cartografia dell'IGM.

(A) 2. È questo un importante ramo della Via Dogana (A) da cui si staccava presso Fornacelle, al bivio della strada per Campagnatico (Ponte delle Mandrie), e seguendo le Coste di Poggio Suggerello scendeva all'Ombrone presso il Pian del Siletto. Il fiume veniva attraversato al guado per carri detto «delle Trasubbie»; qui, presso le Cantinelle, si congiungeva con la Via Dogana dalla Montagna a Grosseto (C). In corrispondenza del guado vi erano naturalmente degli spazi di sosta.

(A) 3. Breve derivazione della Via Dogana «Consolare» (A) dal Bagno di Roselle. Prendendo tra i poggi di Moscona e Montebrandoli entrava nei terreni doganali di Moscona e Mota presso Istia.

CC. Era questa una Via di Dogana che proveniva da Poggio alle Mura. Dopo aver attraversato il fiume, permetteva di raggiungere, in alcuni chilometri, la Calla di Cinigiano dove riceveva un breve tratto doganale (C) 1 di raccordo con la Via Dogana Porrone-Cinigiano (C), con la quale s'intersecava a La Crocina. In tutto questo tratto la strada aveva un andamento trasversale rispetto all'idrografia e si svolgeva quindi in un continuo saliscendi; il tracciato è ancora riconoscibile ed agibile ad eccezione di un breve tratto presso Bocca Nera che è stato arato.

Dopo la Crocina si scendeva a guardare il T. Melacce (spazi di sosta) e sempre in un continuo di saliscendi e attraversamento di fossi, per la Tenuta della Ciaia e quella di Baccinello, si arrivava al T. Trasubbino (Trasubbie sulle carte IGM) dove esistevano spazi di sosta.

Al Pian de' Meli (Pian del Sanguinetto?) il tracciato si biforcava negli itinerari CS e CM. Questo tratto non è ben conservato e, specialmente tra il F.so Fronsine e il T. Trasubbino, soltanto qualche tratto di siepe nei campi ricorda la Via di Dogana.

C. Questa Via di Dogana permetteva di condurre i bestiami attraverso Montalcino e Castelnuovo dell'Abate a Cinigiano ed oltre.

Dopo aver passato il F. Orcia, lo seguiva da vicino per alcuni chilometri, dal lato sinistro, in un continuo saliscendi fino a Porrona dove prendeva un andamento di crinale fino alla Crocina. Subito dopo Porrona, in località Pianelli, si diramava un raccordo (C) 1 verso la CC e la Calla di Cinigiano per la conta del bestiame.

Tra l'Orcia e Porrona la Via di Dogana è solo parzialmente conservata: il tracciato è a malapena riconoscibile nella carta dell'IGM, segnato da frammenti residui di mulattiere e sentieri.

Da Porrona alla Crocina la strada aveva un andamento di crinale e il suo tracciato è seguito, oggi, con buona approssimazione dalla carrozzabile.

Dalla Crocina la strada scendeva nel piano dove il T. Melacce confluisce nell'Ombro, guardando il primo in località Pian di Taverna. Di qui seguiva il piano alluvionale dell'Ombro fino ad Istia, guardando il T. Trasubbie al Piano del Tesoro dove riceveva la Via Dogana (A) 2, proveniente dal Siletto.

A Istia passava in riva sinistra d'Ombro per raggiungere Grosseto.

C1. Via Dogana di raccordo tra quella di Porrona-Cinigiano (C) e la vicina Calla di Cinigiano. Di questa breve strada, nel tratto tra il suo inizio (in località Pianelli) e il Podere Monte, è scomparsa ogni traccia.

CS. Questo itinerario rappresenta la diramazione occidentale della Via Dogana (CC).

Prendeva avvio al Pian dei Meli (Pian del Sanguinetto?) e attraversando il T. Trasubbie (Trasubbino sulle Tavolelle dell'IGM), dove aveva spazi di sosta, acquistava un andamento sommitale entrando nella Corte di Cotone, e, più avanti, in quelle di Montorgiali e di Montiano. A questo punto, più precisamente all'inizio della discesa di Pancole (qui per alcune centinaia di metri non è più seguibile) o del Laione, prendeva avvio una diramazione per Scansano (CS)1; successivamente, sempre con andamento sommitale, giungeva in località Il Bestiale dove, alla Fonte del Pidocchio, presentava una biforcazione terminale: un ramo scendeva attraverso il Podere S. Francesco e la breve piana del F.so Serra (coperta oggi dalle acque del bacino) arrivando in località Il Perotto, attraversando il F. Osa (spazi di sosta) arrivava alla Tenuta Maremmello e al confine con lo Stato dei Presidi (oggi confine comunale). È molto probabile che questa dogana continuasse lungo l'attuale Vicinale che va a Magliano per congiungersi con la Via Dogana 3C.

L'altra diramazione, brevissima, portava al Canello di Trogolo. Anche in questo caso, una continuazione giù per Le Balsarelle fino al Podere dei Frati e oltre, è assai probabile, anche se in un regime diverso da quello del Monte de' Paschi. Forse, per la stessa causa, questa strada, nota un tempo come Via di Bestiale, ha conosciuto fino ai tempi odierni una curiosa storia di pedaggi da far pensare ad una qualche sopravvivenza locale di diritti feudali. Oggi, peraltro, risulta chiusa da lottizzazioni private.

(CS) 1. Strada Dogana di Scansano.

Questa importante diramazione (interamente ricalcata, salvo insignificanti tratti, dalla carrozzabile) prendeva avvio in località Il Laione, lasciando la CS e raggiungendo Scansano, da dove, volgendo a mezzogiorno, in parecchi chilometri di discesa, raggiungeva la Marsiliana, dopo aver guadato il F. Albegna a monte dell'attuale ponte, in località Pinzuto. Anche per questa strada è ragionevolmente ipotizzabile un prolungamento verso Il Cutignolo, ad innestarsi nelle Dogane che vi convergono.

CM. Strada Dogana da Cinigiano al Lago Acquato per Murci.

Costituiva il proseguimento della CC a partire dal Pian dei Meli (Pian del Sanguinetto?). Attraversando il T. Trasubbie (Trasubbino nelle carte dell'IGM), dove aveva spazi di sosta, entrava nella Corte di Cotone attraversando la Bandita della Colomba, quindi per i Poggi Alti, con andamento sommitale, giungeva alla Croce di Murci (confluenza con la Via Dogana proveniente dalla Montagna Amiatina, SCAT). Di qui per il Materozzo e Fontepuzzola (diramazione per Montemerano?) e continuando verso mezzogiorno raggiungeva il F. Albegna che guadava (spazi di sosta) a Le Volte; dirigendosi poi verso il Lago Acquato, all'altezza della Fattoria Cavallini e di Poggio Campana, s'incrociava con una vecchia strada proveniente dalla Marsiliana e diretta a Montemerano; questa strada, nel tratto tra la CM e Montemerano, è indicata come Via Dogana nel Nuovo Catasto (NCT). In mancanza di altre attestazioni abbiamo lasciato in sospeso questo itinerario che appare tuttavia molto plausibile nel quadro logistico della viabilità doganale del territorio di Manciano.

Continuando, la CM, il suo andamento verso mezzogiorno, presentava in località Spinicci un'altra breve diramazione che la raccordava, passando per lo Sgrillozzo, con la Marsiliana. Per il tronco principale, passando per le località Spinicci, Cavallin del Papa, Pian di Calcaia, si giunge infine al Lago Acquato.

(CM) 0. Questa Dogana, da Murci a Saturnia, è la più stretta tra quelle fissate nelle descrizioni del 1786 (canne tre, circa 9 metri).

Partiva dalla SCAT a Murci passando per Chiesa Vecchia e Mortelleto, guada il T. Fiascone (aree di sosta), attraversava i fossi di Quarquonia, Mazzabue e Butria. Attraverso Pian di Palma arrivava all'Albegna che guada al Vado del Doccione per raggiungere la ORF al T. Stellata. Il tratto di Saturnia non è confermato da fonti cartografiche anche se appare ovvio.

(CM) 1. Si tratta della diramazione per Montemerano della CM.

Si staccava a Fontepuzzola andando ad attraversare il T. Fiascone e il F. Albegna al loro punto di confluenza; proseguiva poi per Montemerano.

Dall'Albegna in poi, non essendo il tracciato comprovato da documenti cartografici ma solo descrittivi, rimane ipotetico anche se la vecchia viabilità parrebbe non offrire dubbi.

(CM) 2. Raccordo per la Marsiliana della CM passante per lo Sgrillozzo.

ST. Via Maremmana dalla Montagna a Grosseto.

Passando da Stribugliano, la Tenuta del Baccinello, Pian d'Orneta e la Tenuta Sticciana confluisce nella C al guado delle Trasubbie.

È in gran parte carrozzabile; il percorso vecchio ha subito oblitterazioni quasi esclusivamente nel tratto più basso in località Bottino.

SCAT. Altra Strada Dogana dalla Montagna.

Scendeva dalla Montagna Amiatina passando dalle sorgenti dell'Albegna e da S. Caterina raccordandosi a Murci con la CM e la (CM) 0.

OR. Altra Strada Dogana dalla Montagna.

Proviene da Arcidosso, riceve la R all'Incrociata, dopo di che, sempre tenendosi in alto, arriva alla Triana confluendo con la F al Fontanile dei Cani.

Il tracciato è conservato solo dalla parte di Arcidosso.

F. Altra Strada Dogana dalla Montagna.

Questa via veniva presa dai pastori provenienti da Piancastagnaio, cioè dal lato orientale della Montagna amiatina, e diretti nella bassa Maremma. Entrava nel territorio di S. Fiora al valico del Saragiolo (900 m.s.m.), tra il bacino idrografico del F. Paglia e quello del F. Fiora. Scendeva rapidamente fino al fondovalle del Fiora per risalire sul ver-

sante opposto, attraverso la Bandita dei Buoi, e raggiungere lo spartiacque tra lo stesso fiume e l'Albegna, presso il Castello di Triana, dove si congiungeva con la OR.

ORF. Questa Dogana nasceva dalla confluenza delle OR e F, alla Fonte dei Cani (circa un chilometro a sud della Triana). Correva di crinale, passando per Petricci, e arrivando a Semproniano; usciva dal paese passando dalla Madonna delle Grazie e arrivava al F.so Follonata (spazi di sosta) dove iniziava una diramazione verso Pian di Palma (ORF) 1. Successivamente attraversava il Pian di Cataverna e il Piano del Bagno, tra Saturnia e il Bagno, fino al torrente Stellata.

Presumibilmente, la strada dogana doveva continuare verso sud, non abbiamo però nessun documento a comprovarne il tracciato.

(ORF) 1. Questa strada è una diramazione della ORF di raccordo con la CM.

Aveva un tracciato oggi difficile a ricostruirsi, che noi abbiamo solo ipoteticamente riportato sulla cartografia.

Secondo la descrizione settecentesca partiva dal F. Albegna, attraversava il Pian di Palma, guada il Fosso Butria (tre miglia e mezzo di percorso), e attraverso Poggio Mario, arrivava al Fosso Mazzabue; passava per le Querciole e Pian d'Artino, Poggio alle Calle e raggiungeva il T. Fiascone, oltre il quale per Pian del Forte arrivava a Fontepuzzola dove si congiungeva con la CM.

R. Traversa doganale tra la OR e la F seguita dai pastori provenienti dal lato orientale della Montagna Amiata e diretti verso Grosseto.

Dalla fonte del Saragiolo (confine provinciale) correva, a mezza costa, sugli 8-900 m, toccando l'abitato di Bagnolo e arrivando all'Incrociata dove si immetteva nella OR.

X. Via Antica di Dogana che veniva da Radicofani attraverso il Territorio di Proceno (Stato Pontificio).

Entrava nel Territorio di Castell'Azzara, dopo aver guadato il T. Siele (spazi di sosta) in località le Gorgacce (Tenuta della Sforzesca), quindi, dopo il Ponte delle Gorgacce, passava nel Territorio di Sorano (Corte di S. Giovanni), in località Morticino, guada il Fiume di Castell'Azzara (spazi di sosta) e prendeva per Poggio Pinzo dove subiva una biforcazione: una specie di bretella che a destra riportava verso la Y, mentre andando a sinistra si raggiungeva la Via Antica di Dogana nel punto dei Laschi (Corte di Castell'Ottieri). Attualmente l'intero

tratto, tra il Ponte delle Gorgacce e la biforcazione appare completamente obliterato.

Proseguendo verso mezzogiorno questa Via Dogana guadava il T. Vaiana (spazi di sosta), passava da Valle Castagna fino al Pianetto di Sorano; quindi per Pian della Madonna, le Chiuse e il Poderone raggiungeva e guadava il F. Fiora in località Campo d'Arme, ricongiungendosi a Fontelunga con la Y.

Y. Strada Dogana che veniva da Radicofani attraverso il territorio di Proceno (Stato Pontificio); costituiva probabilmente una variante più recente della X.

Entrava, analogamente alla X, dopo aver guadato il Siele (spazi di sosta), nel territorio di Castell'Azzara in località Le Gorgacce (presso la Sforzesca) e, dopo il Fiume di Castell'Azzara (spazi di sosta), prendeva per il territorio di Sorano, nella Corte di S. Giovanni, attraversando la Tenuta di Montevitozzo. Superato il T. Vaiana (spazi di sosta), si incontrava le località Valle Castagneto, e Pieve dell'Elmo, prima di arrivare alla Valle del F. Fiora attraverso il Pianetto di Sovana. Quindi, dopo aver toccato Campo Utile, Poggio Rocca e Campo Lombardo, si congiungeva con la Via Dogana Antica (X), in località Fontelunga.

Z. Anche questa Strada Dogana veniva dallo Stato Pontificio (territorio di Proceno) entrando nel territorio di Sorano alla Dogana dell'Osteriola, in località Poderaccio. Di qui, la strada, scendeva al Mulino di Castell'Ottieri dove guadava (spazi di sosta) il Fiume di Montorio (T. Stridolone), dopodiché tirava diritta e pianeggiante fino a Prato-lungo (spazi di sosta sul fosso omonimo). Dopo aver raggiunto la tenuta di S. Quirico si entrava nel territorio di Pitigliano, per il Casone, giungendo nuovamente al confine con lo Stato Pontificio al Fosso Malpasso (spazi di sosta). Rientrando e uscendo ancora una volta, la Via di Dogana giungeva al Pian di Morrano dove terminava.

XY. Questa è la Via Dogana più importante del Territorio di Manciano.

Nasceva dall'unificazione, in località Fontelunga, delle due dogane X e Y provenienti da Radicofani. Dopo aver attraversato i fossi Fuliggine e Perla, questa Strada Dogana, detta anche Via Pastorina, prendeva per Manciano, passando però ad oriente del paese, prima del quale si biforcava (XY) 1. Prendendo poi per Pian dell'Ospedale e Pian S. Maria, traversava il T. Elsa (aree di sosta), passava per la Campigliola,

girava verso oriente intorno a poggio Renaio, lungo il Fosso Riviglio, passato il quale entrava nel territorio di Capalbio arrivando al Lago Acquato.

(XY) 1. Si staccava dalla XY prima di Manciano (al chilometro 36 sulla tavoletta dell'IGM), dirigendosi verso oriente; poco prima del Fosso Rubbiano saliva al Poggio delle Finocchiere per scendere poi al F. Fiora che guadaava raggiungendo Pian di Morrano dove si univa alla Dogana del Voltone.

Dal Fosso Rubbiano al Pian di Morrano il tracciato è oggi per larghi tratti scomparso.

(XY) 2. Strada Dogana detta la «Carrareccia del Tafone».

Si staccava dalla XY subito dopo la Campigliola, prendendo a scendere, prima lungo il Fosso del Tafone e poi, a diritto, fino alla fattoria di Montauto.

Questa Via di Dogana è oggi carrozzabile e collega Manciano col Lazio attraverso il Ponte dell'Abbadia.

O. Dogana da Orbetello a Montemerano.

Il tracciato è documentato cartograficamente solamente fra il Giardino, Piscina degli Olmi, Piscina Gessaie, Cavallin del Cervo, Fonte della Morcola, Sgrillozzo.

Prima di attraversare il F. Elsa, allo Sgrillozzo, la strada subiva una diramazione, volgendo a sinistra per la Marsiliana e a destra per Montemerano.

Attualmente il tracciato di questa via risulta conservato anche se, in qualche punto, è sbarrato da chiusure. Ad esempio presso Sgrillozzo, in riva sinistra del F. Elsa.

(MA) 1. Dal Lago Acquato al Tricosto.

Questa Strada Dogana facente parte dei percorsi che si irradiano dal Lago Acquato, serviva per condurre i greggi verso Orbetello, passando dall'Acqua Bona, le Forane, il Lago S. Floriano, fino ad immettersi nella Dogana che da Orbetello serviva a raggiungere la Pescia (3C) 1 e il Vado sul Chiarone.

(MA) 2. Dal Lago Acquato alla Dogana della Pescia e al Vado sul Chiarone passando dai Lagaccioli, le Cionce, Poggio Vaccaro e Poggio la Pescia.

Questa strada è obliterata completamente in corrispondenza di Poggio Vaccaro e le Cionce.

(MA) 3. Dal Lago Acquato alla Pescia, attraverso i Laghi Secchi.

Questa strada, il cui tracciato è tuttora conservato (anche se in qualche tratto risulta sbarrato, ad esempio nel tratto dei Laghi Secchi, in corrispondenza della Tenuta Pallini), arrivava al Chiarone passando dalla vecchia miniera di cinabro.

3C. Questa Strada Dogana rivestiva, nell'ambito della Maremma a sud dell'Ombrone, un ruolo particolare in quanto, snodandosi parallelamente al litorale, serviva come raccordo finale a molti percorsi provenienti dall'interno. Costituiva anche percorso abituale per vergai e butteri delle varie importanti tenute dislocate lungo la pianura costiera in occasione delle fiere e mostre che si tenevano a Grosseto fino alla metà del nostro secolo, come risulta da testimonianze.

Da Grosseto la 3C, imboccando la Via dei Berberi e andando a guardare l'Ombrone alla Barca della Grancia, raggiungeva la Rispescia — diramazione per Alberese (3C) 1 — lungo la Vecchia Via per Orbetello (in pratica lo stesso tracciato dell'Aurelia moderna). Da questa deviava, all'incontro con il Fosso Carpina, lasciando la pianura per tagliare attraverso la collina e, passando per L'Acqua delle Botre, Fontorio e Appaicci, incrociava la strada Montiano-Aquilone giungendo al Malpasso — diramazione verso levante (3C) 2 —. Scendeva quindi all'Osa presso il Mulinaccio e passando per I Tre Cerri lasciava la vecchia Via per Orbetello dirigendosi al F. Albegna che guadaava, tra il Piano del Tesoro e la Camera dei Ladri, dopodiché, passando dalla Tenuta della Polverosa, andava ad infilare quell'antico asse di comunicazioni naturali verso Capalbìo, che è il corridoio Cutignolo-Radicata. Quindi attraverso la Carige (qui si congiungeva con la dogana proveniente da Orbetello (3C) 3, giungeva al Vado sul Chiarone.

Nonostante l'utilizzazione, durata fino a tempi recenti, questo percorso doganale risulta uno dei peggio conservati e, sia nella parte collinare che in pianura — specialmente tra l'Osa e l'Albegna e, per un tratto, anche presso Capalbìo — è abbondantemente cancellato.

(RC) 1. Diramazione della RC per Alberese attraverso i terreni della Giuncola.

Questo tratto di strada è segnalato come doganale soltanto nella cartografia IGM.

(RC) 2. Diramazione della 3C in località Valle della Caprareccia. Di questo breve tronco doganale, che risulta soltanto dalle fonti scritte,

non è stato possibile ricostruire cartograficamente il tracciato che toccava le località Mangialardo, Aiola di Casa Mora, Pantano, Quercione di Maremmello e Vado sul Martorello.

(RC) 3. Strada Dogana da Orbetello alla Pescia e al Vado sul Chiarone.

Questo percorso seguiva l'antica Aurelia che lasciava per immettersi, nei pressi di Carige, nella 3C.

LIDIA CALZOLAI - PAOLO MARCACCINI

Meleto: la scuola agraria e la sua influenza sull'agricoltura toscana dell'800

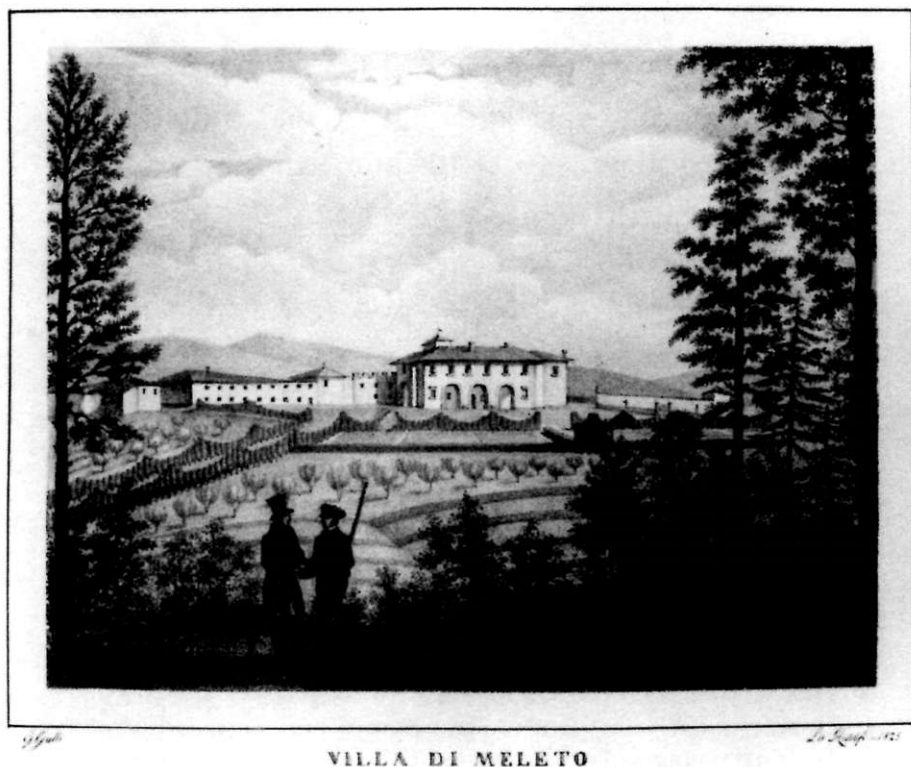
Nel bicentenario della nascita di Cosimo Ridolfi (1794-1865) vorrei far rivivere su queste pagine la storia della scuola di Meleto durante la sua breve vicenda: nel suo divenire, nel suo affermarsi e nel suo concludersi.

Durante la prima metà dell'800 l'istruzione agraria, a livello avanzato, era privilegio di pochi ed era così carente e lacunosa da non essere in grado di dare una solida base scientifica all'«arte» agraria e neppure di preparare uomini capaci di migliorare le condizioni di produttività del terreno agrario.

Prima dell'Unità, la Toscana si presentava come la regione agricola per eccellenza, anche se il regime mediceo prima, e quello lorenese poi, non avevano affrontato con impegno il problema dell'istruzione professionale agraria. Fu soltanto nel 1772 che l'Accademia dei Georgofili, vent'anni dopo la sua fondazione, bandì un concorso per perfezionare e diffondere l'istruzione agraria considerata per la prima volta come «bene» e come mezzo per superare l'ignoranza e l'insipienza, non solo di contadini e di fattori, ma soprattutto dei proprietari che avrebbero dovuto essere per la loro stessa posizione i più interessati ad acquisire nozioni utili per dirigere le proprie fattorie (1). Sempre per migliorare l'istruzione agraria i Georgofili pensarono di istituire tre collegi, con sede a Prato, riservandone uno ai giovani che volevano imparare la tecnica agraria per diventare «agenti» o fattori, e destinando gli altri due ai figli dei contadini. Pochi anni dopo (1776), prendeva consistenza e rilievo l'idea, esposta da un anonimo Fattore «amico del pubblico bene», di istituire in ogni comunità il maestro di agricoltura accanto al maestro di scuola e al cerusico (2). I Georgofili «senti-

(1) IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel 700*, pp. 158-160.

(2) IMBERCIADORI I., *Sulle origini dell'istruzione agraria*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», giugno 1983, p. 256.



VILLA DI MELETO

FIG. 1 — Villa di Meleto. Da una stampa dell'800 (Archivio Ridolfi - Meleto).

vano» che l'agricoltura non doveva essere «soltanto un'arte», come allora si era pensato, ma «arte e scienza insieme» (3). L'istruzione agraria doveva estendersi a tutte le categorie sociali interessate all'agricoltura: non doveva avere soltanto una funzione «privata», limitata ad una fattoria o a pochi campi accorpatisi insieme, ma una funzione pubblica basata sulla convinzione che una maggiore produzione avrebbe portato di conseguenza anche un'elevazione culturale del popolo.

Il mondo rurale, immutato da secoli e immobile fino a quel momento, pervaso adesso da queste nuove idee che si annunciavano foriere di ulteriori e promettenti sviluppi, rivive nell'animo di Ridolfi unito ad uno struggente rimpianto per l'amico Agostino Testaferrata, il fat-

(3) IBIDEM, p. 256.



FIG. 2 — Agostino Testaferata (Archivio Ridolfi - Meleto).

tore di Meleto che per primo l'aveva iniziato alla scienza agraria. Così nel ricordare e commemorare l'amico perduto, mirabile campagnolo, dotato sì di intuizione e di capacità pratica, cui però era mancato

il supporto di un'istruzione superiore, aveva messo in evidenza il divario fra la teoria e la pratica. In Toscana, la teoria era pensata, coltivata, nell'Accademia dei Georgofili, ma la pratica dove si esercitava? Questo interrogativo tornava insistente nella mente di Ridolfi, il quale conosceva l'esistenza di altri istituti agrari all'estero, come Roville e Grignon, ma sapeva anche che l'agricoltura Toscana era, non solo diversa, ma anche più difficile di quella francese. Una cosa era lavorare le terre fresche e rigogliose di Francia e di Germania, altra cosa era combattere con il sasso e con l'aridità delle nostre colline. In questo alternarsi di considerazioni e di sentimenti cominciava a prendere forma l'idea, dapprima nebulosa e poi sempre più nitida, di una scuola che parlasse a tutti e a ciascuno secondo le esigenze locali. Ma ogni pensiero, ed ogni progetto aveva come punto di riferimento un solo luogo: Meleto, che rappresentava le «*juste milieu*» e che secondo Ridolfi sarebbe riuscito a mediare le differenti aspirazioni, e proprio in questa prospettiva, Cosimo ne scrive in un articolo del 4 aprile 1830 sugli atti dei Georgofili: in quella data e nel suo animo Meleto era già nato! (4). Cosimo tornava a Meleto con lo stesso amore con il quale si torna alle proprie radici, tornava a Meleto per ritrovarvi intatto il ricordo della madre, Anastasia Frescobaldi, mancata nel 1828 e quello dell'amico Testaferata. Ridolfi aveva in sé la vocazione dell'educatore (era stato chiamato in quegli anni ad essere precettore di Ferdinando, il figlio di Leopoldo II); egli vedeva in Meleto l'attuarsi della sua missione e l'esplicarsi della «*religione della famiglia*» che era il suo credo. In questa ottica, terra, famiglia, religione e giovani trovarono la loro espressione più vera a Meleto e nel suo podere modello.

Il proposto Ignazio Malenotti aveva sottolineato più volte che la moralità e l'attività del contadino erano quasi sempre frutto della diligenza del proprietario, e aveva quindi espresso il voto che si istituisse una scuola profondamente legata alla terra coltivata dagli uomini, mentre Chiesa e Governo dovevano pensare a combattere l'ignoranza e la solitudine del mondo contadino. In adesione a queste idee il 5 dicembre 1830 Ridolfi invita l'Accademia dei Georgofili a far visitare da una commissione la fattoria di Meleto per valutare se fosse adatta ad accogliere quello che poi sarà l'istituto agrario. Dopo il parere favorevole, il 5 giugno 1831 presenta all'Accademia una memoria nella quale espone

(4) RIDOLFI C., *Di una scuola sperimentale di agricoltura in Toscana*, in «*Cont. Atti Georgofili*», 4 aprile 1830, p. 104.



FIG. 3 — Cosimo Ridolfi nel periodo nel quale dirigeva la Scuola di Meleto (Archivio Ridolfi - Meleto).

le idee cui intendeva attenersi nella fondazione dell'istituto. Passano ancora tre anni fra un alternarsi di discussioni, progetti e dissensi, mentre la realtà di Meleto si fa sempre più nitida tanto che il 2 febbraio 1834 i primi alunni, che l'«amicizia» gli aveva affidato, entrano a far parte della dimora e della famiglia Ridolfi. Ai primi alunni se ne aggiunsero altri fino ad arrivare al numero di 28, quando alcuni proprietari nel timore di essere meno istruiti ed educati dei loro agenti chiesero di essere ammessi a Meleto. Il Ridolfi accolse la richiesta e ne selezionò

8 che aggiunse agli altri e, pur tenendo conto della diversità di estrazione sociale e di educazione, li amalgamò nella scuola a studiare, nel campo a lavorare, dando così testimonianza di un sistema educativo di grande armonia e operosità. Infatti, se in un primo tempo essi costituirono una sezione di esterni sistemati presso alcune famiglie nel vicino paese di Castelnuovo, successivamente furono accolti con gli altri nel convitto. Pagavano L. 800 all'anno tutto compreso, e ciò per seguire un principio di equità, dato che provenivano da famiglie facoltose.

Meleto era stato pensato con tanto amore e con infinita cura nei suoi dettagli, che subito fin dai suoi primi momenti si affermò come scuola agraria nel senso più ampio, senza incertezze nei programmi ed esitazioni nella scelta delle materie. Ridolfi portava a Meleto la sua passata esperienza di direttore della R. Zecca (1824), quando aveva avuto l'incarico di unificare la moneta sotto la regola del sistema decimale e quella poi di direttore della Pia Casa del Lavoro (1828), nella quale fece esperienze decisive per il suo orientamento pedagogico, al punto che lasciò la sua casa per abitare con la famiglia nei locali attigui all'istituzione. In tutti questi suoi incarichi, non ultimo anche quello di direttore della Cassa di Risparmio (1829), Ridolfi portava l'esperienza che gli derivava da tutti i viaggi intrapresi negli Stati Italiani e all'estero, quando la sua attenzione si era soffermata particolarmente sulla coltivazione della terra e l'educazione dell'uomo.

Avendo sempre presenti questi principi animatori, Cosimo si accinge ad organizzare la sua scuola: nessuno degli alunni accolti a Meleto aveva compiuto gli studi elementari, molti non ne avevano neppure un'idea. Ridolfi quindi pensò di raggruppare insieme quelli che sapevano leggere e scrivere, mentre ricorse al metodo individuale per quelli che erano analfabeti. In breve tempo la loro istruzione fu tale da metterli in grado di scrivere sotto dettatura con «bastante sollecitudine» e di leggere «francamente» (5). Nell'insegnamento, da lui personalmente impartito, Ridolfi fu coadiuvato da un ripetitore, Tito Montelatici. Ambedue si dedicarono poi alle «applicazioni» che le nozioni acquisite potevano avere nella pratica: la geometria nel disegno architettonico, l'aritmetica negli esperimenti agronomici, mentre le scienze naturali venivano insegnate subito appena l'alunno era in grado di leggere e scrivere. Perché si abituassero ad avere dimestichezza con

(5) RIDOLFI C., in G.A.T., «dell'Istituto Agrario di Meleto in Val d'Elsa, denominato Podere Modello e Sperimentale», 1835, p. 33.

la lingua italiana e chiarissero ulteriormente i concetti, gli alunni redigevano un giornaleto dal titolo: «Il Mietitore».

Una cura ed un'attenzione particolare erano dedicate all'arboricoltura e soprattutto agli alberi più longevi, perché questi offrivano l'opportunità di parlare nell'avvenire del passato, e perché le fatiche di oggi fossero le premesse di uno sviluppo futuro, ed ogni azione dell'oggi fosse vista nella prospettiva del tempo. Gli alunni si dedicavano all'innesto e alla potatura sotto la guida di un orticoltore francese: G.B. Bonard. Il lavoro quindi alternato allo studio, assume a Meleto una funzione educativa non comune, ignota a tutti gli altri tentativi di scuola fatti fino ad allora. L'attività nella villa Ridolfi non conosce sosta, mentre gli allievi vivono una vita operosa e piena di iniziative: oltre alla scuola e al lavoro nei campi, si organizzano gite annuali di istruzione e, quasi a segnare la fine dell'anno scolastico, dal 1837 hanno luogo le riunioni agrarie.

Nel giugno 1837 Ridolfi sulle pagine del Giornale Agrario Toscano fa il resoconto, non senza soddisfazione, della prima riunione agraria a Meleto. Con umiltà descrive l'impressione «vivissima» che produssero in lui «i segni non equivoci di bontà, direi quasi di amore sì generosamente compartiti ai suoi deboli sforzi» (6). Lo meraviglia il fatto che una folla di persone abbia potuto aggirarsi per sedici ore in angusti sentieri, in un fondo di «trita coltivazione», in un giardino trionfante di fiori e di piante, muoversi e passeggiare senza che una foglia sia stata «maltrattata»: questo è per Cosimo segno di quell'innata civiltà di un Popolo (scritto con la P maiuscola) e soggiunge, orgoglioso, «che è l'idolo del mio culto» (7). La medaglia di incoraggiamento data ad uno degli allievi non è altro che un piccolo riconoscimento dinanzi al Popolo, che così numeroso è accorso. Seguendo l'esempio di altri paesi stranieri, Ridolfi propone Meleto come mèta per riunioni agrarie dove, sempre nel giugno 1837, saranno in mostra bestiami, strumenti agricoli, e sarà possibile la visita al Podere Modello e Sperimentale, dove avranno luogo gare di destrezza nel maneggio del coltro.

La fama della scuola e l'impegno del suo direttore, coadiuvato dall'amorosa consorte Luisa Guicciardini, richiamano l'interesse di molti, che seguono con attenzione l'esperimento. Leonida Landucci in una relazione all'Accademia dei Fisiocratici del 22 aprile 1838 descrive gli

(6) RIDOLFI C., in «G.A.T.», 1837, p. 222.

(7) IBIDEM, p. 222.

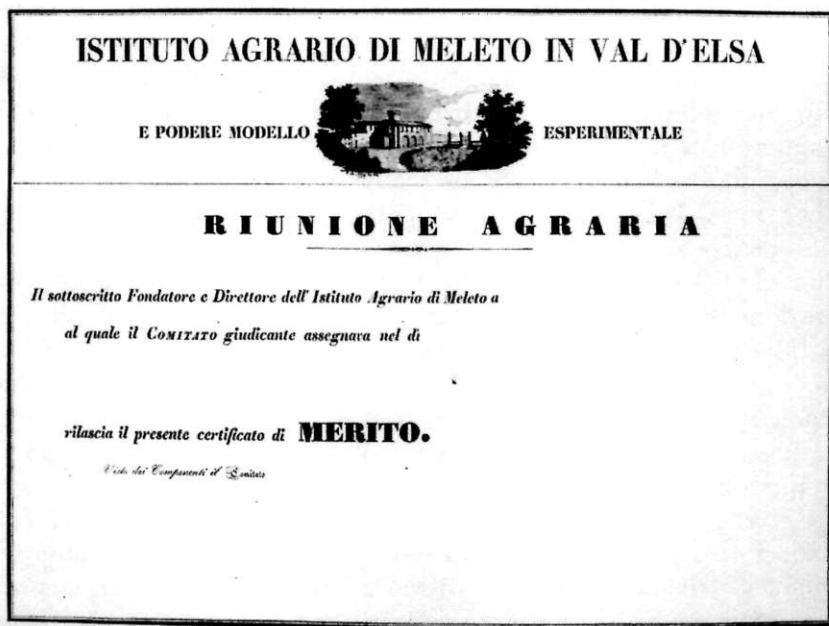


FIG. 4 — Fac-simile di certificato di Merito (Archivio Ridolfi - Meleto).

ostacoli da Ridolfi incontrati e «i primi suoi passi fatti con piè fermo» (8), ne sottolinea e quasi ne esalta i successi. Dinanzi agli occhi del lettore attento si presenta la tenuta di Meleto situata nei bacini di due confluenti dell'Elsa; la descrizione assume toni quasi lirici: dove pochi anni prima fiorivano sparute ginestre e amari assenzi, scarso e arido cibo per le poche greggi vaganti, oggi, invece, troviamo terre bonificate con il sistema delle colmate di monte, e colline «vestite» di viti e di olivi, cui si alternano «praterie» punteggiate dalla toscanissima lupinella, mentre dove erano le nude crete di un tempo ora verdeggia, sempre con il sistema delle colmate, il grano marzolino.

Quasi un riscontro alla descrizione entusiasta di Landucci, Ridolfi, sempre nel 1838, sulle pagine del *Giornale Agrario Toscano*, fa la storia di questi anni. Fa intravedere i suoi stati d'animo, parla dei pochi mezzi

(8) LANDUCCI L., in «G.A.T.», 1838, p. 143.

d'ogni genere e della volontà «ferma e determinata» (9), volta unicamente allo scopo, mentre con disinvoltura confessa che l'unica difficoltà è stata quella di persuadere gli altri, di essere «determinato» e «irremovibile» nel suo pensiero, nonostante che si renda conto che il lavoro dei giovani, economicamente e «agrariamente» parlando, in certi casi gli è forse «dannoso». Ma, conclude che, poiché quel danno va considerato come una necessità, bisogna sopportarlo; e con puntiglio torna a ripetere che non ha mai voluto che l'insieme dell'amministrazione del podere modello e sperimentale gli fosse «lucrosa» (10). Oh tempora! Oh mores!

L'attività dell'Istituto di Meleto prosegue operosa e fattiva; ogni anno hanno luogo le riunioni agrarie durante le quali il pubblico degli agricoltori, ivi convenuti, può rendersi conto dei progressi avvenuti, delle macchine sperimentate, dei nuovi avvicendamenti culturali. Più interessante e avvincente è seguire il pensiero di Ridolfi che nel 1840 parla della sua Scuola sul «Giornale Agrario Toscano» quasi come di una sua creatura amata e prediletta. La piccola istituzione da privata e nascosta divenne di ragione pubblica e crebbe «con vita affrettata» (11), fu spinta verso traguardi che Cosimo non pensava di raggiungere anche nel timore, e lo dice con tutta umiltà, di impegnarsi in un'impresa che superava i limiti delle sue forze. A differenza degli altri istituti europei doveva, nei progetti di Cosimo, corrispondere ai bisogni locali. Forse soltanto l'Istituto di Hoffwyl, creato da Fellemborg, poteva pensarsi come l'esempio originale dal quale discende l'idea di Meleto. Nel parlare e nello scrivere della sua istituzione Ridolfi rivela il suo stato d'animo, le sue aspirazioni; addirittura arriva a dire che l'agraria unita allo studio delle scienze naturali è un «carissimo passatempo». Nonostante gli impegni cittadini ha sempre avuto l'idea di potersi «consacrare» interamente alla campagna e il pensiero della terra gli fa esclamare: «ho sentito rinascere in me con centuplicato vigore il desiderio di un'esistenza operosa» (12). Nasce così Meleto, come opera dipendente dalla «mia vita» e nello stesso tempo come impresa tentata per «compiacere» al mio cuore. In queste pagine vediamo come il pensiero fosse sempre rivolto all'esempio domestico per i «figlioli crescenti»: Meleto e i suoi «figli» erano per lui un solo grande amore.

(9) RIDOLFI C., op. cit., p. 248.

(10) IBIDEM, p. 264.

(11) RIDOLFI C., in «G.A.T.», 1840, p. 55.

(12) IBIDEM, p. 99.

I figli se non saranno spronati a continuare l'opera paterna, dopo l'esperienza diuturna sulla terra amata, certamente si dedicheranno, come il loro sentimento suggerirà, al bene del paese. Cosimo aveva, oltre che per la famiglia, la «religione» della terra e «sentiva» che dalla terra non poteva venire altro che bene. E questo senso georgico si manifesta, quasi lirico, nel ritornare con insistenza sulla storia del suo Istituto, nonostante che fossero già trascorsi sei anni di intensa attività e di notevoli successi. Cosimo afferma... «vi messi mano come a faccenda di famiglia» (13), mentre il suo pensiero ripercorre, forse con nostalgia, i primi passi del nascente istituto. Nessuna legge scritta regolava la vita e l'attività di Meleto ma solo «amor di famiglia», «rigore di padre», «sollecitudine di agricoltore» (14). A questi autentici sentimenti corrisponde il successo, tanto che Ridolfi ammette senza esitazione che «già nel quarto anno la sua prosperità si annunciava palesemente». L'«arte» agraria quotidianamente vissuta si sviluppa rapidamente, sia per le nuove pratiche introdotte, sia per l'influenza che esercitarono la fabbricazione dei nuovi strumenti, la sperimentazione e la diffusione dei nuovi semi, l'introduzione di nuove razze di animali.

Il pensiero di Ridolfi torna anche alle gite compiute con i suoi allievi per fare loro intravedere nuovi orizzonti, per ampliarne gli interessi; così, rivolgendosi a Lambruschini nell'Aprile 1840 descrive la «passeggiata» nella Maremma Pisana. Dopo la potatura di ogni sorta di pianta legnosa, dopo la sarchiatura dei grani e dopo avere «affidate» al terreno le sementi marzuole, gli allievi sono più liberi e Ridolfi, «fattosi agronomo per tentar d'essere educatore», li conduce verso Volterra, attraverso le crete senesi. Scrive, durante il viaggio, all'amico Lambruschini che quella terra un tempo desolata e squallida ha subito sorprendenti cambiamenti. Il progresso avvenuto è visibile e «l'ora della risurrezione è suonata». Attraverso le pagine del Giornale Agrario Toscano seguiamo l'escursione «in legno» e rivediamo la bellezza della Val d'Elsa e della Val d'Era delimitate da Montaione e da Gambassi, i due capoluoghi. La descrizione prosegue: «... Gambassi e i suoi contorni sono l'ultimo sorriso della Val d'Elsa» (15) in quel «sorriso» c'è l'innata poesia ridolfiana per la sua terra! Dopo Gambassi il paesaggio

(13) *IBIDEM*, p. 99.

(14) *IBIDEM*, p. 99.

(15) *IBIDEM*, p. 245.

si fa «tristo», l'uomo si mostra «scoraggito» dal peso di una fatica mal ricompensata sulla quale incombe una solitudine squallida e desolante. Paesaggio lunare e solitario dove le rare viti appaiono come «un ananasso in Siberia».

Gli alunni con il loro Maestro si recano a vedere le acque sulfuree di Mummialla, da lì passano a Volterra e ammirano le reliquie della sua grandezza antica; la tappa successiva è Montecatini in Val di Cecina dove visitano le miniere di rame. La gita si conclude alle Moje (Saline di Volterra) dove si trova la Reale manifattura che fabbrica quasi tutto il sale che serve al consumo del Granducato.

Dopo l'escursione in Maremma (1840), dopo la gita a Gavinana nell'anniversario della battaglia (1842), gli allievi tornano ai loro campi, alle loro occupazioni; ma un'atmosfera di infinita malinconia comincia ad aleggiare su Meleto, qualcosa di indefinito, di sussurrato, ma pur sempre incombente. E, finalmente, durante la quarta riunione agraria si diffonde la notizia che l'Istituto di Meleto verrà chiuso nel dicembre 1842: infatti, Ridolfi dovrà lasciare Meleto per dirigere nella nuova Università di Pisa il primo Istituto agrario italiano. L'anonimo cronista del *Giornale Agrario Toscano* osserva, che l'Istituto di Meleto, per le condizioni del terreno e per la sua posizione riguardo all'agricoltura pratica, non può essere altro che un modello limitato all'agricoltura della Val d'Elsa e valido solamente per la Toscana. Mentre Meleto non può accogliere più di trenta alunni, l'Università di Pisa con attiguo istituto, ne potrà accogliere un numero maggiore. L'istituto di Meleto è cosa tutta toscana, mentre l'istituto progettato per Pisa dovrà essere cosa «italiana»! ecco che i confini toscani cominciano ad aprirsi e che la «Toscanina» vagheggia di diventare Italia! Alle scarse notizie dell'anonimo cronista replica lo stesso Ridolfi, che sul «*Giornale Agrario Toscano*» del 1842 annuncia: «l'Istituto Agrario di Meleto sarà chiuso col cadere del prossimo dicembre» (16) e nel ritornare col pensiero agli otto anni trascorsi, ne ripercorre la storia e, con una punta di malinconia, accenna che l'Istituto agrario di Meleto si chiude non per «languore» o «difficoltà d'esistenza», ma perché il suo fondatore, il quale fin dall'inizio ebbe presente solo il progresso dell'arte rurale e la pubblica utilità, ora (1842) è convinto che l'istituzione governativa possa giovare agli interessi agronomici della Toscana. Cosimo scrive inoltre che la «dolcissima» simpatia con la quale il pubblico ha seguito il suo esperi-

(16) RIDOLFI C., in «G.A.T.», 1842, p. 360.

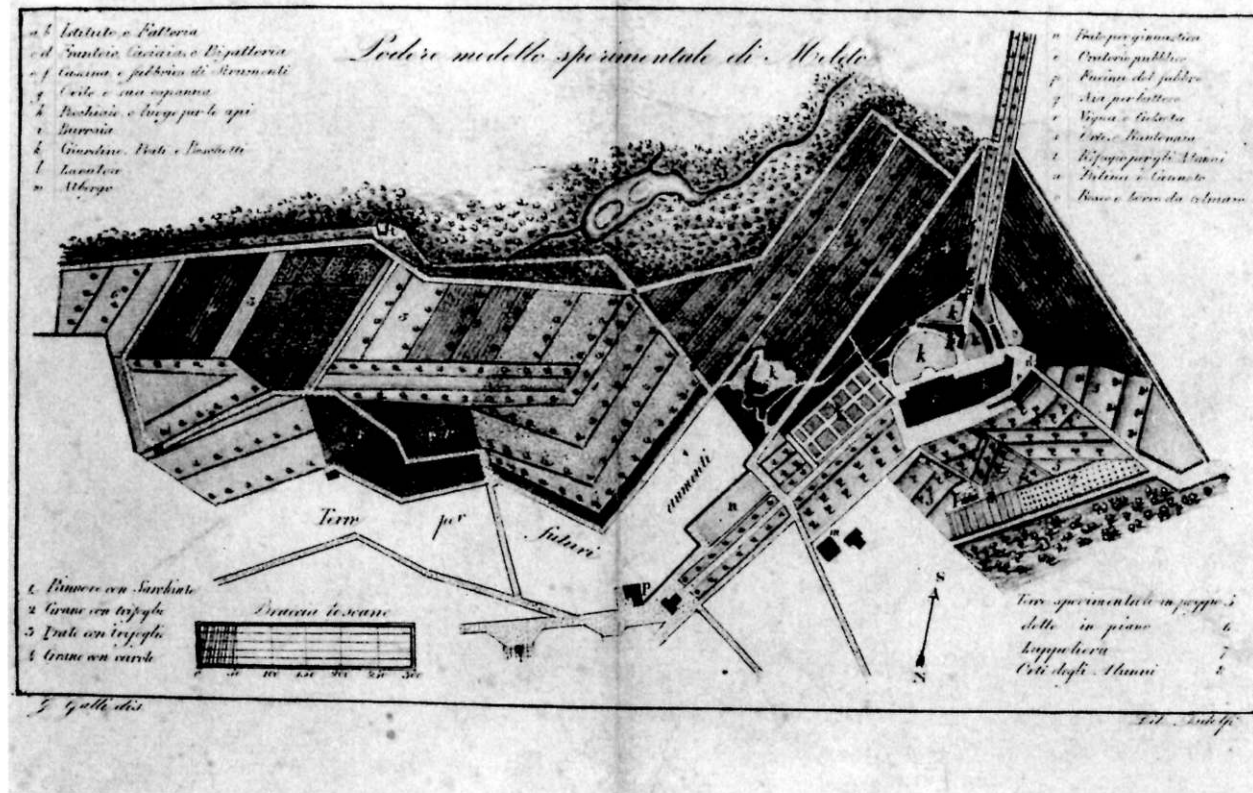


FIG. 5 — Podere modello e sperimentale di Meleto (Archivio Ridolfi - Meleto).

mento lo spinge a intraprendere una nuova carriera di professore. La cattedra di Agronomia e Pastorizia, sarà istituita nell'Università di Pisa dalla munificenza del granduca Leopoldo II, avrà il suo «corredo» di terre e di mezzi che sono indispensabili a unire la pratica alla teoria come egli aveva sempre auspicato.

Le lezioni di Agraria e Pastorizia nell'Università di Pisa cominceranno con il gennaio 1843, mentre il podere modello e sperimentale di Meleto continuerà ad esistere e ad essere diretto dal fattore e coltivato dall'ortolano, «testimone oculare» e spesso strumento delle utili novità ivi sperimentate.

L'eco della chiusura della scuola si diffonde, suscitando stupore e malinconia. Cosimo durante la V e ultima riunione spiega quale sarà il futuro di Meleto, che di lì a qualche mese apparterrà alla «storia dell'arte», come luogo d'educazione e «vivrà» nei suoi frutti, come esempio di riforma rurale riferita all'«industria campestre». La quinta riunione si conclude così all'imbrunire come se volesse riassumere in sé i colori e i sentimenti dell'ora: la mestizia per un passato appena concluso, e la speranza per un «più sereno dì». Ma dove l'animo ridolfiano trova la sua espressione più alta è nel «Rendiconto morale e sommario della cessata istituzione di Meleto» del 1843. Cosimo torna a rileggerne la storia, e a ripercorrerne le tappe, e, nel suo animo rivive la nascita di Meleto «occasionata» da un fortuito disgusto per le faccende «cittadinesche». Ridolfi dinanzi al cammino percorso soggiunge di non sapere se questa istituzione è «pedagogica o agraria». Ma il dubbio è solo di un attimo; Cosimo ha davanti i suoi figli, Luigi, Niccolò, Lorenzo, sente la necessità e nello stesso tempo la difficoltà di educarli, avverte imperioso il desiderio di estendere il vantaggio di un'educazione completa su altri adolescenti, ma soprattutto obbedisce a un imperativo interiore «la formazione del cuore col mezzo di una morale in azione» (17). Cosimo nel tracciare il programma d'insegnamento vuole le scienze anteposte alle lettere perché «poteano abbracciarsi come storia della natura» (18). Il fine ultimo è di fare coltivatori fedeli, industriosi, istruiti, di giovare a pochi «non agiati individui» che possano diventare mezzo di diffusione dell'«industria» agraria. Il pensiero torna a ritroso nel tempo e, rivive nel presente, l'impegno di allora verso i giovani, impegno che si era fatto sempre più vasto

(17) RIDOLFI C., in «G.A.T.», 1843, p. 347.

(18) IBIDEM, p. 347.

mentre gli amici continuavano a insistere affinché i loro figli o quelli dei congiunti o dei dipendenti avessero la possibilità di approfittare di questa occasione.

Ridolfi soggiunge: bisognò modificare l'impresa venendo necessariamente in scena la divisione per classi, fu necessario rielaborare l'istruzione, ridurla meno elementare, «fiorirla» maggiormente di «lettere» aggiungendo a quelle italiane anche le latine, destinate soprattutto ai giovani di ceto elevato.

Cosimo, ricordando la differenza di classi, sottolinea che le «ineguaglianze» sono utili e necessarie, mentre ritorna sul motivo a lui caro: legarle tra loro con tenaci nodi d'amore e di giustizia, e, ancora insiste che vi siano pure i poveri e i ricchi ma solo per «giovarsi», per rispettarsi, per essere fratelli. Cosimo dopo aver ripercorso le vicende della sua istituzione, dalla necessità di una scuola «tanto più sicura nell'esito quanto meno austera nei mezzi» (19), si congeda dai suoi giovani ricordando loro che Meleto si ridimensiona dinanzi a un «dovere», non dinanzi alla necessità imperiosa, non dinanzi alla «stanchezza cordarda» (20), Meleto si defila soltanto quando per «tutta» «Italia» l'ora del progresso agrario da lui «modestamente» suonata si era diffusa efficace e intensa.

Ridolfi nel vergare le ultime righe di commiato lascia spazio alla commozione ed esorta i suoi giovani, cui la Provvidenza affiderà i campi da coltivare e da amare, a testimoniare con una «incorruttibile vita» il decoro e la continuità di un'istituzione che non ha chiesto altro che: «un amore, un pensiero, un sol desio».

Le ombre della sera si rincorrono sulla pagina ridolfiana, luci e ombre si susseguono nell'animo di Cosimo: è cessata la sua vicenda di maestro «elementare», inizia la sua carriera di professore nell'Ateneo Pisano, continuerà la sua vicenda di uomo politico, ma sempre il motivo animatore sarà rappresentato da Meleto e dall'esperienza mai dimenticata di quegli otto anni.

Qual è stato il significato di Meleto? La Toscana nel periodo 1830-1840 godeva di una buona amministrazione e di un notevole benessere: era stata avviata da Ferdinando III la bonifica della Val di Chiana e della Maremma proseguita poi da Leopoldo II. Negli anni fra il 1835 e il 1845 si incrementavano le costruzioni di strade fra il Granducato

(19) IBIDEM, p. 347.

(20) IBIDEM, p. 347.

e gli altri Stati Italiani, le prime industrie cominciavano a svilupparsi: le cartiere, le industrie siderurgiche, le attività laniere che assumono in quegli anni un ritmo sostenuto e consistente. Questo contesto politico socio-economico favorì le iniziative di Ridolfi anche se queste poi erano frutto della sua personale esperienza e della sua particolare visione del mondo. Ridolfi era un moderato e questa sua impostazione equilibrata caratterizzò tutte le iniziative durante il corso della sua vita.

In quel clima di bonaria tolleranza che segnò il Granducato del mite Leopoldo II, l'esperienza di Meleto rappresentò «una tessera» del mosaico dell'economia toscana e fu esperienza giusta al momento giusto. Ridolfi si sentiva toscano ed italiano insieme, questi sentimenti affioravano continuamente nella sua diuturna azione di maestro e Meleto fungeva da filtro non solo delle idee e degli insegnamenti agrari, che attraverso i suoi alunni sarebbero entrati nel mondo contadino, ma anche di quel senso «italiano» unito al rigore morale e all'onestà che improntava la sua vita. Meleto quindi, con la sua prerogativa di scuola nata per i fattori e agenti agrari diventava nello stesso tempo anche simbolo di una redenzione sociale perseguita anche attraverso il miglioramento dell'agricoltura. Cosimo, suo malgrado, nei suoi programmi, nella sua azione, portava anche a distanza di anni l'eco delle parole indirizzategli da sua madre a proposito di Meleto: «spendi qui figlio mio ciò che dovrei lasciarti morendo. Ben altra ricchezza troverai su queste terre che tu adorni oggi con il mio denaro; e nulla ti sembrerà valere un giorno quanto l'ombra di un albero da te piantato e che ti rammenterà per sempre che io te ne dava occasione» (21). La terra con le sue attrattive e con le sue dissonanze, restava sempre il motivo animatore che avrebbe preparato gli uomini e gli eventi al 27 aprile 1859, quando la Toscana cara a Ridolfi cessò di esistere per farsi Italia.

BARBARA BALDASSERONI CORSINI

RINGRAZIAMENTI. Ringrazio l'avvocato marchese Francesco Ghelli di Rorà per avermi fornito, a suo tempo, il materiale iconografico e oggi, dopo la Sua prematura scomparsa, invio un pensiero riverente e commosso alla Sua memoria.

(21) BETTINI F., *Meleto*, ed. La Scuola, Brescia, 1941, p. 23.

BIBLIOGRAFIA

- BALDASSERONI G., *Leopoldo II e i suoi tempi*, Firenze, Tip. Galileiana, 1871.
- BENVENUTI A., COPPINI R.P., FAVILLI R., VOLPI A., *La facoltà di Agraria dell'Università di Pisa (dall'Istituto Agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni)*, Pacini ed., Pisa, 1991.
- BETTINI L., *Meleto, Cosimo Ridolfi e la scuola del lavoro*, Brescia, La Scuola ed., 1941.
- BIAGIOLI G., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. II, Firenze, 1981, in particolare: *I problemi dell'economia Toscana e della mezzadria nella prima metà dell'800*.
- FREDIANI G., *La creazione dell'Istituto di Agraria di Pisa nel carteggio inedito Ridolfi-Grassini-Cuppari*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1971, n. 4.
- GIORNALE AGRARIO TOSCANO anni 1837-1838-1839-1840-1841-1842-1843, Tip. Galileiana, Firenze.
- IMBERCIADORI I., *Economia Toscana nel primo 800*, Firenze, Vallecchi, 1961.
- IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel '700*, Firenze, 1963.
- IMBERCIADORI I., «Rivista di Storia dell'Agricoltura», giugno 1983.
- MARCHI D., *Un educatore democratico dell'Ottocento: Enrico Mayer*, Editrice Nuova Fortezza.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura Toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973.
- PAZZAGLI R., *La circolazione delle conoscenze agrarie: formazione professionale e informazione tecnica nell'Italia preunitaria*, in: FINZI R., «Fra studio, politica ed economia: la società agraria dalle origini all'età giolittiana», Bologna, 1992.
- RIDOLFI C., *Di una scuola sperimentale di agricoltura in Toscana*, in «Cont. Atti Georgofili», 4 aprile 1830, p. 104.
- RIDOLFI L., *C. Ridolfi e gli istituti del suo tempo*, Ricordi, Firenze, 1901.
- RIDOLFI L., *L'opera agraria di C. Ridolfi*, Firenze, 1903.
- TARUFFI V.C., *Del Marchese C. Ridolfi e del suo istituto agrario di Meleto*, Firenze, Barbera, 1887.
- ZANINELLI S., *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'ottocento*, G. Giappichelli Editore, Torino.

Alcune note sulla coltivazione e trasformazione della Menta Piperita

Il nuovo e sempre crescente interesse per sistemi di cura alternativi alla medicina tradizionale, ha fatto crescere, negli ultimi anni, l'interesse per le piante officinali ed i loro derivati come oli essenziali o estratti.

Anticamente la commercializzazione di questi prodotti era riservata a raccoglitori che, per esperienza tramandata oralmente, prelevavano dai pascoli o dal sottobosco la maggior parte di queste essenze. In seguito, al mutare di condizioni economico-sociali dovute, tra l'altro, all'aumento della domanda in concomitanza di una diminuzione dei redditi agricoli, si è iniziato a coltivare intensivamente alcune di queste piante. L'estrema variabilità della richiesta, ed il forte aumento del costo della mano d'opera, hanno reso molto instabile questo mercato determinandone ampie oscillazioni sebbene, in questi ultimi anni, il mercato appaia in ripresa.

Il termine *officinale* deriva, come è noto, da *officinae* come anticamente venivano chiamate le Farmacie e pertanto era invalso l'uso di riferirsi con detto termine alle piante usate nella farmacopea, mentre oggi si intendono per piante officinali, non solo quelle ma anche le aromatiche, da cosmesi, etc.

Oggi si coltivano piante officinali in molte regioni d'Italia; a seconda dei sistemi produttivi e delle condizioni pedo-climatiche viene prescelta la specie più adatta e dai risultati migliori.

La regione italiana con la maggior superficie investita a piante officinali è il Piemonte che occupa circa i 2/3 di questa con Menta Piperita di cui, la maggior parte, viene distillata direttamente dalle aziende produttrici sia in azienda che in distillatori sociali.

Nonostante che la produzione piemontese non sia trascurabile né come quantità unitaria né come qualità, il fabbisogno nazionale richiede molto più prodotto di quanto gli agricoltori italiani possano

metterne a disposizione; sebbene le fluttuazioni di mercato, anche a causa dell'instabilità dei prezzi, sia notevole, il rapporto tra esportazione ed importazione di olio essenziale è sempre fortemente spostato verso l'importazione; la causa di questo si può ravvisare sia nel verificarsi di una minore incidenza del costo di produzione in paesi dove la mano d'opera sia a più basso prezzo, sia in rese unitarie maggiori anche se con prodotto finito di minore qualità rispetto all'italiano.

Le specie di menta classificata dalla flora italiana sono in numero di 5 fondamentali, più 13 provenienti da ibridi naturali. Quella che viene comunemente coltivata e riprodotta, sia per le sue particolari doti di vigore vegetativo sia per il suo alto contenuto in olii essenziali, è la *Menta Piperita* Linné — *Mx Piperita* (*M. Aquatica* × *M. Spicata*) — *Menta Officinalis Rubescens* (Camus).

Spermatofita angiosperma, appartiene alla classe delle *Dicotyledones* (sottoclasse *Sympetalae*) ordine *Tubiflorae*, famiglia *Labiata*, genere *Mentha*.

Pubescente solo all'angolo dei fusti e sulle nervature della pagina inferiore della foglia, presenta perianzio costituito da calice e corolla, ben distinto, con petali saldati tra di loro; i fiori sono raccolti in spighe cilindriche allungate. Le foglie, opposte, hanno piccioli che raggiungono i 10-15 mm., sono ovato-ellittiche, glabre come i pedicelli e la base dei calici, seghettate e acute.

Generalmente se ne riscontrano due razze colturali sostanzialmente uguali: la *nera* con sfumature nerastre delle foglie, fusti rosso scuro e fiori rosso violetto, e la *bianca*, detta anche 'piemontese' con sfumature più chiare, fusti verdi e fiori bianchi. Tra le due esistono alcune differenze nella composizione dell'olio essenziale ma nonostante le migliori qualità della piemontese, gli appezzamenti in cui questa viene coltivata sono ormai rari dal momento che presenta una minore concentrazione unitaria di olio essenziale e produce una minore quantità di massa vegetale.

Le coltivazioni sono fatte quasi esclusivamente con la menta nera, detta anche *menta inglese* o di *Mitcham* che in Francia viene chiamata *Menthe Poivrè*, in Germania *Pfeffermintz*, in Spagna *Mentha Pimienta* ed in Inghilterra *English Mint* o *Black Mint*. Le molteplici ibridazioni a cui l'intera specie è sottoposta, impediscono di stabilire l'esatto indigenato delle razze coltivate.

Andando ad analizzare il ciclo vitale della menta possiamo dire che in effetti è una pianta rustica che riesce ad adattarsi e prosperare nei terreni più svariati ed ai climi più diversi; la Piperita in particolare, nonostante riesca a vegetare in varie condizioni, raggiunge la miglior produzione, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, in terreni profondi, freschi, molto sciolti, molto fertili e con climi non troppo caldi ed aridi nei periodi estivi né troppo freddi nel periodo invernale. È una pianta perenne, stolonifera con una forte capacità di copertura per il terreno. I fusti quadrangolari di colore rosso-verde possono raggiungere lunghezze di gran lunga superiori al metro e mezzo, che però rimangono eretti solo per un'altezza compresa tra i 60 cm. ed un metro. La parte basale del fusto striscia sul terreno ed emette, dai nodi, dei nuovi apparati radicali che si sviluppano fino all'affrancamento.

Questa capacità stolonifera è ampiamente sfruttata per la riproduzione e moltiplicazione della pianta stessa. La ripresa vegetativa avviene nel mese di maggio, alla fine del periodo invernale, quando il terreno è umido e la temperatura si innalza gradualmente. In questo periodo la pianta, di consistenza ancora interamente erbacea, si avvale particolarmente delle abbondanti piogge primaverili raggiungendo in poche settimane la copertura definitiva.

La fioritura avviene, in conseguenza dell'andamento stagionale, tra la fine di luglio e la seconda metà di agosto.

Secondo alcuni agricoltori più attenti e preparati, si verifica un notevole incremento in olio essenziale (fino al 20% in più della normale resa unitaria) se nel periodo antecedente la fioritura si riscontrano alte temperature costanti. Se il clima, il terreno ed il quantitativo di acqua nel suolo lo permettono, si può ottenere un'altra fioritura nel periodo fine settembre-metà ottobre con la conseguente possibilità di ottenere un secondo raccolto. In aziende in cui la coltivazione delle piante officinali rappresenta la parte preponderante della Produzione Lorda Vendibile, in annate particolari e con tecniche agronomiche adeguate, si sono ottenute addirittura tre fioriture e quindi tre raccolti. Sebbene il primo taglio sia il più ricco tanto in quantitativo di massa verde quanto in percentuale di olio essenziale, anche gli altri tagli riescono ad essere remunerativi e la qualità del prodotto in termini di composizione chimica non è dissimile da quella ottenuta nei tagli precedenti.

Storicamente la varietà piperita, già presente nell'erbario Aldovrandi composto tra il 1559 ed il 1608, pare provenire, geograficamente,

dal nord dell'Europa sebbene alcuni le vogliano attribuire provenienza orientale.

La coltivazione a scopo industriale è iniziata verso il 1750 in Inghilterra, a Mitcham nel Surrey, poi in Provenza (Francia), quindi si è espansa un po' in tutto il mondo.

Agli inizi del 1800 alcune piante furono regalate al celebre pittore torinese Bernardino Galliardi dall'Ambasciatore inglese a Milano. Come si può leggere nella *Istoria delle piante officinali* del 1810, il pittore ne fece dono al naturalista Paolo Sangiorgi che la coltivò nel suo giardino di Treviglio effettuando saggi di coltivazione anche in altri orti botanici.

Sempre il Sangiorgi in quell'epoca esegue la prima distillazione e dall'entusiasmo della sua esperienza vi è un aumento di interesse verso la menta e la sua coltivazione su più larga scala.

Come coltura estensiva è stata utilizzata soltanto verso il 1870 soprattutto nella zona a sud-ovest di Torino: Moncalieri, Pancalieri, Carmagnola, Villafranca, Vigone, Lombriasco e Casalgrasso. In queste zone si riscontra un tipo di terreno a carattere spiccatamente alluvionale, limoso, profondo, fresco, semipermeabile e fertilissimo. Già nel 1860 un certo Pietro Primo, dolciario e liquorista di Cavour, distillava menta per suo conto e per suo uso, raccogliendo il prodotto di Racconigi, Castiglione di Saluzzo, ma soprattutto di Pancalieri diventato ormai l'epicentro della coltivazione di questa labiata. In seguito sono state effettuate coltivazioni intensive con alterni risultati anche nelle zone intorno a Padova e Ferrara. Si hanno notizie di coltivazioni anche nelle Marche, ma molto discontinue e con scarsi risultati.

Passando ad analizzare la composizione ed i principi attivi, sappiamo che nelle foglie e nelle sommità fiorite della menta si trovano degli organi particolarmente costituiti, detti *peli secretori*, che contengono quella sostanza che le conferisce il tipico odore e sapore. Questa sostanza, che viene liberata durante l'infusione o la distillazione, ha consistenza oleaginosa, bianco giallastra, opaca e, a volte, con leggere sfumature verdastre; si riscontra in percentuale di 0,3-0,5 % nella foglia fresca ed oltre l'1 % nella foglia essiccata e viene detto *olio essenziale* o *essenza*.

La composizione specifica percentuale dell'olio essenziale può differire da zona a zona di provenienza in base a molti fattori: differenze di clima — più o meno freddo in fioritura — composizione del terreno, presenza o meno di certi microorganismi, epoca della raccolta, etc.

La percentuale media che si può comunque riscontrare in un olio con un buon valore merceologico è la seguente: 50-65 % mentolo totale di cui il 5 % esterificato, mentone 8-30 %, isomentone 6-10 %, 1-8 cineolo circa il 10 %, poi si riscontrano in basse percentuali α e β pinene, limonene, acetato di metile e piperitone, menthofurano, etc.

L'essenza più pregiata e più apprezzata sia nell'industria dolciaria che farmaceutica è quella che contiene maggiori quantità di mentolo libero ed esterificato con un più basso contenuto di mentone.

Secondo molti autori il prodotto piemontese risulta tra i migliori perché rispetta maggiormente questo rapporto Mentolo-Mentone.

Oltre alle componenti chimiche di cui si è parlato precedentemente, nelle foglie di menta si trovano altri composti chimici importanti in farmacologia come gli acidi: fumarico, chetoglutarico, caffeinico ed un complesso polifenolico che nel passato veniva considerato come tannino; si riscontrano inoltre sostanze ad attività antibiotica, enzimi ossidanti e vitamina C.

Alla menta si attribuiscono molte doti medicamentose, infatti le vengono riconosciute doti tonico eupeptiche, leggermente analgesiche, carminative ed utili nell'atonía gastro intestinale associata a farmaci specifici. L'estratto di menta facilita l'attività biliare ed è usato spesso come correttivo nei preparati galenici per attenuare sapori spesso sgradevoli di alcuni preparati. Pare che l'ingerimento di dosi eccessive di olio essenziale di menta provochi azioni eccito-stupefacenti; in dosi terapeutiche ha effetti simili all'estratto: antinausea, antiemetico e blando analgesico in alcune gastralgie. In soluzione oleosa si usa nella corizza (forme catarrali di rinite). Appositamente costituito in pastiglie deliquescenti ha azione di antisettico del cavo oro-faringeo utile per combattere il cattivo odore dell'alito.

Il mentolo sulla cute e sulle mucose provoca prima iperestesia associata a sensazioni di fresco, poi paralisi delle terminazioni nervose sensitive con anestesia locale.

La soluzione acquosa di Mentolo in proporzioni di 1:1.200, ha buone proprietà antisettiche e batteriostatiche elettive per alcune specie di batteri. Nei mammiferi, per dosi stabilite tossiche, il mentolo determina una chiara azione depressiva fino alla paralisi con abolizione della sensibilità e dell'eccitabilità riflessa. La dose letale per via sottocutanea nel coniglio è di 1,5 g/kg. Nell'uomo la tossicità è legata all'assorbibilità specifica infatti si sono verificati casi in cui l'assorbimento orale di alcuni grammi di Mentolo ha provocato solo forti sensazioni di fresco

mentre applicazioni localizzate nel naso hanno determinato, per azione riflessa, casi mortali.

In dermatologia la soluzione alcoolica è usata come antipruriginoso, deodorante e antisettico.

Un altro importante impiego dell'olio essenziale di menta è costituito dall'industria dolciaria per caramelle e sciroppi. Una buona parte del prodotto piemontese viene ritirato dalle industrie dolciarie proprio a questo scopo; è interessante rilevare che molte piccole e grandi case dolciarie sono proprio in Piemonte.

Per un certo periodo, le case produttrici di sciroppi, avevano ritenuto più opportuno confezionare i loro prodotti con materia prima di sintesi e coloranti; dopo l'entrata in vigore delle normative europee che regolano l'uso dei coloranti artificiali nei prodotti alimentari, sembra, secondo alcuni menticoltori, che ci sia stato un nuovo interesse per l'olio di estrazione naturale con conseguente aumento della richiesta e quindi del prezzo di mercato.

Prima di vedere in dettaglio come si procede all'estrazione dell'olio essenziale di menta, accenniamo brevemente all'intero ciclo colturale di questa importante pianta medicinale: se, come si è detto precedentemente, è una specie che predilige terreni fertili e particolari cure colturali, dall'altra il suo ciclo produttivo si può assimilare a qualsiasi produzione erbacea da pieno campo come il medicaio o il prato stabile. Meccanizzabile per l'intero ciclo vitale può essere coltivata avvalendosi di un normale cantiere di lavoro da fienagione compreso il carro falciatore usato per la raccolta di fieni freschi. Vediamo per sommi capi le principali fasi di lavoro:

— *Scelta e preparazione del terreno.* Oltre a quanto detto precedentemente, si dovrà tener conto che l'impianto di menta potrà durare dai due ai tre anni di massima produzione; coltura spesso inserita in una normale rotazione quinquennale, richiede solo un'aratura di media profondità ed una fresatura superficiale prima del trapianto.

— *Trapianto.* Ci sono due teorie circa l'epoca di trapianto: una, più usata, che prevede un trapianto autunnale (ottobre) con talee di stolone lignificato in fase vegetativa conclusa, ed una a trapianto primaverile (maggio) con talee radicate, sempre di stolone, in fase vegetativa avanzata. La menta subisce fortemente la crisi del trapianto ma con entrambe le tecniche, dipendentemente dalle condizioni pedo-climatiche e dalla capacità tecnica dell'agricoltore, si otterranno ottimi risultati.

Generalmente il trapianto è eseguito con macchine agevolatrici tipo quelle che si usano per il trapianto degli ortaggi, avviene a radice nuda e si avvale fortemente di una concimazione di fondo di tipo azotato. I sestri di impianto sono simili ad ortaggi di piano campo con distanza sulle file di 30-40 cm. tra le file e 10-15 sulla fila.

— *Cure colturali.* L'impianto della menta non richiede particolari cure colturali se non delle sarchiature all'inizio del primo anno e delle scerbature manuali durante il rimanente periodo. Dato l'uso alimentare ed erboristico del prodotto finale sono da escludere interventi di tipo chimico ed anche le sarchiature possono essere meccanizzate con normali sarchiatrici interfila che si usano normalmente per il mais.

— *Raccolta.* La fase finale del ciclo produttivo potrà essere effettuata con normali attrezzature da fienagione con l'unica precauzione di non lasciare mai il prodotto fresco molto affastellato dal momento che una leggera insorgenza di muffe potrebbe inficiare l'intera produzione di olio o conferire odore e sapore sgradevole alla foglia secca. Nel caso si usi uno sfalcio ed una raccolta manuale si potrà far precedere il caricamento da una leggera essiccazione (solo qualche ora) sul letto di taglio, nel caso si usino carri falcia-caricatori si potrà andare direttamente al distillatore o all'essiccatore, con l'unica precauzione di evitare che l'erba di menta sia coperta di rugiada: nel caso della distillazione questo provocherebbe un ritardo nel trattamento, nel caso dell'essiccazione potrebbe favorire l'insorgenza di muffe.

Come si è detto, la pianta della menta a scopo officinale può essere utilizzata sotto forma di pianta secca, tranciata o defoliata, o sotto forma di distillato.

Dalla pianta intera raccolta manualmente o meccanicamente, si può procedere all'essiccazione o tramite *processo naturale* o tramite *celle di essiccazione*.

Nell'essiccazione naturale eseguita su grigliati, il prodotto viene steso in strati molto alti (15-20 cm.) e rigirato frequentemente fino alla completa essiccazione.

Mentre per alcune piante officinali può essere eseguita a sole diretto, per la menta è necessaria l'ombra con sola aria fresca che, ventilando, asporti l'acqua in uscita dalla pianta stessa. Le attività di disposizione sui graticci, rivoltamento e asportazione sono eseguite a mano con molta cura al fine di non danneggiare foglie e fusti. Il risultato

dell'essiccazione sarà tanto migliore quanto migliori saranno state le condizioni meteorologiche del periodo di trattamento e quanto più secca sarà stata l'aria.

Le celle di essiccazione consistono in strutture chiuse all'interno delle quali circola dell'aria a temperatura ed umidità controllate. Possono essere costituite da stanzoni o piccoli edifici in lamiera coibentata: l'aria calda viene introdotta tramite la ventilazione forzata su griglie di tubi alettati all'interno dei quali scorre del vapore o del liquido diatermico a temperatura controllata. Il materiale da essiccare all'interno di questa struttura viene appoggiato su griglie appositamente costituite in maniera che l'aria calda sia costretta ad attraversare completamente la massa erbosa senza scegliere vie preferenziali che prestino meno resistenza al passaggio. L'aria all'interno dell'essiccatore non dovrebbe mai superare i 37°C in quanto temperature superiori potrebbero provocare una vera e propria tostatura del prodotto.

Per certe specie officinali come la menta, all'essiccazione segue la defoliazione infatti il mercato erboristico recepisce questo materiale solo privo dei fusti legnosi praticamente inutili ai fini medicinali. Il valore merceologico della menta essiccata, oltre che della qualità intrinseca della pianta, è anche funzione dell'interezza della foglia: il prodotto tranciato (o il rotto della defoliazione) hanno un valore commerciale comunque buono ma decisamente inferiore alla foglia intera.

Per distillazione si intende l'operazione che mira a separare un liquido volatile da una o più sostanze non volatili ovvero a separare l'uno dall'altro due o più liquidi di volatilità diversa. Sebbene il termine comprenda moltissime pratiche diverse dei più disparati settori dell'industria, qui di seguito intenderemo solo quella lavorazione volta alla prima trasformazione delle piante officinali. Come si è detto, il prodotto che si ottiene è un liquido oleaginoso intensamente profumato detto olio essenziale o essenza, composto da elementi chimici volatili contenuti appunto nelle piante aromatiche. L'estrazione di queste essenze avviene, secondo il principio del cambiamento di stato della materia, in concomitanza con le proprietà del vapore che si forma per riscaldamento di un liquido e che raffreddandosi torna allo stato fisico iniziale. L'aumento della temperatura in un liquido determina l'innalzamento della tensione di vapore; quando questa eguaglia la pressione atmosferica, il liquido entra in ebollizione passando velocemente allo stato gassoso.

La distillazione delle piante officinali avviene in *corrente di vapore*: l'olio essenziale, reso volatile tramite l'innalzamento della temperatura nello spazio circostante al prodotto in lavorazione, rompe le membrane che lo contengono all'interno dei peli secretori; dopo essersi liberato viene asportato dalle particelle più grosse del vapore in movimento ascensionale.

In seguito, dopo la condensazione dei due liquidi e la raccolta in un apposito contenitore, grazie alla diversa densità tra olio ed acqua, avremo la separazione dei due componenti.

Prima di passare alla descrizione dello schema di un distillatore per piante officinali, è necessario ricordare che anche da molte specie forestali (es. Ginepro, Pino Cembro, Abete Bianco, etc.) si distillano essenze ma il tipo di lavorazione è sostanzialmente diverso. Oltre che diversità nella struttura della distilleria, si riscontrano differenze anche dal punto di vista funzionale: tra le altre si ricorda che la massa in distillazione è immersa in acqua; negli alambicchi per corrente di vapore il materiale erbaceo non deve mai toccare l'acqua in ebollizione pena il deterioramento del prodotto finale.

Essenzialmente, dunque, questi alambicchi sono costituiti da un grosso *contenitore chiuso*, all'interno del quale viene posto il materiale fresco sorretto da una griglia; il vapore prodotto dalla *caldaia* attraversa la massa erbosa e fuoriesce dall'alto dove trova un'apposita uscita collegata al *refrigeratore*. Da questo il liquido condensato arriva ad un recipiente (*Fiorentina*) in cui si separa dall'acqua.

Sostanzialmente il ciclo di lavorazione si compone di quattro fasi: 1) Produzione di vapore; 2) Estrazione dell'olio essenziale; 3) Condensazione; 4) Separazione.

Produzione di vapore. Durante un'indagine sui distillatori piemontesi se ne sono riscontrati essenzialmente due modelli che differiscono proprio per la produzione del vapore: uno a produzione diretta e l'altro con generatore esterno all'alambicco. Il primo, di costruzione più antica, produce il vapore tramite l'ebollizione dell'acqua contenuta nella parte basale, sotto la griglia che sostiene il materiale da distillare. Le fiamme prodotte nel fornello sottostante, investono direttamente il punto in cui si trova l'acqua producendone l'ebollizione. Il combustibile inizialmente era costituito da carbone o legna, in seguito è stato sostituito con bruciatori ad olio pesante e, successivamente, a gasolio. Questo modello di distillatore è stato abbandonato perché presentava due gravi inconvenienti: 1) il contenitore dell'acqua doveva essere riem-

pito all'inizio di ogni distillazione; l'acqua, generalmente fredda ed in grande quantità, richiedeva molte calorie ed un lungo lasso di tempo prima di rientrare in ebollizione; 2) durante questa lunga fase di riscaldamento le prime particelle di vapore si condensavano sul materiale erboso ridiscendendo sotto forma liquida dopo aver asportato una parte minima di olio essenziale; la poca essenza diluita entrava successivamente in ebollizione con l'acqua ripercorrendo il ciclo e conferendo al prodotto finale cattivi odori e sapori.

L'introduzione dei bruciatori a gasolio e dell'autoclave ha prodotto una sostanziale modifica del distillatore infatti, in quelli di recente costruzione, la produzione di vapore avviene in una caldaia esterna all'alambicco. La pressione a cui opera la caldaia è di 3-6 atmosfere ma viene riportata a pressione atmosferica tramite un sistema di valvole tarate. La temperatura di uscita del vapore è leggermente superiore ai 100°C ma quando arriva a contatto con il materiale da distillare, a causa di normali cali di pressione, scende intorno ai 98°C, temperatura ideale per questo tipo di trattamento. L'acqua viene continuamente immessa nella caldaia tramite un'autoclave e quindi non si osservano cali di temperatura o interruzioni nella distillazione.

Estrazione dell'olio essenziale. Dalla caldaia, tramite un sistema di tubi coibentati, il vapore entra nella parte basale dell'alambicco espandendosi ed iniziando a salire. Occorre un ampio lasso di tempo prima che il vapore abbia riscaldato e portato a regime di distillazione tutta la massa del materiale; dopo questa fase inizia la distillazione vera e propria: il vapore miscelato all'olio essenziale fuoriesce da un apposito foro posto nella parte superiore del *pentolone*. Per rimuovere il materiale esausto (ovvero la massa erbosa al termine della distillazione) ed il coperchio a tenuta stagna, ogni distillatore è dotato di un argano su carrello scorrevole o braccio ruotante con un sistema di catene che estrarrebbero anche la griglia di appoggio.

Nel modello più antico di cui si è parlato precedentemente, il coperchio era costituito da un grande cono, delle dimensioni basali del *pentolone*, con funzione di *duomo* e da un secondo cono discendente, collegato al primo, con funzione di primo refrigeratore.

Condensazione. La prima forma di refrigeratore è stata proprio quella appena descritta di tipo conico, molto allungato, raffreddato dalla sola aria. L'evoluzione storica ha portato a sperimentare ed adottare prima l'avvitamento su se stesso della parte terminale del cono (*serpentina*) per aumentarne la superficie e poi l'uso dell'acqua al posto

dell'aria che, a contatto del tubo medesimo ed in contromovimento, favorisca lo scambio termico e la rapida concentrazione del vapore.

Separazione. Al termine della serpentina esce una miscela di acqua ed olio che in breve tempo, per differenza di peso specifico si separa. L'acqua rimane in basso mentre l'olio affiora. Lo strumento atto alla separazione dei due liquidi è un recipiente di foggia particolare, generalmente suddiviso in tre sezioni collegate dal basso, detto *bottiglia fiorentina*: sebbene sia esteriormente molto diverso, concettualmente non differisce dalla vera «bottiglia fiorentina» la quale pare che sia nata nell'industria olearia fiorentina, particolarmente avanzata tecnologicamente e famosa per la qualità dell'olio di oliva, per separare in continuo l'olio dalle acque di vegetazione dopo la pressatura delle sanse di oliva.

L'olio essenziale che si raccoglie nella prima sezione della fiorentina viene poi raccolto in bottiglia ed inviato alle industrie di trasformazione per venire manipolato e utilizzato in qualcuna delle innumerevoli possibilità che offre il pregiato olio di menta.

PAOLO CALOSI

L'incidenza religiosa e sociale di San Colombano
e del monastero di Bobbio nell'Appennino Emiliano
d'Occidente e nella cornice del monachesimo europeo:
il convegno di Bobbio e di Bardi

Dal 22 al 25 settembre 1994, in quattro giornate di studio svoltesi rispettivamente le prime due presso l'ex monastero di Santa Chiara a Bobbio (PC) e le seconde due presso la rocca dei Landi a Bardi (PR), si è tenuto il convegno sulla figura di San Colombano, fondatore del monastero di Bobbio, e sul ruolo giocato dal monaco irlandese e dalla sua fondazione, a livello locale ed europeo, sotto i più vari aspetti: dall'evangelizzazione e dalla promozione culturale, all'espressione artistica e alla rilevanza economica.

Il convegno, organizzato dagli Archivi Storici Bobiensi e dal Centro di Studi della Valle del Ceno, nelle persone di Maria Caterina Siliprandi e di Daniela Celato, è stato curato dall'on. prof. Vito Fumagalli (Università di Bologna) che ha aperto i lavori colla sua prolusione, *Il monachesimo nei primi secoli del Medioevo*, in cui ha ricordato come il sorgere del monachesimo sia una delle manifestazioni più evidenti del disagio e della sofferenza dell'uomo davanti ad un mondo che non può essere accettato nella sua violenza e nella sua ingiustizia; da questo disagio nasce la scelta del distacco e dell'isolamento dal consorzio umano, che però non è da interpretare come una fuga o un sottrarsi alle responsabilità; piuttosto — e da ciò si può trarre una lezione attualissima anche per la società contemporanea — si tratta di prendere nettamente le distanze dal *saeculum* in cui non ci si riconosce e di cui non si accettano più le regole, rifiutandolo, per poi tornare a rivolgersi a quel mondo e cercare di indirizzarlo nella sua evoluzione.

Così, nel suo trascorrere dalle rigidità del monachesimo irlandese alla duttilità benedettina e agli afflatti di rinnovamento ciuniacensi e cisterciensi, il movimento monastico, per quanto spesso strumentalizzato e condizionato dai poteri laici, cercò — più volte con successo — di non perdere di vista quelle che erano le sue finalità originarie.

Di seguito John Mitchell (University of East Anglia, Norwich) ha parlato di *Manoscritti, croci monumentali, monasteri e conversione in Inghilterra ed Irlanda nell'alto medioevo*, illustrando le valenze artistiche, storiche, culturali e devozionali di realizzazioni del monachesimo celtico quali i grandi evangeliari miniati di Kells o di Lindisfarne, o le croci di pietra di Ruthwell e di Bencastle, che recano in altorilievo le vicende della vita del Cristo e servono da potenti mezzi di divulgazione dei contenuti elementari della fede. In particolare Mitchell ha segnalato significativi parallelismi tra codici prodotti dallo *scriptorium* bobbiense e contemporanei manoscritti insulari, e ha indicato come l'iconografia del monachesimo insulare abbia forti echi della tradizione indigena: questo anche in conseguenza dell'avveduta politica missionaria di Gregorio Magno, che indicò come via maestra per l'evangelizzazione non la distruzione sistematica dei templi pagani, bensì la loro trasformazione in chiese cristiane, così da non intervenire in maniera troppo violenta sulle abitudini e sull'immaginario di quelle genti.

Franco Bonilauri (Istituto per i beni culturali dell'Emilia Romagna) ha invece illustrato il progetto per *Il Museo della città e del territorio di San Colombano*, ricordando come il monastero di San Colombano abbia continuato a rappresentare per gli abitanti di Bobbio un punto di riferimento, e di riconoscimento della propria identità storica, anche a dispetto di più secoli di sostanziale abbandono. Proprio per questo un simile patrimonio, tuttora pressoché inaccessibile, potrebbe essere difeso e valorizzato attraverso l'istituzione — nei locali dell'abbazia — di un museo che, affiancando documenti, manufatti e opere d'arte, offra una rigorosa ricostruzione storica ad un pubblico più vasto possibile, dallo studente al turista, e al contempo divenga centro promotore di ulteriore indagine storica, attraverso strutture archivistiche che rispondano alle esigenze dei ricercatori.

Michele Tosi (Archivi Storici Bobiensi) ha ricostruito invece l'*Evangelizzazione urbana e rurale dei monaci di Colombano nel VII e VIII secolo*, sottolineando come però l'attività missionaria nell'ambito rurale abbia avuto maggiore fortuna, presso gli studi della storiografia recente, rispetto all'evangelizzazione urbana; tuttavia si può verificare come la preparazione trasmessa da Colombano ai suoi continuatori, basata sull'annuncio del mistero trinitario e sostanziata dalla prassi della penitenza segreta ed individuale, abbia dovuto necessariamente modificarsi di fronte a una società come quella cittadina. In una realtà maggiormente acculturata e influenzata dall'arianesimo, non sarebbero ba-

stati la parola e l'esempio, ma si sarebbe dovuto combattere una vera e propria battaglia culturale. Perciò anche nella biblioteca di Bobbio sono numerosi gli scritti ariani e sull'arianesimo, a partire ovviamente dalla traduzione gotica della Bibbia di Ulfila.

Paola Ceschi Lavagetto (Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Parma e Piacenza) è ritornata sul problema della *Tutela e valorizzazione del museo dell'abbazia di San Colombano* segnalando i numerosi interventi necessari ed urgenti al patrimonio artistico bobbiese, che dovrebbero essere accompagnati da un aumento della consapevolezza *in loco* e da un effettivo decollo del patrimonio museale di Bobbio; particolare preminenza spetta, sul piano degli interventi immediati, alle opere del pittore bobbiese Bernardino Lanzani.

Marco Pizzo ha concluso la prima giornata colla relazione: *L'Arca di san Colombano. Storia di una scultura tra manomissioni e restauri*, in cui ha ricostruito le complesse e sfortunate vicende dell'arca sepolcrale del santo, ancor'oggi visibile nella cripta della chiesa bobbiese; queste vicissitudini forniscono una interessantissima carrellata sul variare della sensibilità artistica e culturale, delle tecniche del restauro e dei principi a cui la prassi del restaurare si è attenuta nel corso del tempo.

L'arca, commissionata nel 1480 allo scultore milanese Giovanni dei Patriarchi, fu originariamente pensata per essere addossata ad una parete, e risultava perciò priva di decorazione su uno dei due lati più lunghi in alzato; il primo disastro sopravvenne nel 1843, quando l'arca fu smembrata per realizzare un nuovo altare, e l'opera di oblitterazione dei caratteri originari continuò tra 1909 e 1910, quando si presunse di «completare» l'opera con la realizzazione del quarto lato mancante, ad opera dello scultore Angelo Colombo, e soprattutto si abrasero le dorature che coprivano i bassorilievi in marmo e si scomposero le fasce che incorniciavano i bassorilievi, contenenti una serie di iscrizioni dedicatorie. Se pur tra consistenti difficoltà di lettura, tuttavia la scultura di Giovanni dei Patriarchi si mostra come figlia di una cultura plastica non ignara della pratica scultoria rinnovata dell'Amadeo o del Mantegazza, ma sostanzialmente attardata su reminiscenze di scuola milanese.

A mons. Domenico Ponzini (Ufficio dei Beni Culturali della Curia di Piacenza-Bobbio) è toccato il compito di aprire la seconda giornata, colla sua relazione su *Bobbio e l'episcopato*. Un rapporto spesso contrastato, quello tra i due centri: il territorio della *Velleia* romana era entrato nell'orbita della diocesi piacentina fin dall'opera di evangelizzazione di Savino, ma la nuova presenza dei monaci di Colombano

finì col porsi spesso in contrasto coll'episcopio di Piacenza, tanto per l'amministrazione dei sacramenti e l'esazione delle decime, quanto per l'attività missionaria. Soltanto col 1014 a Bobbio venne istituita una sede vescovile, la cui cattedra solamente in certi periodi fu occupata dagli abati di San Colombano.

Paola Galetti (Università di Bologna) ha poi illustrato *La documentazione bobbiese e piacentina*, rimarcando come il patrimonio diplomatico di Piacenza e del suo territorio sia il più cospicuo dell'Italia settentrionale di età longobarda e franca. Gli archivi di Sant'Antonino e della Cattedrale conservano oltre 250 pezzi che vanno dall'VIII al X secolo mentre, per lo stesso periodo di tempo, l'archivio monastico di San Colombano — trasferito per la soppressione del cenobio a Torino, da cui allora Bobbio dipendeva, e tuttora conservato presso l'Archivio di Stato di Torino — conta oltre 1700 pergamene, di cui ben 193 dell'VIII secolo. In questo archivio sono conservati anche i quattro polittici del monastero bobbiese (il più antico risale all'862), inventari di beni rappresentanti di una tipologia documentaria meno presente in Italia rispetto all'Europa centro-settentrionale, verosimilmente per la più tarda affermazione del sistema curtense.

Altri depositi documentari piacentini conservati fuori della provincia sono costituiti dai documenti di San Sisto e di San Savino, presso l'Archivio di Stato di Parma, e dalle pergamene dell'archivio familiare Doria Landi Pamphili, conservato nel palazzo principesco romano della famiglia, che testimonia dei possedimenti dei Landi di Piacenza nella Valtaro, a Bardi e a Compiano.

Maria Giuseppina Muzzarelli (Università di Bologna), interrogandosi su *Il penitenziale di Colombano: una nuova prospettiva per la storiografia?*, è partita dall'originalità della concezione colombaniana della penitenza, medicinale ed individuale, molto più comprensiva e nettamente alternativa rispetto all'ideale corrente di una penitenza pubblica praticabile una sola volta nella vita, per affrontare sotto una luce nuova il complesso problema dei rapporti tra il penitenziale ambrosiano — attribuito a Colombano —, quello Finiano, del tardo VI secolo, e quello Cummeano, databile tra IV e V secolo: da tale analisi è emersa tutta l'originalità di pensiero del penitenziale ambrosiano che, se pure la sua datazione deve essere probabilmente spostata all'indietro, è quello che già riconosce al sacerdote un ruolo maturo ed attivo nel giudizio del peccato e nella scelta di una penitenza commisurata alla mancanza commessa.

Cinzia Bonetti ha riferito di *Usi e consuetudini di vita monastica a Bobbio, dalla fondazione all'età della riforma ecclesiastica (VII e XI secolo)*, focalizzando l'attenzione sulla persistenza di elementi della regola colombaniana anche dopo l'affermazione, nel cenobio bobbiese, dei principi di san Benedetto. Le testimonianze che ci sono giunte sono concordi nel riconoscere una lunga sopravvivenza, non senza confusioni e controversie tra i monaci, di norme e di consuetudini di origine irlandese affianco a quelle tipiche del monachesimo italico: la voce di Giona, che ricorda come la regola di Colombano non fornisse indirizzi per il funzionamento del cenobio né indicazioni di carattere disciplinare, è illuminante al riguardo.

È colla bolla di papa Teodoro I all'abate Bobuleno del 643 che viene ufficialmente affiancata alla regola celtica quella benedettina, e la ristrutturazione del cenobio di Bobbio disposta dall'abate Wala (833-835), cugino di Carlo Magno, testimonia dell'avvenuto adeguamento ai principi di Benedetto, che peraltro erano già stati universalizzati da Ludovico il Pio coi sinodi di Aquisgrana dell'816-817.

Nella prima relazione pomeridiana di venerdì 23 settembre, Arturo Carlo Quintavalle (Università di Parma) ha affrontato *L'urbanistica bobbiese: città, monastero, duomo*, individuando appunto nel monastero e nel duomo i due poli urbanistici di Bobbio, entrambi significativamente ecclesiastici in assenza di un polo generatore laico, il che fa di Bobbio un caso pressoché unico.

Indubbiamente un ruolo preminente viene giocato dall'insediamento monastico fortificato, connesso alla strada transappenninica che transita per Bobbio, mentre il duomo, che sorge successivamente — pur se sul sito di una chiesa antecedente — condiziona anch'esso il tessuto urbano e la trama viaria circostanti.

Arturo Calzona (Università di Parma) ha poi illustrato analiticamente i *Resti monumentali, archeologici e musivi a Bobbio* e fatto il punto sullo stato attuale della ricerca riguardo alla problematica questione dell'effettiva ubicazione dell'insediamento monastico originario e delle prime dediche del monastero e del duomo.

In conclusione della seconda giornata, John Mitchell e Federico Marazzi hanno mostrato in anteprima, coll'ausilio della proiezione di molto materiale fotografico particolarmente interessante, i risultati prodotti dagli ultimi scavi compiuti presso il sito del monastero di San Vincenzo al Volturno.

La mattina di sabato 24 settembre il convegno si è trasferito nella

rocca dei Landi, a Bardi, per la sua seconda parte che è stata aperta, dopo i saluti delle autorità, da Vito Fumagalli, che ha riassunto e ampliato i temi che erano stati affrontati nelle prime due giornate.

È poi toccato a Federico Marazzi (Istituto Storico Germanico di Roma) aprire i lavori, colla sua relazione su *San Vincenzo al Volturno nel IX secolo: la frontiera meridionale di un'economia monastica di tipo «franco»*, in cui ha dimostrato l'originalità delle vicende economiche di San Vincenzo sulla base dei risultati di scavo, particolarmente ricchi per questo centro monastico in cui la fase carolingia, altrove obliterata dai rifacimenti e dal tempo, è perfettamente leggibile per via archeologica a seguito del saccheggio arabo dell'881, che obbligò a ricostruire l'insediamento in un altro sito e cristallizzò i resti dell'età precedente.

Questi scavi contraddicono infatti l'opinione, un tempo diffusa, che voleva mancare in Italia — al contrario d'oltralpe — centri monastici promotori di commercio ed attività pre-industriali, a causa della persistente centralità urbana in tali settori: San Vincenzo al Volturno, pur lontano da ogni centro abitato, genera autonomamente mercato e produzione di risorse, con officine per la lavorazione di quasi ogni materia prima e per la produzione di numerosi tipi di prodotti finiti, dai laterizi al vetro e ai metalli, fino ai prodotti in avorio.

Questo sistema complesso veniva sostenuto con una rete diffusa di proprietà fondiari e di dipendenze (chiamate indifferentemente *monasterium*, *ecclesia*, *cella* o *curtis*, senza che sia ben chiaro il rapporto di dipendenza amministrativa) sulla cui natura bisogna superare il mito dell'autosufficienza curtense, e riconoscere che la vastità dei possedimenti è legata proprio alla necessità di avere numerosi centri in grado di fornire produzioni specialistiche, oltre che dipendenze non specializzate capaci di garantire censi in moneta.

In un contesto in cui molte dipendenze sono volte esclusivamente alla produzione di risorse da concentrare alla casa monastica, si capisce come si cerchi di garantirsi anche il controllo di scali marittimi, e a tal fine pare che San Vincenzo ricorresse ai laghi costieri di Patria e di Lesina; perciò la comparsa degli Arabi, che non si dovrà più considerare un curioso incidente di percorso, bensì una parte integrante della storia dell'Italia meridionale, coinvolgerà inevitabilmente anche il centro vulturno nell'organica politica di espansione e di ricerca di alleanze verso nord portata avanti da parte della dinastia degli Aglabiti, emiri di Kairouan in Tunisia. Infatti il saccheggio che nell'881 chiuderà

la prima fase della storia del monastero, sarà sì opera di arabi, ma al soldo di Atanasio, vescovo-duca di Napoli, in chiara funzione, oltre che anti-vulturnense, anti-capuana.

Angelo Ghiretti ha poi riferito su *Il popolamento preistorico delle valli del Taro e del Ceno*, ponendo l'accento sulla revisione della teoria, non basata su riscontri archeologici, che vedeva nelle fortificazioni in muratura a secco, che segnano molti punti strategici delle valli del Taro e del Ceno, dei castellieri eretti dai Liguri a difesa dall'avanzata romana. Solo colla discussione di questo problema su basi più solide, che ha portato a riconoscere in molte di queste strutture fortificazioni altomedievali collegate alla fase dell'incastellamento che caratterizzò il X secolo, si è cominciata una ricerca pluriennale sul campo per l'identificazione certa e metodica dei siti pre-protostorici di queste valli.

Così si sono riconosciute una trentina di stazioni paleolitiche «all'aperto» finalizzate allo sfruttamento degli affioramenti di diaspro sul monte Lama, e una cinquantina di accampamenti mesolitici che, in virtù delle strategie di caccia utilizzate dai loro abitanti, si trovano per lo più a quote mediamente elevate (1300-1450 metri) e presso valichi, crinali e laghi glaciali, al fine di sfruttare la risalita stagionale dei grandi animali ungulati dai boschi planiziali alle praterie d'alta quota.

Col successivo periodo neolitico nascono i primi insediamenti stabili e le prime sperimentazioni dell'agricoltura, che si dislocano sui fertili terrazzi fluviali di Serravalle e di Viazzano; tale ubicazione non cambia per i siti dell'Età del Rame, mentre gli uomini dell'Età del Bronzo e del Ferro risalgono le valli con una struttura sociale molto più evoluta, prediligendo di nuovo siti arroccati. In questi luoghi si sono riconosciuti così i veri siti dei Liguri, strutturalmente diversi dai cosiddetti castellieri, in quanto privi delle ampie cortine murarie di tecnica costruttiva tipicamente medievale che questi ultimi mostrano.

Rolando Dondarini (Università di Bologna) ha poi condotto una vasta sintesi sul rapporto tra *Monachesimo e città*, seguendo tanto sul piano propriamente religioso quanto su quelli economico, politico e culturale le tracce di un rapporto teoricamente antitetico, essendo per definizione il monachesimo una scelta di isolamento, alternativa ai modelli e ai valori della società in generale, e di quella urbana in particolar modo; ma di fatto questa teoria è stata frequentemente accantonata nella prassi del messaggio cristiano, che è per principio un annuncio universale di salvezza da portare a tutti attraverso l'apostolato, la preghiera e la missione.

Il connubio tra monachesimo e città fu così sempre vissuto come una situazione di equilibrio instabile, tra la necessità di tornare al *saeculum* per evangelizzarlo e non ripudiare quindi la propria missione nel mondo, e il rischio sempre presente di subire inquinamenti, deviazioni e strumentalizzazioni da parte dei poteri terreni.

Il matrimonio tra le due realtà si celebrò perciò nei rapporti quotidiani tra le collettività cittadine e i centri monastici che seppero essere più attenti alle loro esigenze e alle loro voci, come fu nella grande stagione degli ordini mendicanti che scelsero di insediarsi fisicamente nelle città, condizionandone spesso durevolmente, colla loro presenza, anche le strutture urbanistiche.

Bruno Andreolli (Università di Bologna), nella relazione *Bobbio ed economia curtense*, ha ricostruito, colla guida dei quattro inventari conservatici per Bobbio, il ruolo economico giocato da questo cenobio nel quadro più vasto del sistema dell'economia curtense. Proprio da questo quadro è partito Andreolli, per ricordare come l'azienda patrimoniale monastica presenti indubbie valenze sacrali, in quanto le celle monastiche costituiscono anche i centri di assistenza spirituale più vicini alle popolazioni rurali, e si fanno egualmente carico anche dell'assistenza materiale attraverso obblighi di sussidio ai poveri. Anche qui si riconoscono con tutta evidenza valenze simboliche e sacrali, come è il caso dell'obbligo previsto dai più antichi inventari bobbiesi di assistere, alle calende di ogni mese, dodici poveri: è chiaro, in questo caso, il richiamo numerologico all'Ultima Cena.

Condizionati anche da motivazioni liturgiche nella scelta dei prodotti da procacciarsi (si pensi ovviamente all'olio e al vino, tanto necessari quanto non sempre di immediata reperibilità), i monasteri furono all'avanguardia nel creare sistemi patrimoniali di vasto raggio, in grado di far comunicare ambiti produttivi estremamente diversificati, al fine di poter rispondere a una domanda qualitativamente più vasta di quanto si pensi a tutta prima; l'estensione della patrimonialità di Bobbio, ad esempio, fu vastissima, andando dalle Prealpi fino alla Toscana, ed è testimoniato l'indirizzo dato dall'abate Wala per una vera e propria pianificazione delle risorse attraverso una forte specializzazione produttiva delle varie *curtes*: dal lago di Garda veniva allora a Bobbio l'olio, dalla Liguria giungevano i fichi e il *garum*.

Tersilio Leggio (Museo di Farfa) ha proposto le vicende di un altro grande centro come *Il monastero di Farfa*, e, incrociando le testimonianze delle fonti come il *Liber Floriger* di Gregorio da Catino (XI-XII

secolo) con i risultati degli scavi archeologici condotti da Whitehouse, ha ribadito come l'azione del monaco fondatore Lorenzo si situò storicamente al VI secolo, e confermato l'inattendibilità della leggenda di una fondazione nel IV secolo, che attribuisce peraltro allo stesso Lorenzo una provenienza siriana assolutamente priva di fondamento.

Le devastanti scorrerie longobarde danneggiarono a tal punto Farfa da renderne necessaria la ricostruzione, compiuta da san Tommaso di Moriana alla fine del VII secolo; da lì sortirono per converso le sue fortune future, in quanto Farfa ricevette in dono dal duca di Spoleto Faroaldo II (703-724) patrimonialità fondiaria per oltre 23.000 ettari disposti lungo il confine col ducato romano, coll'evidente intenzione di fare del cenobio farfense un guardiano e un elemento di consolidamento di quella frontiera. L'accresciuta rilevanza del cenobio fu consacrata dal passaggio di Farfa sotto il diretto controllo dei sovrani longobardi prima (con Liutprando, nel 739), e carolingi poi (con Carlo, nel 781).

Euride Fregni (Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna) ha dato conto di *Archivi e documentazione altomedievale nell'area emiliano romagnola*, illustrando metodicamente il ricco patrimonio di documenti pubblici e privati, conservati negli archivi ecclesiastici e dello Stato, pertinenti il territorio emiliano e romagnolo e databili al periodo compreso tra VIII e XI secolo.

Chiaramente la documentazione altomedievale ci è pervenuta esclusivamente in conseguenza della volontà specifica dei centri monastici ed episcopali di conservarla, e della loro continuità e stabilità, anche fisica, pressoché unica; perciò la verifica della consistenza di questi depositi documentari città per città, negli archivi capitolari e cattedrali, nonché negli Archivi di Stato in cui, a causa delle ripetute soppressioni, sono confluiti per lo più gli archivi degli enti monastici, mostra un panorama fortemente sbilanciato a favore della parte occidentale della regione, verosimilmente in conseguenza — oltre che di più traumatiche vicende archivistiche della Romagna — del diverso ruolo giocato nelle due aree da episcopati e monasteri.

Così, per quanto riguarda gli archivi capitolari e delle cattedrali, si contano ancora 635 documenti altomedievali a Piacenza, 217 a Parma, 94 a Reggio Emilia, 283 a Modena, 2 a Bologna e ad Imola, 47 a Faenza, 6 a Forlì, 15 a Rimini, 16 a Ferrara e oltre 600 a Ravenna; per quanto riguarda invece quelli monastici, siano essi ancora esistenti come a Nonantola o soppressi e indemaniati, si contano — a parte la documenta-

zione piacentina illustrata da Paola Galetti — 296 documenti di San Prospero di Reggio Emilia, 8000 — di cui 43 pubblici tra VIII e X secolo — di Nonantola, 43 per San Pietro di Modena, 150 per Santo Stefano di Bologna, 3 per San Mercuriale di Forlì e 347 per Santa Maria di Pomposa.

L'ultima giornata del convegno è stata aperta dalla relazione di Manuela Catarsi (Soprintendenza Archeologica per l'Emilia Romagna) su *I Longobardi in Emilia occidentale: testimonianze archeologiche*, in cui sono state dapprima ripercorse le tappe dell'insediamento longobardo in Italia, che da Cividale e poi da Verona si irradiò lungo gli assi viari romani fino a Modena, che rappresentò la porta per l'occupazione dell'Emilia occidentale. Qua i rinvenimenti archeologici che testimoniano di duecento anni di presenza longobarda sono numerosi, ma per lo più riferibili a sepolcreti, isolati o piuttosto in necropoli, come avviene a Castellarano (RE) e a Collecchio (PR).

I corredi, presenti nelle tombe fino alla metà del VII secolo — quando scompaiono in virtù della definitiva assimilazione al cattolicesimo dei longobardi —, hanno conservato prevedibilmente con maggior frequenza armi, nei periodi immediatamente successivi alla conquista e nelle zone di confine, e suppellettili di uso quotidiano nella posteriore fase dell'insediamento oramai stabilizzato; alcuni corredi in particolare, come quelli ritrovati a Parma nel Borgo della Posta e a Reggio Emilia nelle aree adiacenti alle vie Mazzini, Cairoli e Franchetti, hanno restituito materiali di tale ricchezza da far pensare senz'altro a tombe di personaggi di alto rango.

Di seguito Pier Luigi Dall'Aglia (Università di Bologna), per affrontare il rapporto tra *Le fondazioni monastiche e la viabilità romana: problemi di continuità di popolamento nell'assetto del territorio*, è partito dalla crisi economica e demografica tardo-antica, che provocò una generale contrazione delle compagini urbane, quando non addirittura la loro scomparsa, come avvenne per *Velleia*, *Fidentia* e *Tannetum*, e l'abbandono dell'agricoltura nelle aree marginali.

Così, per un verso, il degrado della rete stradale fece aumentare l'importanza dei collegamenti per via d'acqua, molto meno difficoltosi da mantenere, e dall'altra parte l'arrivo dei Longobardi, che sancì la divisione dell'*Aemilia* in *Langobardia* e *Romania*, contribuì anch'esso a sovvertire la gerarchia stradale romana, incentivando i collegamenti trasversali paralleli alle valli appenniniche (primo fra tutti la strada Romea, o Francigena) a scapito della vecchia via Emilia, interrotta e scaduta in più tratti a collegamento secondario.

Tuttavia, quando le fondazioni monastiche iniziarono a recuperare colla loro opera di colonizzazione vaste zone montane, furono ancora influenzate, nella scelta dei luoghi, dalla persistenza delle strutture territoriali romane: così fu per Bobbio, per Berceto e per Fanano.

Ha concluso la mattinata la relazione di Marisa Zanzucchi Castelli relativa a *La presenza di San Colombano nel Parmense*, in cui sono stati illustrati l'organizzazione e il funzionamento delle *curtes* colombariane nel territorio parmense, nonché la loro specializzazione produttiva e le figure della manodopera servile, dei massari e dei livellari in esse presenti.

Sono così state studiate — nella loro generale rispondenza al modello curtense — le *curtes* di Calice di Bedonia, di Solignano e di *Turris* (presso Borgo Val di Taro), non senza significative peculiarità come la specializzazione cerealicola della corte di *Turris* e la capacità di produzione olivicola della corte di Calice.

In chiusura, è toccato ancora a Vito Fumagalli l'impegnativo compito di tirare le somme di un convegno così ampio e ricco di stimoli diversi. Dopo aver presentato il volume *Per antiche strade di santi e pellegrini dal Trebbia al Taro* (Parma, 1994), che unisce un apparato fotografico di prim'ordine e il contributo grafico di Lorenzo Confortini, a una densa serie di contributi che già costituiscono un primo punto fermo sulle tematiche del convegno (con testi di Vito Fumagalli, Marzio Dall'Acqua, Manuela Catarsi, Pier Luigi Dall'Aglio, Bruno Andreolli, Marco Pizzo, Rolando Dondarini, Paola Galetti, Angelo Ghiretti e Franco Bonilauri), Fumagalli ha delineato ancora una volta la complessità di temi e problemi toccati, l'incontro fruttuoso di competenze e discipline diverse, e la profondità e l'utilità dell'insegnamento che può venire all'uomo contemporaneo — in tempi di abbattimento e disperazione — dalla tenacia nella possibilità di intervenire sulla realtà, e migliorarla attraverso il proprio operato, che animò, al di là di ogni apparenza di fuga dal mondo, i protagonisti del monachesimo.

Insedimenti, edifici, attività umane nell'alta valle del Senio prima dell'esodo montano

Undicimila ettari di estensione, tutti appartenenti al comune di Palazzuolo, un'altitudine compresa tra i 300 metri della frazione di Misileo e i 1187 del monte Carzolano: questo il territorio. Un gruppo di bellissime fotografie scattate soprattutto nei primissimi anni settanta, quando l'abbandono era ormai quasi generalizzato, ma gli edifici conservavano ancora il loro aspetto, e la conoscenza del territorio, dei suoi abitanti, delle tecniche di lavoro, oltre che l'amore profondo per la propria terra e le proprie memorie sono all'origine di questo volume di Antonio Poli e Iacopo Menghetti sull'alta valle del Senio (*Insedimenti rurali nell'alta valle del Senio. Appunti ed immagini*, Edizioni RC, Bologna 1994). Che si inserisce fra altre pubblicazioni del Poli, competente e appassionato ideatore, responsabile, custode, a Palazzuolo, del museo della montagna, e fra tante, tantissime altre pubblicazioni o raccolte di immagini dedicate da studiosi, ricercatori, semplici appassionati al recente passato di comunità, valli, mestieri scomparsi. Ma vi si inserisce con la nota inconfondibile di chi quella realtà ha vissuto, di chi ha la competenza per descrivere il funzionamento di un mulino o l'organizzazione di un paretaio di caccia, o la fattura e l'aspetto di una mulattiera. Senza i fronzoli della cultura libresco, o l'inutile rimpianto di chi di quella società tramontata non ha conosciuto gli stenti e le durezze, ma tuttavia con il corredo di conoscenze che viene anche dai libri, e con l'amore che ci lega alle nostre memorie e ai nostri luoghi, e tanto più se quei luoghi sono circoscritti, quegli edifici, quei paesaggi, quelle strade e viottole inconfondibili, come avviene di regola nelle nostre montagne.

All'inizio del nostro secolo il territorio, che comprendeva tredici parrocchie, era suddiviso in 5.000 ettari di bosco ceduo, 1.500 ettari di castagneto da frutto e querceto ad alto fusto, 4.500 ettari di terreni

seminativi e prati-pascolo. La struttura della proprietà era fortemente marcata dalla presenza del podere, come in tutte le aree della mezzadria, ma questa struttura doveva essersi imposta soltanto nel corso dell'età moderna, dato il ritardo e in qualche caso anche il rifiuto delle zone della nostra montagna ad accettare questo tipo di conduzione fondiaria nata nei pressi delle città già nel corso degli ultimissimi secoli del Medioevo e ad opera soprattutto dei ceti proprietari cittadini. Almeno per quello che riguarda la struttura sociale nel così detto Vicariato del Podere, che si stendeva quasi completamente sul territorio dell'attuale comune di Palazzuolo, sappiamo, grazie alle ricerche di Elio Conti sul catasto fiorentino del 1427, che essa presentava a quella data i tratti che contraddistinguevano un po' tutta la montagna, vale a dire oltre tre quarti di «poveri»; cioè di piccoli e piccolissimi proprietari fondiari e allevatori, una modestissima quota di «miserabili», cioè di nullatenenti o comunque di gente le cui passività superavano al catasto le attività, un 12,9% di «mediani» ed uno strato sottilissimo di «agiati». Un contesto sociale dunque in cui ben difficilmente si può immaginare già diffusa la mezzadria poderale. Un contesto sociale che ci dice tuttavia come nella parrocchia di Santo Stefano a Palazzuolo, che fungeva evidentemente già allora da capoluogo territoriale, abitassero una quarantina di famiglie fra le quali ben 16 erano da ascrivere alle due categorie superiori: ciò che conduce a Palazzuolo ad una stima media di beni per famiglia di quasi 93 fiorini a fronte di una stima media per le 264 famiglie dell'intero vicariato di soli 38 fiorini e mezzo (e sottraendo le famiglie di Palazzuolo di circa 30 fiorini) (1). Sul paese, utilizzando sempre i dati ricavabili dal catasto, condusse una decina di anni fa un'attenta ricerca Pierluigi Zavagli, sfortunatamente rimasta, credo, allo stato di fascicolo ciclostilato, nella quale si pubblicavano, fra l'altro, le «portate» catastali di tutte le famiglie, offrendo in tal modo la possibilità di conoscere in dettaglio quella microsocietà (2).

I poderi erano dunque nel territorio, all'inizio del Novecento, 360, con le relative case coloniche e le strutture di supporto alla produzione agricola. Le case padronali erano una decina, le ville tre, una delle quali tuttavia, cioè la badia di Susinana, convertita in civile abitazione sol-

(1) Per questi dati E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel catasto fiorentino*, vol. III, parte 2^a, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, 1965, pp. 312-313.

(2) P. ZAVAGLI, *Il catasto di Palazzuolo sul Senio nel 1428*, Bruxelles, 1985.

tanto in epoca relativamente recente. Di essa e della sua storia millenaria e della sua funzione nel territorio si parla un po' più diffusamente nel volume — e si può cogliere l'occasione per dire che essa meriterebbe uno studio specifico per i secoli del Medioevo —, e si pubblicano alcune stupende immagini del suo complesso, del suo mulino, del suo ponte. E proprio a proposito dei mulini, che erano diciotto almeno nei primi anni del secolo, il volume offre, come accennavo, alcune delle pagine migliori. La metà circa si distribuivano lungo il Senio ed avevano due macine, una per i cereali, l'altra per il granturco, le castagne secche e le varie biade. Gli altri erano collocati lungo i fossi, dove la disponibilità di acqua era minore, ed avevano una sola macina piuttosto piccola. Erano detti «mulini della fame» e lavoravano nei mesi invernali soprattutto per macinare le castagne secche. Dei mulini si descrivono con la massima attenzione e ricchezza di dettagli l'edificio, i materiali da costruzione, la distribuzione dei locali di lavoro e di abitazione, la «cattinera», cioè l'ambiente collocato sotto la stanza di macinazione in cui ruotavano i ritrecini con le loro pale messe in moto dalle acque. Precise indicazioni vengono date per la vasca di raccolta delle acque, le macine con le loro tramogge ed i loro cassoni dentro ai quali cade il macinato, la conduzione del mulino con contratto di mezzadria, il vai e vieni del mugnaio con cavallo o somaro dal mulino alle casse dei clienti, il suo compenso per la molitura e la detrazione per lo «spolvero», cioè per la dispersione di una quota di farina durante la macinazione. Un quadro preciso che mi riporta alla mente immagini anche della mia infanzia e che semmai completerei con l'abitudine, non certo innocente, del mugnaio di evitare lo spolvero bagnando il grano prima di passarlo nella tramoggia.

Ma ritorniamo alle case padronali o contadine e ai poderi, non senza prima avere aggiunto che insieme alle case dei mezzadri il territorio ospitava anche numerose abitazioni di «casanti», cioè di operai agricolo-forestali che si dedicavano a lavori di ogni tipo. Le case padronali erano naturalmente più belle e confortevoli delle case coloniche. Le stanze erano più luminose e spaziose, frequenti erano un loggiato e una cappella. Quasi costante era la presenza della piccionaia, talvolta costituita da una piccola torre isolata di 7-8 metri di altezza. Fra gli annessi agricoli di una delle poche ville viene indicata e descritta la burraia. Delle case contadine, quelle più semplici e quelle più complesse, si fornisce, nel volume, attenta descrizione dell'aspetto, della disposizione interna — stalle e cantina del piano terra, cucina, camere,

talvolta stanza del telaio del primo piano —, della vita che vi si svolgeva, a cominciare dai problemi del riscaldamento e dell'illuminazione per finire ai racconti invernali dei vecchi seduti sulle panchette dei grandi focolari, nei quali si mischiavano realtà e fantasia. La descrizione delle abitazioni conduce facilmente alla descrizione dell'estensione dei poderi — in media 30-40 ettari, dei quali la metà circa a bosco ceduo, e l'altra metà ripartita in due o tre ettari di querceto ad alto fusto e ceppaia, a castagneto da frutto, a seminativo e prato-pascolo — e all'elencazione e descrizione dei lavori agricoli e dei luoghi in cui questi si svolgevano: il campo e il raccolto dei cereali, l'aia e la trebbiatura, il letamaio e la concimazione, la distribuzione del fieno alle bestie e i lavori di stalla... In altre pagine ci si diffonde sullo sfruttamento e i lavori del bosco. Stessa accuratezza nella descrizione delle chiese e dei cimiteri, e sia delle chiese parrocchiali che delle chiese e cappelle sparse nei luoghi più impervi della giogana. E stessa accuratezza nella ricostruzione delle «strade da barroccio», delle «mulattiere», delle vie vicinali e dei sentieri, che univano il territorio ai territori vicini, l'uno all'altro paese, la via e la strada alle case isolate. Si descrivono attentamente, di queste strade e di queste vie, le massicciate, i muri a secco, i sistemi di scolo per le acque piovane, le siepi fitte di pruno e biancospino che servivano da frangivento, le piccole sorgenti con relativo abbeveratoio, che dissetavano uomini ed animali, i tabernacoli, o «pilastri», sormontati da un'immagine della Madonna in terracotta. Non vengono dimenticati neppure i guadi dei torrenti, dei quali si descrivono sia il tipo più complesso e comodo della «banca», che era fatta di solito di due tronchi appaiati, resi solidali da assicelle e munita di ringhiera di legno o di corda, sia il tipo più elementare della «paldera», che era costituito da una fila di grossi sassi affioranti dall'acqua e posti l'uno ad un passo dall'altro.

Pagine di straordinaria precisione e particolarmente saporose sono dedicate al paretajo e al funzionamento delle sue reti, al più modesto capanno di caccia. Anche i paretai erano «capanni per la caccia agli uccelli migratori mediante l'uso delle reti, attività un tempo molto diffusa fra i ceti medio-alti della popolazione. Erano situati in prossimità dei valichi più frequentati dagli uccelli nel periodo del passo autunnale, le cosiddette "bocchette". La costruzione era molto semplice, in sasso di arenaria murata con malta di calce, e di solito era costituita da due stanze; una, detta "degli uccelli", serviva per il ricovero dei richiami in gabbia durante la notte e l'altra, detta "dei cacciatori",

era usata per l'attività venatoria vera e propria». Molto più numerosi dei paretai erano i capanni da caccia, anch'essi situati in prossimità dei valichi e destinati alla caccia agli uccelli migratori mediante l'uso del fucile. Anche questo tipo di caccia richiedeva l'uso dei richiami, ma era molto meno dispendioso del paretajo — le dimensioni stesse erano più modeste —, ed era conseguentemente praticato da quasi tutti i contadini, per i quali costituiva una fonte di svago e un'utile integrazione alimentare. La più semplice di queste piccole costruzioni del territorio era infine il capanno dei guardiani, tre o quattro metri quadrati delimitati da un muro a secco e da un tetto di lastre ad unico spiovente, nel quale si rifugiavano ragazzi e ragazze che pascolavano il bestiame quando venivano sorpresi da un temporale.

Fra gli annessi agricoli una particolare attenzione viene dedicata al seccatoio, del quale vengono indicati la collocazione — accanto alla casa o, più frequentemente, in mezzo alle selve di castagni —, le dimensioni — superficie tra 20 e 50 metri quadrati, altezza di circa quattro metri —, l'aspetto interno ed esterno, il funzionamento, i tempi di essiccazione, il lavoro e la sorveglianza dell'addetto, il prodotto finito, cioè castagne secche o marroni soltanto appassiti, detti localmente «cuciarò».

Nel volume la descrizione delle cose si sposa facilmente con la vita e le attività degli uomini. Ma un paragrafo è specificamente dedicato ai modi di pensare e di divertirsi. «Le occasioni di festa erano allora piuttosto rare, e proprio per questo particolarmente sentite». Nelle parrocchie l'avvenimento più importante era la festa del patrono, per la cui buona riuscita i parrocchiani si mobilitavano sotto le direttive dei «priori», che erano dei laici eletti annualmente per organizzare degnamente la ricorrenza. A loro competeva la raccolta delle offerte, l'organizzazione della «pesca» di beneficenza, la preparazione del rinfresco, quasi sempre a base di vino e ciambelle, la scritturazione della banda del capoluogo per accompagnare la processione e tenere un piccolo concerto sul sagrato, quando i fondi disponibili lo consentivano. Alla festa partecipava tutta la popolazione e c'era l'abitudine di invitare parenti ed amici di parrocchie vicine rinsaldando per questa via vecchi legami e creandone di nuovi. C'erano poi le «veglie da ballo», che si organizzavano nelle case nel corso del carnevale al suono di un organetto, e le «veglie da sedia», ben più numerose, nelle quali si raccontavano storie più o meno vere, si giocava a carte, si mangiavano castagne arrostiti, si beveva mezzovino, qualche volta si giocava alla morra. Nei

mesi primaverili si svolgevano invece processioni verso le «maestà», che erano cappelle di pochi metri quadrati con un'immagine sacra di terracotta, non molto distanti dalle chiese parrocchiali. Alla Vergine gli abitanti chiedevano protezione per i futuri raccolti. «Un'usanza che al tempo stesso costituiva un'occasione di svago era il "cantamaggio". La sera del trenta di aprile un gruppo selezionato di cantori, i "maggiaioli", si radunava sul sagrato della chiesa. Muniti di organetto, chitarra e di un grosso cesto di vimini i maggiaioli giravano da un podere all'altro cantando ad ogni sosta la filastrocca del Cantamaggio al termine della quale venivano accolti in casa, rifocillati e gratificati di un'offerta per la chiesa, quasi sempre uova o formaggio, deposta nel capace cesto. Sul far del giorno, terminato il giro, cantavano l'ultima stornellata davanti alla chiesa e poi, depositate le offerte davanti all'altare, assistevano alla messa».

E con questa descrizione di pratiche ormai cristianizzate di antichissima origine pagana per celebrare il pieno ritorno della primavera e il rifiorire della natura mi piace concludere la presentazione di questo volume, che ci reca insieme il profumo dei campi e dei boschi e la concreta illustrazione della vita, delle case, del lavoro degli uomini di un passato recente, che sentiamo già molto remoto.

GIOVANNI CHERUBINI